

A cura di
Giovanni Litt, Giorgia Businaro e Denis Maragno

LA CITTÀ COME LABORATORIO DI APPRENDIMENTO PERMANENTE



Premessa di Francesco Musco
Postfazione di Gianfranco Franz


antefirma

A cura di Giovanni Litt, Giorgia Businaro, Denis Maragno

LA CITTÀ COME LABORATORIO DI APPRENDIMENTO PERMANENTE

Premessa di Francesco Musco

Postfazione di Gianfranco Franz

Testi di Flavia Albanese, Federica Appiotti, Matteo Basso,
Nina Bassoli, Mattia Bertin, Daniela Ciaffi, Nicola Colaninno,
Elena Ferraioli, Laura Fregolent, Massimiliano Granceri Bradaschia,
Giovanni Litt, Giulia Lucertini, Filippo Magni, Denis Maragno,
Giovanna Marconi, Eugenio Morello, Gianfranco Pozzer,
Emanuela Saporito, Ianira Vassallo

La città come laboratorio
di apprendimento permanente

A cura di
Giovanni Litt
Giorgia Businaro
Denis Maragno

Progetto grafico
Iperspazio

ISBN 979-12-5953-018-9

Editore
Anteferma Edizioni srl
via Asolo 12, Conegliano, TV
edizioni@anteferma.it

Prima edizione 2022

Copyright



Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons
Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo
4.0 Internazionale

urbanlab

Urbanlab.
La città come laboratorio
di apprendimento permanente

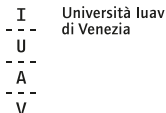
Progetto ideato da Giorgia Businaro e Giovanna Pizzo,
finanziato dalla Regione del Veneto con risorse statali
del Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali.

www.urbanabluci.it
facebook.com/urbanabluci
instagram.com/urbanabluci

Promosso da



In collaborazione con



Finanziato da



SOMMARIO

6 PREMESSA → FRANCESCO MUSCO

10 NOTA DEI CURATORI → GIOVANNI LITT, GIORGIA BUSINARO E DENIS MARAGNO

PARTE 01

APPRENDERE DALLE COMUNITÀ

- 01.1 IL PIANO URBANISTICO TRA TATTICHE E PRATICHE DI CURA**
→ MATTEO BASSO E LAURA FREGOLENT.....29
- 01.2 LE COMUNITÀ EDUCANTI FANNO SCUOLA**
→ DANIELA CIAFFI, EMANUELA SAPORITO E IANIRA VASSALLO.....41
- 01.3 IMPARARE DAI TERRITORI DELL'ACCOGLIENZA**
→ FLAVIA ALBANESE E GIOVANNA MARCONI.....55

PARTE 02

APPRENDERE DAGLI EVENTI

- 02.1 IMPARARE DALL'EMERGENZA**
→ MATTIA BERTIN.....73
- 02.2 LA PIANIFICAZIONE ALLA PROVA DELLA TRANSIZIONE CLIMATICA**
→ GIOVANNI LITT, MASSIMILIANO GRANCERI BRADASCHIA E FILIPPO MAGNI.....91
- 02.3 LA VALUTAZIONE MULTICRITERIALE SPAZIALE COME MODELLO
DI APPRENDIMENTO TERRITORIALE**
→ DENIS MARAGNO E GIANFRANCO POZZER.....105

PARTE 03

APPRENDERE DALLE CITTÀ

- 03.1 URBANISTICA TATTICA ADATTIVA:L'ESPERIENZA DI CO-CREAZIONE
DE "LA PIANA" A MILANO PER LA RESILIENZA URBANA**
→ NINA BASSOLI, NICOLA COLANINNO ED EUGENIO MORELLO.....123
- 03.2 METODI E STRUMENTI INNOVATIVI PER
LA TRANSIZIONE CLIMATICA A LIVELLO LOCALE**
→ ELENA FERRAIOLI, GIOVANNI LITT, GIULIA LUCERTINI E FILIPPO MAGNI.....139
- 03.3 LA STRATEGIA LOCALE DI ADATTAMENTO AI
CAMBIAMENTI CLIMATICI DEL COMUNE DI REGGIO EMILIA**
→ FEDERICA APPIOTTI.....155
- 03.4 L'ECONOMIA CIRCOLARE COME NUOVO APPROCCIO PER LEGGERE E
PROGETTARE LE CITTÀ**
→ ELENA FERRAIOLI E GIULIA LUCERTINI.....169

182 POSTFAZIONE → GIANFRANCO FRANZ

188 BIOGRAFIE DEGLI AUTORI

Francesco Musco

*Professore ordinario di Tecnica e Pianificazione Urbanistica
e Direttore della Ricerca presso l'università Iuav di Venezia*

PREMESSA

Apprendere dalle città: comunità, eventi e progetti

Affrontare le dimensioni del cambiamento e della transizione a cui sono sottoposte in maniera sempre più repentina le nostre città e le nostre comunità, soprattutto in uno scenario di instabilità dal punto di vista degli equilibri climatici, sociali ed economici, richiede una grande innovazione negli strumenti di analisi e anche in quelli di progetto.

Occuparsi oggi di urbanistica e pianificazione dell'ambiente significa confrontarsi in maniera sempre più evidente con i *driver* del cambiamento globale e locale, con l'accelerazione di molti fenomeni che stanno cambiando la vita urbana nel suo complesso: nuove forme di abitare, vivere, lavorare, muoversi che sono state modificate radicalmente dal Covid-19.

La riscoperta – o meglio una nuova consapevolezza spinta dai periodi di *lockdown* pandemico – della vita di prossimità, dall'accessibilità ai servizi e agli spazi del lavoro ad una distanza compatibile con gli spostamenti a piedi, ha cambiato radicalmente il modo di concepire la vita *nelle* città e *in relazione* alle città. Il grande dibattito intorno alla “Città dei 15 minuti” di fatto generato dalle costrizioni della pandemia globale e dal confinamento all'intorno delle proprie abitazioni che ha interessato la gran parte della popolazione mondiale, non ha fatto altro che mettere in luce le grandi mancanze che l'urbanistica ha avuto negli ultimi decenni: l'accessibilità a servizi base e la loro prossimità sta alla base della vita urbana.

Al contempo, abbiamo assistito al fenomeno opposto di “fuga” dalle grandi città, la riscoperta delle città medie e piccole, spesso in aree marginali ed interne del Paese, favorito da forme di lavoro *smart* da remoto, che ha evidenziato il primato e in certi casi la maggiore rilevanza delle reti di connessione e mobilità virtuale, rispetto alle reti infrastrutturali per la mobilità di beni e persone.

Le prospettive più convincenti sui grandi cambiamenti che sono stati spinti dalla pandemia, gli impatti sulla società a tutti i livelli, nonché sui modi di gestire e percepire le urgenze delle trasformazioni urbane, evidenziano l'adattamento come concetto, ma anche come capacità delle comunità di agire collettivamente, adoperandosi per l'inclusione e la partecipazione come elementi strutturali di politiche adattive alla mutevolezza della condizioni al contorno e in stretto collegamento alle realtà locali e sociali.

Infatti, non può essere sottaciuto che il principio di *adattamento*, già ampiamente declinato in rapporto al cambiamento climatico, influenza l'architettura, la pianificazione urbanistica e il progetto della città: se “resilienza” si riferisce alla crisi di un assetto che si dava per stabile, alla

ricerca di ripristino degli equilibri pregressi, l'uso di un approccio adattivo alla pianificazione urbanistica significa considerare il progetto, il piano e le pratiche come campi di azione integrati di una ricerca di nuove condizioni di equilibrio.

In tal senso, è urgente l'integrazione delle misure per la resilienza urbana nel progetto dello spazio pubblico e nel ridisegno delle reti verdi e blu, anche una prospettiva di *Nature Based Solution (NBS)* integrate nelle reti infrastrutturali, con connotati di alta funzionalità e qualità, sia inglobate nei processi di gestione delle città, sia parte nei processi di trasformazione tattica ad alta reversibilità.

Questo volume nasce nell'ambito di una sperimentazione che si muove tra la ricerca competitiva e la terza missione universitaria, quella cioè con cui l'università si confronta con i territori testando metodologie e intuizioni proprie della ricerca scientifica nell'ambito di processi reali, provando a proporre soluzioni nuove che solitamente sono arricchite da importanti confronti con le comunità locali. E proprio in questa direzione si è mosso *Urbanlab – La città come laboratorio di apprendimento permanente*, cercando di contribuire a diffondere pratiche partecipative di ridisegno dello spazio urbano attraverso azioni temporanee, economiche, reversibili e ad alto contenuto di sostenibilità ambientale e sociale, con l'obiettivo di generare una nuova visione condivisa e inedite modalità di fruizione collettiva dello spazio pubblico.

Una dimensione, quindi, propria di un "laboratorio delle pratiche" che per natura non è finalizzata a definire soluzioni dall'esito certo, ma piuttosto un portfolio di alternative che può intrecciare la dimensione tecnica e operativa solo in una seconda fase alimentandone scenari di attuazione differenti.

Questo non significa pensare che la gestione e la programmazione delle città possa tralasciare gli strumenti propri dell'urbanistica o delle politiche urbane. La dimensione del piano urbanistico nelle sue componenti regolative e strategiche rimane il punto di arrivo dei processi pubblici di governo delle aree urbane e dei territori.

Al contempo, non è possibile sottacere che, negli ultimi anni, si siano sempre più fatti largo processi e modalità di intervento nelle città che permettono di testare soluzioni, delineare in maniera reversibile scelte di trasformazione e rigenerazione urbana più articolate, prefigurare configurazioni dello spazio pubblico, delle reti di mobilità o di servizi per la qualità delle infrastrutture verdi e blu.

In questa prospettiva è possibile parlare di città come laboratori permanenti per prefigurare da un lato la qualificazione costante dell'azione

pubblica nelle trasformazioni urbane, ma contempo fornire al decisore locale un ventaglio di ipotesi già testate da considerare come parti dei futuri interventi.

La direzione in cui si è mosso *Urbanlab* ha provato a mettere assieme – in tempi non sospetti pre-pandemici – un contesto di città media italiana come quella di Rovigo, un territorio spesso annoverato per la marginalità socio-economica come il Polesine, offrendo spunti di rilettura del contesto locale, apprendendo dalle pratiche di contesti molto diversi, ipotizzando soluzioni strategiche ma anche di intervento puntuale e trasformazione alla micro-scala.

Ne è nata una rilettura complessiva degli esiti che utilizza la città come luogo dell'apprendimento secondo tre chiavi di lettura: le comunità, gli eventi, i progetti delle città.

Da un lato comunità locali con la loro funzione fondamentale di attori delle politiche urbane, che diventano parte di processi informali e spontanei oppure che sono accompagnate da azioni del Terzo settore o delle istituzioni che, in varie modalità, possono agire sui processi di trasformazione e programmazione urbana.

Ma anche gli eventi, spesso estremi, esogeni e a frequenza crescente, che mettono in crisi equilibri che erano dati per incontrovertibili, hanno spesso generato forme di pianificazione innovativa, in molti casi ad alto contenuto tecnologico e previsionale, come risposta alla gestione del rischio, della complessità e soprattutto dell'incertezza in cui si muove oggi qualsiasi processo di pianificazione ordinario o settoriale.

Si apprende anche dalle città, anche e soprattutto, dai progetti sviluppati con alto livello di innovazione e sperimentazione, da contesti che hanno provato a mettere in pratica la complessità data dallo scenario climatico mutevole, dall'urgenza della chiusura dei cicli ambientali e produttivi perseguendo la necessità della spazializzazione dei fenomeni, per poterli regolare e programmare anche con il contributo degli strumenti propri della pianificazione urbanistica a tutte le scale.

In questa prospettiva si deve muovere l'azione di sperimentazione a tutto campo che un'università dedicata alle discipline del progetto può condividere con le città e i territori, prefigurando quindi soluzioni, disegnando azioni di trasformazione e non temendo l'aggancio a processi che includano le comunità locali fino dalle prime fasi di definizione di ipotesi e strategie di intervento.

Giovanni Litt, Giorgia Businaro, Denis Maragno

NOTA DEI CURATORI

In ogni epoca storica la strutturazione dei sistemi urbani ha giocato un ruolo fondamentale per lo sviluppo delle comunità. Infatti, come afferma il Senatore a vita e architetto Renzo Piano in un'intervista del 2019 a Cooperazione Educativa, "il costruire la città resta una grande conquista perché la città è un'invenzione straordinaria dell'uomo, non esiste in natura. [...] Il destino dell'uomo è la città perché l'antitesi della città non è la campagna, che è necessaria e fertile. L'antitesi della città è il deserto, è lì che si creano mostri"¹.

1 Piano, 2019.

È altresì evidente che la tendenza all'inurbamento della popolazione, in particolare negli ultimi decenni, stia esponenzialmente crescendo, acquisendo le caratteristiche di un fenomeno che non sembra destinato ad arrestarsi: l'Organizzazione delle Nazioni Unite, infatti, stima che nel 2050 il 67,2% delle persone che vivono sul Pianeta risiederanno in contesti urbani, occupando circa il 3% della superficie globale². E se questo "processo globale di inurbamento seguirà le linee di tendenza attuali", – afferma Elena Comelli su *Il Sole 24 Ore* – "il quasi raddoppio della popolazione urbana porterà a raddoppiare i consumi di risorse naturali necessarie alla vita delle città e a triplicare la loro superficie, mangiando terreni agricoli e minacciando la sicurezza alimentare dell'umanità"³. Risulta quindi fondamentale rafforzare le capacità delle teorie e delle pratiche del Governo del Territorio di gestire e indirizzare questo fenomeno senza aumentare il peso ambientale delle città sul Pianeta, avendo un "disegno complessivo di sostenibilità ambientale e sociale, per rendere accessibili a tutti i trasporti pubblici, l'energia, l'acqua e le telecomunicazioni"⁴.

2 United Nations Development Programme, 2020.

3 Comelli, 2020.

4 *Ibidem*.

Inoltre, questo *trend* di urbanizzazione, non può che incidere sulla qualità della vita delle popolazioni all'interno delle città stesse: questo aumento quantitativo – in particolare nei Paesi in via di sviluppo e nelle periferie del Sud e del Nord del Pianeta – potrà, da un lato, contribuire al miglioramento generale degli standard di igiene e di istruzione per le molte persone che ancora faticano ad accedere a livelli minimi di salubrità e sussistenza⁵, ma dall'altro lato rischia di esacerbare fenomeni di scarsità di risorse alimentari e di acqua, di criminalità e violenza,

5 Secchi, 2013.

6 Progressivo cambiamento di un'area urbana a seguito dell'acquisto di immobili da parte di classi sociali agiate, producendo la rivalutazione sul mercato delle aree e quindi l'espulsione delle classi meno abbienti che abitavano l'area e che, non avendo sufficienti risorse per sostenere le nuove condizioni economiche, vengono sostituite da nuovi abitanti.

7 Valore sociale ed economico attribuito a un sistema in relazione alla presenza di persone, mezzi e strutture di sussistenza, specie o ecosistemi, funzioni ambientali, servizi e risorse, infrastrutture o beni economici, sociali o culturali in luoghi che sono esposti all'evento di cui si considera il rischio.

8 La Convenzione Quadro sui Cambiamenti Climatici definisce i cambiamenti climatici come: *"un cambiamento di clima attribuito direttamente o indirettamente all'attività umana che altera la composizione dell'atmosfera globale e che si aggiunge alla variabilità naturale del clima osservata in periodi di tempo comparabili"*.

9 Mercalli, 2013.

10 Businaro *et al.*, 2021.

11 Pellizzaro, Litt, 2018.

di disagio sociale, di sofferenza economica ed energetica. Nelle città dei Paesi più ricchi, invece, questi fenomeni potranno produrre – e stanno producendo! – effetti indesiderati e, in molti casi, non gestiti dai *policy makers*: fenomeni di *gentrification*⁶, accrescimento delle disuguaglianze, aumento delle emissioni climalteranti, incremento dell'esposizione⁷ agli eventi derivanti dai cambiamenti climatici antropogenici⁸, difficoltà nella convivenza – soprattutto nei contesti più densi e nelle periferie, spesso invivibili, nelle quali le sofferenze vengono aumentate – ma anche la nascita di nuove criticità, come l'accoglienza dei profughi ambientali, la gestione di epidemie e crisi economiche, la difficoltà di far convivere i tempi e i luoghi del lavoro con quelli – sempre più frenetici, dinamici e incerti – del vivere quotidiano.

Se, come visto, le città sono incrocio e incubatori di criticità, è innegabile che queste siano anche luoghi propulsori del cambiamento e anticipatori di comportamenti. Infatti, proprio le città possono creare condizioni favorevoli al cambiamento⁹ e ai processi innovativi¹⁰: per la loro concentrazione di servizi e infrastrutture, per il contesto socio-culturale fecondo, per la capacità di innovare e prefigurare comportamenti e spazi che sappiano adattarsi alle sfide con innovazione e fantasia, per lo stimolo alla partecipazione politica e civica alla vita democratica, per l'interazione sociale che si fa più diversificata e ridondante e, non ultimo, per il fermento culturale, artistico e accademico che facilita l'adozione di pratiche innovative capaci, talvolta, di innescare processi virtuosi a catena, spesso imprevedibili¹¹, anche a partire da tensioni e problemi, i quali diventano opportunità di cambiamento. Infatti, come hanno chiaramente scritto nel 2019 Ilaria Giuliani e Paola Piscitelli, le città sono:

"crocevia di forze e spinte che generano una trama variabile di desideri, ambizioni, speranze, conflitti e mediazioni" e questi *"bisogni e tentativi di risposta fondano il carattere politico della città: la centralità che la dimensione urbana gioca non solo come modalità ormai prevalente di vita collettiva, ma anche come laboratorio in cui prendere in*

carico le sfide sociali, ambientali, culturali e di convivenza democratica cui siamo chiamati¹².

In questo contesto stimolante per queste criticità/opportunità, quindi, proprio gli ambiti urbani dovranno saper reinventare anticipando questioni e fenomeni, contribuendo a facilitare l'integrazione tra le molteplici necessità fisiche e di qualità della vita degli abitanti – servizi, luoghi di aggregazione e di lavoro – e la tutela dell'ambiente: promuovendo stili di vita e di sviluppo in equilibrio con il Pianeta, capaci di garantire le migliori condizioni a ciascuno.

Per essere in grado di gestire questo cambio di paradigma si rivelano necessari lo studio e la sperimentazione di nuovi modi di vivere e lavorare, di una rinnovata convivenza con gli ambienti che ci circondano, dell'inclusione di nuove tecnologie nei processi di pianificazione, di metodi per il coinvolgimento degli abitanti nei processi decisionali, di governo del metabolismo urbano sotto ogni suo punto di vista.

Questa necessità di profonda trasformazione – economica, sociale, tecnologica, politico-culturale – delle città globali ha già acquisito negli ultimi decenni un ruolo centrale nel discorso pubblico favorendo l'integrazione tra pianificazione urbanistica, economia ed ecologia, orientando sempre più la disciplina verso la comprensione delle connessioni delle dimensioni sociali, politiche e ambientali della sostenibilità¹³. Questo è avvenuto in particolare modo in Europa, dove le città hanno un ruolo politico di primo piano. Sono infatti sempre maggiori gli strumenti metodologici, finanziari, di *networking* che supportano il ruolo delle città come nodi centrali di trasformazione e sperimentazione: la *Carta delle Città Europee per uno sviluppo durevole e sostenibile* del 1994 nota come *Carta di Aalborg*¹⁴, la *Carta di Lipsia sulle Città Sostenibili*¹⁵ del 2007, l'Agenda Territoriale dell'Unione Europea¹⁶, l'Agenda 21 per lo Sviluppo Sostenibile¹⁷ del 1992, i *Sustainable Development Goals del 2015*¹⁸, il Patto dei Sindaci¹⁹, l'Agenda Urbana Europea, nota come Patto di Amsterdam²⁰, del 2018, i numerosi programmi di ricerca europei e, non ultimo, il programma *Next Generation EU*²¹.

12 Giuliani e Piscitelli, 2019.

13 Martinelli *et al.*, 2021.

14 Documento firmato da Amministrazioni Locali europee e rappresentanti di organizzazioni, governi, istituti scientifici che indica le prospettive e gli impegni delle città europee come modello urbano sostenibile e l'impegno nel processo d'attuazione dell'Agenda 21 a livello locale.

15 Documento adottato dalla riunione dei Ministri per lo sviluppo urbano e la coesione territoriale degli Stati membri dell'UE che impegna gli Stati a favorire l'equilibrio sociale all'interno e tra le città, a garantire la loro diversità culturale e a favorire un miglioramento della qualità nel design urbano, nell'architettura e nella gestione dell'ambiente.

16 L'Agenda supporta la pianificazione territoriale strategica e ambisce a rafforzare la dimensione territoriale delle politiche settoriali a tutti i livelli di *governance*.

17 Documento di intenti esito della Conferenza di Rio che, al capitolo 28 riconosce il ruolo centrale delle comunità locali nell'attuare le politiche di sviluppo sostenibile per il XXI secolo.

18 I 17 *Obiettivi di Sviluppo Sostenibile* sono stati approvati dall'Assemblea dell'ONU "per ottenere un futuro migliore e più sostenibile per tutti": si riferiscono a diversi ambiti dello sviluppo sociale, economico e ambientale e sono accompagnati da target specifici da raggiungere.

19 Dopo l'adozione del *Pacchetto europeo su clima ed energia* del 2008, la Commissione Europea ha lanciato il Patto dei Sindaci per sostenere e incrementare gli sforzi degli enti locali per la mitigazione del riscaldamento locale. Nel 2015 si è trasformato in un nuovo *Patto dei Sindaci per il clima e l'energia* per definire un approccio integrato alla mitigazione e all'adattamento ai cambiamenti climatici. Nel 2021 il Patto dei Sindaci ha definito obiettivi ambiziosi per la neutralità climatica al 2050.

20 Agenda finalizzata all'attuazione a livello europeo, dei principi, degli impegni e delle azioni previsti dalla nuova agenda urbana delle Nazioni Unite, adottata a Quito nel 2016: lo sviluppo equilibrato, sostenibile e integrato delle nostre città.

21 Fondo approvato dal Consiglio Europeo per sostenere gli Stati dell'UE colpiti dalla pandemia di Covid rilanciando l'economia attraverso investimenti nella transizione ecologica e nella transizione digitale

22 Seto *et al.*, 2010.

23 Faiferri *et al.*, 2017.

24 Cossa, 2022.

25 Sviluppo delle capacità per migliorare i risultati di un'organizzazione per renderla più efficace ed efficiente agendo sulle competenze degli individui.

Tutti questi programmi, documenti e linee di finanziamento dimostrano come la nuova geografia dell'urbanizzazione contemporanea riconosca alle aree urbane di tutto il Pianeta il ruolo di elemento leader dei processi di globalizzazione e di transizione verso nuovi modelli di gestione del territorio²².

L'insieme delle sfide – da una parte – e delle urgenze d'azione rispetto a nuove e imprevedibili criticità – dall'altra – stanno progressivamente maturando la consapevolezza dell'importanza di sostenere con crescente forza la trasformazione delle città in *pivot* di apprendimento e trasformazione continua, favorendo processi di condivisione e cooperazione, ripensando "il ruolo che lo spazio stesso ricopre nella dinamica dei processi d'uso e di appropriazione della città, intesi come personali percorsi di azione e conoscenza" verso "la necessità [...] di forme urbane d'apprendimento" che escano "dal limite della città tradizionale"²³.

Come attuare tutto questo? In un recente articolo Linda Cossa, urbanista esperta in programmi di rigenerazione urbana e processi di partecipazione e coinvolgimento della comunità locale, ha dichiarato che "[...] chi si occupa di città si occupa di educazione, in tanti modi. Perché il lavoro del pianificatore è anche quello dell'educatore [...]. Perché l'urbanistica, disegnando il futuro della città, "educa alla speranza". Perché i processi di co-progettazione e co-creazione con i quali si costruiscono le decisioni urbane sono processi di mutuo apprendimento. Perché l'innovazione sociale è efficace se è social learning"²⁴ e se produce condivisione del sapere. E questo processo non può avvenire senza l'accompagnamento e il sostegno ai processi di *capacity building*²⁵, di formazione, di sperimentazione e accrescimento delle potenzialità degli *stakeholder* di trasformare le (loro) città, di scambio di buone pratiche e di proposte innovative, di condivisioni dei saperi in maniera verticale e transdisciplinare.

Nel voler coniugare la pianificazione delle città con l'educazione e il *social learning*, quindi, questo cambio di paradigma attuativo impone, tra le altre cose, lo sradicamento dell'idea di un'età – quella scolare – e un luogo – la scuola,

l'Università, ecc. – per l'educazione e la formazione, per arrivare, invece, a un continuo processo di accrescimento dei saperi, a partire da molteplici spunti. Infatti, come afferma l'esperto di istruzione e formazione Giovanni Fioravanti, “alla parola “educazione” che implica adattamento, assuefazione all'esistente, occorre contrapporre (la parola, N.d.C.) “apprendimento” [...], perché il concetto di apprendimento comporta dinamicità, un futurismo permanente, l'idea di attrezzarsi compiutamente e in modo sempre rinnovato per affrontare le sfide che ci stanno di fronte perché [...] l'apprendimento è alla radice di ogni futuro e, dunque, di tutto il nostro futuro. Del resto, l'apprendimento è uno dei nostri istinti fondamentali; se non fosse così non saremmo in grado di parlare, di camminare, di nutrirci”²⁶.

26 Fioravanti, 2014.

Questo assunto teorico si tramuta, come precedentemente accennato, in un mutamento paradigmatico per il modo in cui viviamo e progettiamo i processi di trasformazione spaziale e di *policy* delle città:

“le città e le cittadine di un mondo globalizzato non si possono permettere di non diventare città e cittadine che apprendono. Ci sono in gioco la prosperità, la stabilità e lo sviluppo personale di tutti i cittadini”²⁷. Perché “una learning city va al di là del proprio compito istituzionale di fornire istruzione e formazione [...], crea un ambiente partecipativo, culturalmente consapevole ed economicamente vivace attraverso la fornitura e la promozione attiva di opportunità di apprendimento in grado di sviluppare il potenziale di tutti i suoi abitanti. Riconosce e comprende il ruolo fondamentale dell'apprendimento per la prosperità, la stabilità sociale e la realizzazione personale, mobilita creativamente e sensibilmente tutte le risorse umane, fisiche e finanziarie per sviluppare appieno il potenziale umano di tutti i suoi abitanti”²⁸.

27 Linee guida della politica ufficiale dell'UE sulla dimensione locale e regionale dell'apprendimento continuo, 2018.

28 Fioravanti, 2014.

Città come laboratori di apprendimento permanente, dunque, vissute da cittadini e cittadine che apprendono: il concetto di *Lifelong Learning* nasce a partire dalla Strategia di Lisbona finalizzata, tra le altre cose, a “promuovere l'apprendimento permanente per investire sul-

la persona, promuovere l'acquisizione di conoscenze di base e fornire a tutti le stesse opportunità di accesso ad un insegnamento di alta qualità²⁹. E tutto ciò significa, nel concreto, facilitare lo scambio di saperi e le *partnership* tra istituzioni, pubbliche amministrazioni, categorie economiche, imprese, cittadini e organizzazioni del Terzo settore; accrescere le potenzialità di azione dei cittadini e dei volontari – ad esempio tramite Patti di Collaborazione – e le loro aree d'azione in ambito urbano, incentivando e agevolando lo sviluppo e la messa a terra dei principi di sussidiarietà e partecipazione. Accrescere, riempire, arricchire i luoghi in cui è possibile apprendere, contribuire al miglioramento del benessere urbano e costruire collaborazioni e buone pratiche: biblioteche, musei, parchi, scuole aperte, aziende agricole, aree verdi, arredo urbano, centri sociali, parrocchie e via dicendo³⁰.

30 *Ibidem*.

Questo apprendimento permanente si tramuta nel:

“creare ponti tra diversi sistemi e livelli di istruzione e formazione professionale, e tra gli stakeholder che ne fanno parte; sviluppare meccanismi e quadri di riferimento europei in grado di aumentare la qualità, la comparabilità e la trasferibilità di competenze e qualifiche di cittadini europei a prescindere dall'ambiente di apprendimento – formale, non-formale e informale –, dal sistema – istruzione o formazione professionale – o dal Paese in cui le hanno ottenute; investire sulla mobilità degli individui, aumentando l'accessibilità [...], attraverso lo sviluppo di ambienti di apprendimento aperti e dinamici³¹”.

31 Per approfondire: www.europarl.europa.eu/summits/lis1_it.htm#:~:text=Il%20Consiglio%20europeo%20ha%20tenuto,un'economia%20basata%20sulla%20conoscenza (ultima consultazione ottobre 2022).

32 Nigrelli, 2021.

Una vera accelerazione su queste questioni – soprattutto perché avvenuta in maniera spontanea e dettata da necessità diffuse – si è registrata a seguito dell'esperienza di *lockdown* e delle restrizioni vissute negli ultimi anni a causa della diffusione del virus Sars-Covid19³². Tali restrizioni alla mobilità individuale e alla socializzazione hanno costretto le comunità locali a modificare tempi, spazi, modi e relazioni, ponendo al centro dell'attenzione la vivibilità degli spazi urbani. I riferimenti culturali e operativi sono stati stravolti e sono nati nuovi strumenti per concepire, progettare e agire collettivamente una nuova conce-

zione dello spazio pubblico quale luogo di socialità e partecipazione, ma anche capace di rispondere a rinnovate esigenze – dal *planning for all*, all’adattamento e mitigazione dei cambiamenti climatici, all’attuazione dei *Sustainable Development Goals*, all’incentivazione dell’economia circolare, dell’inclusione e della partecipazione. Sono così sorti nuovi approcci multimediali e multifunzionali volti a incentivare il desiderio di riappropriazione e di fruizione dello spazio pubblico da parte delle comunità locali, ad educare al riconoscimento dei valori di condivisione insiti nella partecipazione civica e nella cittadinanza attiva, a sostenere una maggiore consapevolezza dell’importanza dell’adozione di stili di vita sostenibili e innovativi nell’agire quotidiano e nella pratica individuale che si traduce, poi, in azione collettiva.

Proprio quelle condizioni di costrizione e limitazione dettate dalla gestione dell’emergenza nel periodo peggiore della pandemia hanno dato spunti per incrementare lo sforzo di riappropriazione dello spazio pubblico anche, talvolta, riutilizzando e dando impulso a metodi conosciuti ma non *mainstream* e ancora scarsamente attuati nei piccoli e medi contesti urbani europei: la promozione del modello della *Città dei 15 minuti*³³, gli interventi di urbanistica tattica³⁴, le facilitazioni all’occupazione degli spazi normalmente destinati alle auto – parcheggi, carreggiate, ecc. – con i plateatici dei bar, nuovi modi per “farsi sentire” e creare scambi ecc.

Tutti questi interventi, governati o spontanei, hanno spinto i cittadini – talvolta anche per mancanza di alternative – a riconoscere le proprie potenzialità di agenti attivi nella trasformazione degli ambiti urbani.

La città come laboratorio di apprendimento permanente: introduzione al volume

I contributi che compongono questo volume indicano come i processi di pianificazione non possano mai cessare di integrarsi ed autogenerarsi; da una parte, citando le parole di Francesco Guccini “Perché la materia di studio sarebbe infinita”³⁵; d’altra parte, invece, per evitare di trovarsi impreparati a rispondere prontamente ai mutamenti delle condizioni che sottendono la pianificazione e che

33 Modello di città nato a Parigi che prevede di riorganizzare gli spazi urbani affinché il cittadino abbia a disposizione entro 15 minuti a piedi da casa servizi, comodità, lavoro, negozi, strutture sanitarie, scuole, impianti sportivi, spazi culturali, bar e ristoranti, luoghi di aggregazione.

34 Progetti di piccola e piccolissima scala, a breve termine, a costo limitato e a basso contenuto di tecnicità che influiscono sulla qualità della vita urbana direttamente – modificando temporaneamente lo spazio pubblico – e indirettamente – orientando i decisori politici verso modificazioni urbane più radicali e durature. Si basa sulla partecipazione attiva delle comunità locali, chiamate a proporre e realizzare soluzioni immediate ed economiche a problemi quotidiani di vivibilità dei quartieri, attivando percorsi di micro-trasformazione condivisa di strade, marciapiedi, piazze e spazi residuali pubblici.

35 La citazione deriva dall’introduzione di Addio, canzone pubblicata per la prima volta nell’album “Stagioni” del 2000.

costantemente forniscono stimoli, sollecitazioni, *shock* e *stress* alla gestione territoriale. L'aspetto importante, dunque, risulta la capacità di incanalare e rendere definitive – e al contempo monitorabili e aggiornabili – le modifiche necessarie ad affrontare le sfide dei nostri tempi. In questo senso, questo volume vuole contribuire a diffondere una nuova visione su inedite modalità di fruizione collettiva dello spazio pubblico al fine di contribuire al dibattito su come le città e i territori possano cambiare per diventare veri e propri luoghi di apprendimento permanente. Il rischio, d'altronde, ce l'ha indicato già nel 1972 Italo Calvino, raccontando di Zora, la quarta della serie *Le città e la memoria* del noto libro *Le città invisibili*:

“Al di là di sei fiumi e tre catene di montagne sorge Zora, città che chi l'ha vista una volta non può più dimenticare. Ma non perché essa lasci come altre città memorabili un'immagine fuor del comune nei ricordi. Zora ha la proprietà di restare nella memoria punto per punto, nella successione delle vie, e delle case lungo le vie, e delle porte e delle finestre nelle case, pur non mostrando in esse bellezze o rarità particolari. Il suo segreto è il modo in cui la vista scorre su figure che si succedono come in una partitura musicale nella quale non si può cambiare o spostare una sola nota. L'uomo che sa a memoria com'è fatta Zora, la notte quando non può dormire immagina di camminare per le sue vie e ricorda l'ordine in cui si succedono l'orologio di rame, la tenda a strisce del barbiere, lo zampillo dai nove schizzi, la torre di vetro dell'astronomo, la edicola del venditore di comeri, la statua dell'eremita e del leone, il bagno turco, il caffè all'angolo, la traversa che va al porto. Questa città che non si cancella dalla mente è come un'armatura o reticolo nelle cui caselle ognuno può disporre le cose che vuole ricordare: nomi di uomini illustri, virtù, numeri, classificazioni vegetali e minerali, date di battaglie, costellazioni, parti del discorso. Tra ogni nozione e ogni punto dell'itinerario potrà stabilire un nesso d'affinità o di contrasto che serva da richiamo istantaneo alla memoria. Cosicché gli uomini più sapienti del mondo sono quelli che sanno a mente Zora. Ma inutilmente mi sono messo in viaggio per visitare la città: obbligata a restare immobile e uguale a se stessa

per essere meglio ricordata, Zora languì, si disfece e scomparve. La Terra l'ha dimenticata"³⁶.

36 Calvino, 1972.

Zora è una città che rischia di trasformarsi in un *nonluogo*³⁷ e che, per la sua indisponibilità a modificarsi al fine di essere ricordata dai più sapienti del mondo, viene dimenticata.

37 Marc Augé nel 1992 definisce i nonluoghi gli spazi prodotti della società della surmodernità, che non riescono ad essere luoghi relazionali e identitari.

Ricercando il contrario, questo volume vuole indagare come le città possano essere – da diversi punti di vista, a diverse geografie e scale, per differenti temi e opportunità – luoghi di costante apprendimento e, dunque, tensione al miglioramento.

La curatela *La città come laboratorio di apprendimento permanente* è suddivisa in tre parti: *Apprendere dalle comunità*, *Apprendere dagli eventi*, *Apprendere dalle città*.

La prima parte, *Apprendere dalle comunità*, indaga come – a partire da processi *bottom-up* ed eventi esogeni – le comunità locali, i cittadini, i processi informali e spontanei, i processi partecipativi e quelli promossi da istituzioni a vario titolo riescano a influire sui processi di trasformazione urbana e di governo della città.

Aprono questa parte Laura Fregolent e Matteo Basso con il capitolo *Il piano urbanistico tra tattiche e pratiche di cura*. Gli autori offrono una preziosa riflessione su come l'urbanismo tattico e le pratiche di cura della città possano integrarsi nei processi di pianificazione urbana.

Di seguito, Daniela Ciaffi, Ianira Vassallo e Emanuela Saporito, con il testo *Le comunità educanti fanno scuola*, indagano come la scuola – il servizio pubblico più capillarmente diffuso sul territorio nazionale, ma anche quello più trascurato e svalutato – potrebbe essere al centro di un'alleanza con le comunità educanti traendo spunto dalla rete delle Scuole Aperte e Partecipate e dal caso studio della Scuola Di Donato di Roma.

Giovanna Marconi e Flavia Albanese chiudono questa prima parte con il capitolo *Imparare dai territori dell'accoglienza. Verso un sistema ordinario di accoglienza e inclusione dei migranti forzati*, che racconta – a partire da alcune evidenze emerse nei Comuni della periferia metropolita-

na milanese – come il fenomeno della gestione dei flussi migratori potrebbe essere un diffuso modello positivo di inclusione di comunità differenti grazie a specifiche capacità degli attori locali, pubblici e del privato sociale, di attivarsi e intercettare le risorse che i territori offrono in un'integrazione di necessità e opportunità.

La seconda parte della curatela, *Apprendere dagli eventi*, indaga come eventi emergenziali ed esogeni, ma crescentemente frequenti ed esponenzialmente produttori di concause ed esternalità negative per i territori e le città, possano suggerire nuovi metodi e processi di Governo del Territorio, che integrino la gestione del rischio, delle complessità e dell'incertezza nei processi decisionali.

Apri questa parte il testo di Mattia Bertin, *Imparare dall'emergenza*, il quale suggerisce come le città – che hanno sempre sfruttato il disastro come occasione di progetto e di ridisegno del tessuto urbano – dovrebbero definire strumenti nuovi per dialogare con gli stimoli estremi verso “una nuova stagione di città evolutiva”.

Continuano, poi, Giovanni Litt, Filippo Magni e Massimiliano Granceri Bradaschia, con il capitolo *La pianificazione alla prova della transizione climatica. Il mainstreaming dei cambiamenti climatici come processo continuo di apprendimento*, a partire dalla constatazione che le condizioni rispetto alle quali sono stati costruiti e abitati città e territori stanno mutando radicalmente a causa del cambiamento climatico. Gli autori suggeriscono le motivazioni per le quali la disciplina e la pratica del Governo del Territorio dovrebbero saper imparare e rispondere prontamente agli effetti che i cambiamenti climatici stanno producendo e produrranno.

Infine, Denis Maragno e Gianfranco Pozzer chiudono questa seconda parte con *La valutazione multicriteriale spaziale come modello di apprendimento territoriale. Valutazione multi-impatto climatico a supporto dei modelli di governance locale orientati all'adattamento del territorio*, attraverso cui, a partire da un'esperienza di ricerca sulla costa dell'Alto Adriatico, suggeriscono come politiche e pratiche di adattamento ai cambiamenti climatici possano sviluppare nuovi approcci valutativi a livello territoria-

le anche per definire, monitorare e valutare la resilienza ai cambiamenti climatici in condizioni di vulnerabilità e rischio, al fine di orientare il *planning* e la decisione pubblica nelle attività di Governo del Territorio in scenari di cambiamento climatico.

La terza e ultima parte, *Apprendere dalle città*, muove da alcuni esempi di città che stanno sperimentando con successo processi innovativi e incrementali di adattamento ai cambiamenti climatici, di economia circolare, di urbanistica tattica e coinvolgimento della cittadinanza, fornendo spunti e buone pratiche da cui altre città possono imparare. Questa terza e ultima parte mette al centro le città – alcune tra le più innovative e impegnate nel panorama nazionale – proprio per sostanziare la consapevolezza di quanto le città possano essere luoghi di sperimentazione di pratiche innovative ed esempio per le altre città, per l'emulazione di buone pratiche.

Contribuiscono a questa parte Nina Bassoli, Nicola Colaninno ed Eugenio Morello con il capitolo *Urbanistica tattica adattiva: l'esperienza di co-creazione de "La Piana" a Milano per la resilienza urbana*: a partire dall'intervento di urbanistica tattica per la rigenerazione dello spazio pubblico de "La Piana" nella periferia Sud di Milano si vedrà come progettazione urbana e ricerca per l'adattamento ai cambiamenti climatici si possono incontrare grazie a un percorso collaborativo in cui il clima informa il progetto e i portatori d'interesse locale sono coinvolti nella progettazione e nelle successive fasi di costruzione e gestione dello spazio pubblico e delle soluzioni verdi.

Successivamente, Elena Ferraioli, Giulia Lucertini, Giovanni Litt e Filippo Magni, con il testo *Metodi e strumenti innovativi per la transizione climatica a livello locale. L'esperienza mantovana: dalle Linee Guida "Mantova Resiliente" a una Strategia di Transizione Climatica sovralocale*, raccontano il caso della Città di Mantova e del Mantovano che, con l'attuazione della Strategia di Transizione Climatica a scala locale ACE3T-CLIMA – *Acqua, Calore ed Energia: 3 pilastri per la Transizione CLimatica del Mantovano*, hanno definito un impegno intercomunale, coordinato e integrato volto a rendere le dinamiche urbane e territoriali più sostenibili

e virtuose per costruire processi di transizione strutturati e durevoli.

Federica Appiotti, con il capitolo *La Strategia locale di Adattamento ai Cambiamenti Climatici del Comune di Reggio Emilia. Un esempio virtuoso di pianificazione strategica che fa convergere approcci tipo top-down e bottom-up*, racconta il processo che il Comune di Reggio Emilia ha attivato verso la Strategia locale di Adattamento ai Cambiamenti Climatici, esempio virtuoso di un modello di pianificazione strategica che mira a far convergere, in un documento integrato e sistemico, approcci di tipo *top-down* e *bottom-up*.

Infine, Giulia Lucertini ed Elena Ferraioli con il capitolo *L'economia circolare come nuovo approccio per leggere e progettare le città. Prime esperienze delle città italiane* chiudono questa parte. A partire dal racconto di alcuni esempi di città italiane, le autrici dimostrano come l'economia circolare possa essere spunto per progettare la sostenibilità e la resilienza delle nostre città, sempre più esposte a pressioni endogene ed esogene come il cambiamento climatico, il depauperamento delle risorse e le povertà sociali.

I contributi raccolti dimostrano, dunque, come siano ormai largamente diffusi casi virtuosi di pratiche che, con ottimi risultati, incidono sui processi che governano la città, imparando dall'inaspettato e dagli eventi, anche disastrosi, che sperimentiamo in maniera crescente e su più fronti, rendendoli opportunità per aumentare la consapevolezza dei cittadini, l'efficienza e l'efficacia dei processi, la qualità della vita degli abitanti e – per attualizzare il giuramento dei neo eletti ateniesi, che si impegnavano a “restituire la città più bella di come ce l'avete consegnata”, in un processo costante di miglioramento dell'esistente – di apprendimento dagli errori e dai disastri, di integrazione di nuove tecnologie e innovazioni sociali, ambientali, climatiche.

Il volume è aperto da una premessa di Francesco Musco, Professore ordinario di Tecnica e Pianificazione Urbanistica presso l'università luav di Venezia e Direttore della

Ricerca dell'Ateneo, nonché responsabile scientifico del progetto *Urbanlab – La città come laboratorio di apprendimento permanente*.

Il volume si chiude, infine, con una preziosa postfazione di Gianfranco Franz. Professore ordinario di Politiche per la Sostenibilità e lo Sviluppo Locale presso il Dipartimento di Economia e Management dell'Università degli studi di Ferrara, ci ricorda come la città sia “la nicchia ecologica dell'umanità, [...] lo spazio del pianeta Terra nel quale si giocherà la partita cruciale per una vera e concreta transizione ecologica e per una sostenibilità ricercata da oltre trent'anni, da quel primo Summit della Terra di Rio de Janeiro di cui in questo 2022 cade il trentennale” e di come l'umanità non possa più permettersi di rinviare lo slancio necessario per tramutare le enormi evoluzioni della ricerca e della didattica su questi temi in concretezze che ci permettano di continuare ad abitare questo Pianeta.

Buona lettura.

E buon apprendimento!

Bibliografia

Augè M. (1992), *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano.

Businaro G., Litt G., Maragno D., Musco F. (2021), *Costruire comunità e territori resilienti*, Anteferma Edizioni, Conegliano.

Calvino I. (1972), *Le Città invisibili*, Einaudi, Torino.

Comelli E. (2020), "Gli abitanti delle città puntano al raddoppio: modelli urbani per il cambiamento. Le metropoli diluite e allargate rappresentano una minaccia per la sostenibilità. Da Milano a Parigi, da Londra a Mumbai, le soluzioni non sono molte", *Il Sole 24 Ore*, 16 gennaio 2020.

Cossa L. (2022), *Chi si occupa di città, si occupa di educazione* (online). In www.avanzi.org/chi-si-occupa-di-citta-si-occupa-di-educazione (ultima consultazione ottobre 2022).

Fairerri M., Bartocci S., Pusceddu F. (2017), Spazi urbani d'apprendimento, *La città creativa | Architettura*.

Fioravanti G. (2014), *La città della conoscenza* (online). In www.istruireilfuturo.com/2014/01/18/la-citta-della-conoscenza (ultima consultazione ottobre 2022).

Giuliani I., Piscitelli P. (ed.) (2019), *Città, sostantivo plurale*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano.

Martinelli N., Croci E., Annese M., Ganzerla S., Mangialardi G., Musco M., Russo M., Ombuen S. (2021), "Laboratori verso la resilienza. Le città protagoniste dello sviluppo sostenibile", *AcerQuality*, 5.

Mercalli L. (2013), *Prepariamoci a vivere in un mondo con meno risorse, meno energia, meno abbondanza... e forse più felicità*, Chiarelettere, Milano.

Nigrelli F. C. (ed.) (2021), *Come cambieranno le città e i territori dopo il Covid-19. Le tesi di dieci urbanisti*, Quodlibet Studio, Macerata.

Pelizzaro P., Litt G. (2018), "Comunità Resilienti per il Bene Comune", *Città Civili dell'Emilia-Romagna Vol.2: la Cura dei Beni Comuni*, Agenzia Regionale Prevenzione Ambiente Energia, Bologna.

Piano R. (2019), "La città è il contrario del deserto. Intervista a Renzo Piano", *Cooperazione Educativa*, Vol. 68, 1, pp. 7-11.

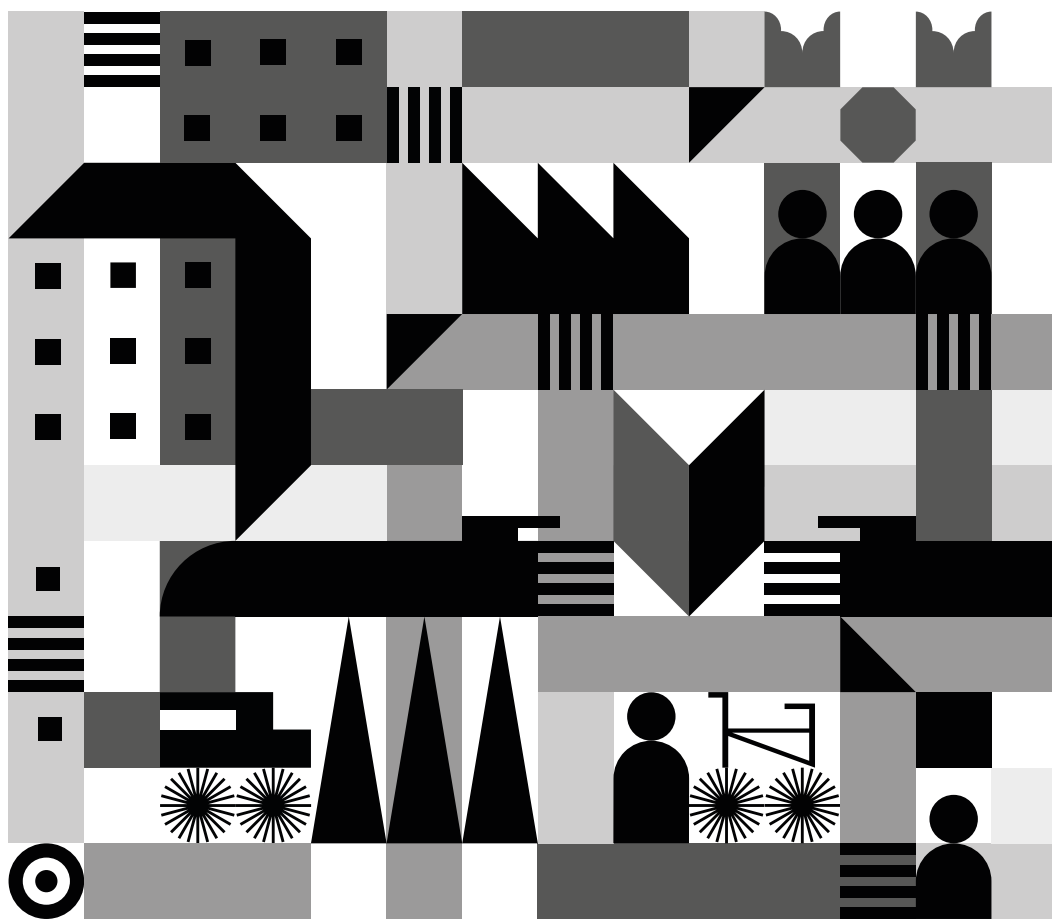
Secchi B. (2013), *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Editori Laterza, Bari.

Seto K. C., Sánchez-Rodríguez R., Fragkias M. (2010), "The new geography of contemporary urbanization and the environment", *Annual review of environment and resources*, 35, pp. 167-194.

United Nations Development Programme (2020), *Human Development Report 2020. The next frontier. Human development and the Anthropocene*, New York, USA.

PARTE 01

APPRENDERE DALLE COMUNITÀ



01.1 IL PIANO URBANISTICO TRA TATTICHE E PRATICHE DI CURA	
→ MATTEO BASSO E LAURA FREGOLENT.....	29
01.2 LE COMUNITÀ EDUCANTI FANNO SCUOLA	
→ DANIELA CIAFFI, EMANUELA SAPORITO E IANIRA VASSALLO.....	41
01.3 IMPARARE DAI TERRITORI DELL'ACCOGLIENZA	
→ FLAVIA ALBANESE E GIOVANNA MARCONI.....	55



01.1

IL PIANO URBANISTICO TRA TATTICHE E PRATICHE DI CURA

Abstract

Queste brevi note propongono una riflessione sul rapporto tra pratiche di cura della città – promosse, con sempre più frequenza, da cittadini, gruppi informali, associazioni ed esperti – e pianificazione urbanistica. Il contributo si compone di due paragrafi. Il primo esplora, a partire dalla discussione degli aggettivi con cui oggi vengono spesso qualificate le azioni di intervento sulla città contemporanea (*temporary, informal, spontaneous, insurgent*, ecc.) la definizione e il campo di applicazione dell'«urbanistica tattica», tra spontaneità, apprendimenti istituzionali e processi di progressiva istituzionalizzazione. Il secondo paragrafo si focalizza maggiormente sulle potenzialità e i limiti di integrazione tra pratiche di cura e strumenti di pianificazione.

Urbanistica tattica: definizione e campi di applicazione

Negli ultimi anni, il lessico urbanistico si è popolato – tra gli addetti ai lavori e non – di una serie di espressioni che alludono a specifiche modalità di intervento sulla città contemporanea. Mutuati dall'inglese, aggettivi come *temporary* alludono in primis alla provvisorietà delle iniziative, alla loro micro-scala, ai costi di realizzazione contenuti¹. Di fatto, si tratta di interventi puntuali, localizzati nei vuoti urbani, negli spazi residuali e abbandonati prodotti dalle dinamiche di ristrutturazione economica e contrazione demografica, non di rado in contesti caratterizzati da crescente marginalità sociale ed economica, al di fuori delle agende politico-amministrative delle istituzioni locali. Termini come *informal*, *spontaneous*, *do-it-yourself* descrivono invece l'approccio che sottende tali interventi: spesso non pianificati, essi sono il prodotto di «pratiche»² a loro volta esito dell'auto-organizzazione di una molteplicità di cittadini, gruppi informali e associazioni la cui conoscenza e competenza diviene in tali occasioni concretamente “utilizzabile”³. Non di rado, queste iniziative – si pensi al caso dell'occupazione e del riuso di immobili abbandonati per attività socio-culturali – assumono la forma di azioni di protesta (e sono per tal ragione “etichettate” come *guerrilla*, *insurgent*), provocatorie e dimostrative, quasi ai margini della legalità, espressione di una vera e propria (e crescente) domanda di diritto alla città⁴. Quali che siano le dimensioni che queste azioni assumono, è evidente da un lato il carattere simbolico (*pop-up*) delle stesse, nella speranza (e pretesa) che esse agiscano da “innesco” (*acupuncture*) ad altri processi di rigenerazione urbana⁵; e dall'altro il significato “politico” – la democratizzazione della *governance* locale – che il coinvolgimento civico va ad assumere in tali pratiche iterative di cura quotidiana della città. Gli attori che si fanno portavoce di queste iniziative, come li definirebbero Bang e Sørensen (1999), sono veri e propri “everyday makers”.

Tra i vari termini in uso, quello di “urbanistica tattica” è sempre più utilizzato quale vero e proprio nuovo paradigma progettuale, dunque non solamente come categoria descrittiva/interpretativa delle dinamiche spontanee di

1 Perché caratterizzati da un prevalente, se non esclusivo, uso di materiale di scarto e non duraturo. Ma anche da destinazioni d'uso e funzioni tutt'altro che predefiniti, contrariamente all'approccio storicamente deterministico della pianificazione urbanistica.

2 Crosta, 2010.

3 Lindblom e Cohen, 1979.

4 Lefebvre, 1968.

5 O quantomeno di discussione delle esigenze dei cittadini che non trovano trattamento nelle agende politico-decisionali. Si pensi, ad esempio, alle esperienze di occupazione e trasformazione temporanea degli stalli di sosta in micro-spazi o attrezzature pubbliche attraverso la costruzione di arredi urbani e installazioni artistiche, quale incentivo al dibattito pubblico relativo alla vivibilità/fruibilità degli spazi urbani e all'urgenza di un potenziamento della mobilità dolce.

trasformazione della città. Il concetto di “tattica” affonda le proprie radici in quanto proposto dal sociologo francese Michel De Certeau in *L'invenzione del quotidiano* (1980), secondo cui esse rappresenterebbero delle pratiche “qui ed ora”, circostanziali, vere e proprie arti del “debole”, alternative e talvolta sovversive rispetto alle strategie istituzionali, queste ultime quasi sempre espressione di una evidente manipolazione delle relazioni di forza anche a livello spaziale. È tuttavia evidente, nella letteratura più recente, il riconoscimento di un processo di “istituzionalizzazione” dell’approccio dell’urbanistica tattica, intesa come insieme di interventi di modificazione e qualificazione degli spazi urbani – attraverso appunto il coinvolgimento civico – promossi dalle stesse pubbliche amministrazioni, e non soltanto dai cittadini⁶. Rizzo, Scamporrino e Alberti (2016) propongono una classificazione dei rapporti (dai confini estremamente variabili) tra promotori delle azioni tattiche e processi di pianificazione urbanistica, questi ultimi ovviamente di lungo termine. Le situazioni da loro individuate sono sostanzialmente di quattro tipi. Il primo individua le azioni, promosse da cittadini e associazioni e collocabili spesso ai limiti della legalità, sanzionate o ignorate dagli stessi attori istituzionali, con minime implicazioni sulla pianificazione urbanistica. Il secondo tipo di situazione vede gli attori istituzionali riconoscere l’utilità, a livello strategico, delle azioni tattiche promosse da gruppi di cittadini ma anche da professionisti (ad es. i collettivi multidisciplinari), sostenendo – attraverso la concessione di deroghe ai regolamenti comunali – e talvolta sollecitando l’intervento. Il terzo tipo raccoglie quegli interventi, nati su iniziativa di cittadini e associazioni, che attraverso un processo di apprendimento spingono gli attori istituzionali a modificare il proprio piano o programma di intervento per le aree interessate. Infine, gli interventi del quarto tipo si caratterizzano per l’inserimento di attività temporanee in programmi di sviluppo urbano concepiti secondo un classico approccio *top-down*, con una costruzione sì partecipata degli interventi, tuttavia fortemente istituzionalizzata. Il gradiente tratteggiato dagli autori è ovviamente una semplificazione: tra tattiche e strategie, tra soluzioni temporanee e visioni di trasformazione

6 Pfeifer, 2013;
Lydon e Garcia, 2015.

urbana, vi è – o quantomeno dovrebbe esserci – un rapporto sinergico, nella misura in cui le tattiche supportano la messa a fuoco delle strategie e, in senso esplorativo, rappresentano gli strumenti di trascinamento e avvicinamento verso gli indirizzi strategici, in un continuo processo di “prova ed errore”⁷.

7 Calace, Angelastro e Cariello, 2016.

Anche in Italia il dibattito sull'urbanistica tattica e il riutilizzo temporaneo ha ricevuto, negli ultimi anni, un forte impulso, specie quando riferito agli immobili caratterizzati da dinamiche di abbandono⁸. Nel nostro Paese, tuttavia, tali iniziative trovano spesso una certa “[...] difficoltà a manifestarsi nella legalità, a causa del carattere farraginoso e vessatorio delle norme e procedure”⁹. È in particolare l'approccio ancora dominante nella pianificazione urbanistica – la predeterminazione delle destinazioni d'uso – a rappresentare il limite principale alla possibilità di un intervento tattico “legale” su immobili e aree non appetibili per il mercato, favorendo dunque l'abbandono, il degrado, o comunque l'utilizzo abusivo degli spazi in condizioni di non sicurezza.

8 Inti, Cantaluppi, Persichino, 2014.

9 Rizzo, Scamporrino e Alberti, 2016, p. 17.

È in questo quadro teorico che si inserisce l'iniziativa della passeggiata urbana e del workshop di urbanistica tattica “Come cambia la città?” organizzato nell'ambito dell'Urbanlab “La città come laboratorio di apprendimento permanente” il 16 ottobre 2021, con la collaborazione di INU Veneto.

Al di là dell'esplorazione, grazie alla passeggiata nel quartiere Commenda a Rovigo, di esigenze e desideri di cittadini, l'iniziativa si è conclusa con un vero e proprio workshop partecipativo finalizzato a immaginare, attraverso gli strumenti dell'urbanistica tattica, una futura valorizzazione di Largo Fratelli Bandiera. In tale occasione i partecipanti sono stati invitati non tanto a immaginare dei progetti urbanistici per la qualificazione di questo spazio urbano, quanto delle soluzioni puntuali, di immediata realizzabilità e dal costo contenuto che loro in prima persona, e con la collaborazione di altri, potrebbero portare a compimento da subito.



01.



02.

Figure 01. e 02. Passeggiata urbana e workshop di urbanistica tattica “Come cambia la città?” organizzato nell’ambito dell’Urbanlab “La città come laboratorio di apprendimento permanente” il 16 ottobre 2021 a Rovigo.



Figura 03. Passeggiata urbana e workshop di urbanistica tattica "Come cambia la città?" organizzato nell'ambito dell'Urbanlab "La città come laboratorio di apprendimento permanente" il 16 ottobre 2021 a Rovigo.

Pratiche di cura della città e integrazione negli strumenti di pianificazione

Il contesto mutato e la necessità di individuare soluzioni efficaci e in tempi più celeri ci spinge a sperimentare strumenti e forme di intervento e azione sulla città che hanno la capacità di disegnare, in forma partecipata, scelte che hanno già un grado importante di operatività. Azioni “quasi” spontanee, organizzate da gruppi di cittadini ed esperti, si traducono in proposte progettuali spesso di interesse, capaci di cogliere le questioni problematiche e di intercettare ipotesi risolutive possibili. Quasi mai, però, tali azioni fanno i conti con le voci di spesa e con l'impegno economico che possono comportare, il che le rende “deboli”, non sempre praticabili e a volte ingestibili, anche se, da un lato non spetta ai soggetti proponenti una verifica di fattibilità di questo tipo, e dall'altro queste azioni dovrebbero essere opportunamente valutate ed eventualmente fatte proprie dall'azione amministrativa. Si tratta, come detto più sopra, di azioni di innesco che riescono ad avviare processi partecipati alla scala urbana in grado di intercettare problemi o questioni per le quali vanno previste azioni progettuali specifiche, o di pratiche di cura da parte di associazioni, comitati o gruppi spontanei che si attivano in nome di un bene collettivo da salvaguardare, o per proporre degli interventi migliorativi capaci di incidere sulla qualità complessiva dell'abitare. Lo spazio pubblico è il luogo di eccellenza per la sperimentazione di pratiche di cura, per la sua fruibilità, per le azioni che si possono costruire, per il valore simbolico dello spazio stesso come luogo permeabile e inclusivo.

L'azione della pianificazione si esplica attraverso un insieme di interventi che danno operatività agli strumenti di piano e una gestione dei processi che traduce nel concreto le scelte fatte, e individua modalità e percorsi di azione. Le trasformazioni urbane devono cioè essere portate avanti dal decisore pubblico e dalla pubblica amministrazione nel suo complesso, in presenza di uno strumento urbanistico valido e organico, che diventa lo strumento di riferimento delle politiche urbane da attuare, senza tuttavia perdere di vista istanze e azioni che

associazioni, comitati, gruppi di cittadini sollevano e che possono essere utili stimoli per l'azione pubblica.

Questo potrebbe essere un buon modo per fertilemente condividere iniziative, progetti di trasformazione fino a possibili scenari di sviluppo o di cambiamento in forma collaborativa, e con la finalità di contenere i conflitti. Spesso lo iato tra quello che è l'intervento pubblico e le istanze della società civile è insormontabile per motivi molto articolati e diversi, ma spesso è dovuto a progettualità mancanti o a interventi lesivi delle comunità insediate.

L'urbanistica tattica può assolvere almeno in parte a questi problemi poiché dà la possibilità di intervenire in maniera "dolce" nei contesti urbani, negli spazi pubblici, proponendo azioni alternative e slegate dalle dinamiche imperanti del mercato, che hanno sempre un sapore collettivo e condiviso¹⁰. Gli elementi centrali dell'urbanismo tattico sono infatti la partecipazione, la temporaneità degli interventi, la loro scarsa invasività oltre che l'economicità. Si tratta di esercizi che nascono dalle esigenze dei cittadini che li traducono in esperienze concrete, spesso temporanee, ma che hanno un alto grado di realizzabilità e in tempi brevi, capaci a volte di far coagulare richieste e attenzioni diverse.

Tutti caratteri, questi, che trovano però già spazio nella pianificazione, la quale dovrebbe – per suo statuto – individuare azioni progettuali capaci di contribuire a migliorare la vivibilità dei cittadini attraverso interventi di interesse collettivo. Una buona capacità di ascolto, di interazione e di gestione dei processi può essere parte di una strategia complessiva capace di dare corso a un'azione "tattica"¹¹ che sia in grado di far dialogare istituzioni pubbliche, private, associazioni e organizzazioni non profit, gruppi spontanei di cittadini, dando forma a una collaborazione tra soggetti pubblici e privati mossi da interessi comuni.

Possiamo chiamarla urbanistica tattica o semplicemente urbanistica guardando all'urbanistica e alla sua strumentazione tecnica come un processo che ha bisogno però di essere irrobustito dall'interazione con le "pratiche di cura", queste ultime capaci di arginare la

10 Tactical urbanism proposes immediate, "acupuncture" modes of intervention in relation to local issues that are viewed as extremely urgent by its proponents. Its time horizon is thus relatively short, even impulsive or spontaneous. Likewise, its spatial scale tends to be relatively circumscribed – for instance, to the park, the building, the street or the neighborhood (Brenner, 2015).

11 Un tattico, a differenza di uno stratega, per raggiungere l'obiettivo utilizza non il potere o le risorse economiche ma si avvale di altri aiuti. È molto motivato e anche se ha a disposizione risorse economiche limitate è determinato nella realizzazione dei suoi progetti (De Certeau, 1980).

progressiva crisi di *governance* che attraversa la città contemporanea. Crisi generata da una sostanziale incapacità dell'operatore pubblico di dare risposta alla domanda di servizi di base e dal tentativo del mercato di sostituirsi all'operatore pubblico per assolvere a questo compito, senza però riuscirci. La casa e la incapacità di rispondere alla "domanda abitativa" è da questo punto di vista un esempio eloquente.

Riflessioni conclusive

Una pratica di cura può contribuire allo sviluppo urbano in maniera più integrata, ma questo richiede che ci sia la possibilità di sperimentare azioni e interventi. Il decisore pubblico dovrebbe cioè riconoscere il valore del dare spazio ad azioni spontanee e temporanee, concedendo l'uso di spazi e luoghi abbandonati nei quali provare a sperimentare forme di progettazione alternativa, e potenzialmente capaci di dare un contributo importante a interventi futuri.

Parallelamente, la pianificazione dovrebbe essere intesa come un processo aperto, che non impone un risultato finale predeterminato¹², ma lo costruisce man mano grazie anche all'apporto di esperienze e competenze diverse. La pianificazione ha bisogno di fare tesoro di esperienze e pratiche capaci di ridurre le distanze tra decisione e azione, e dare efficacia al processo decisionale stimolando anche una revisione degli strumenti tradizionali della pianificazione urbana. In *Tactical urbanism. Short-term actions for long-term change*¹³ l'approccio dell'urbanismo tattico è introdotto "a partire da un insieme di interessanti, talvolta contro-intuitive considerazioni in merito alla necessità di riconoscere la disfunzionalità delle norme, delle procedure e degli strumenti convenzionali della pianificazione urbana; la limitatezza della tradizionale cassetta degli attrezzi dell'urbanista; l'inadeguatezza, l'inefficienza e l'insostenibilità degli onerosi, in termini di costi e tempi di realizzazione, mega-progetti (griffati o meno) e degli scenari di trasformazione a lungo termine dei Piani come unici strumenti e fattori di sviluppo (attenzione: sviluppo, non crescita) della città"¹⁴.

12. Sennett, 2018.

13. Lydon e Garcia, 2015.

Sono dunque necessarie forme di contaminazione non solo tra saperi, ma anche tra pratiche ed esperienze per riuscire a dare un contributo maggiore o più adeguato alle istanze poste dalla contemporaneità, in presenza di quadri condivisi, di politiche urbane chiare, di strategie di intervento complessive sulla città e capaci di mettere in dialogo complessità e qualità dell'abitare, scale di intervento e azioni, soluzioni puntuali e sguardi ampi.

Bibliografia

- Bazzu P. e Talu V. (2016), *Tactical Urbanism 5 – Italia*, TaMaLaCa, Sassari.
- Brenner N. (2015), *Is 'tactical urbanism' an alternative to neoliberal urbanism?* (online). In www.post.at.moma.org/content_items/587-is-tactical-urbanism-an-alternative-to-neoliberal-urbanism (ultima consultazione ottobre 2022).
- Calace F., Angelastro C. e Cariello A.F. (2016), "Coniugare tattiche e strategie negli spazi marginali", in *Urbanistica* 157, pp. 22-28.
- Crosta P. (2010), *Pratiche: il territorio è l'uso che se ne fa*, Franco Angeli, Milano.
- De Certeau M. (2001), *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni del lavoro, Roma (ed. orig. 1980).
- Inti I., Cantaluppi G. e Persichino M. (2014), *Temporioso. Manuale per il riuso temporaneo di spazi in abbandono, in Italia*, Altraeconomia, Milano.
- Lefebvre H. (1968), *Le droit à la ville*, Anthropos, Paris.
- Lindblom C.E. e Cohen D.K. (1979), *Usable knowledge: social science and social problem solving*, Yale University Press, New Haven e London.
- Lydon M. e Garcia A. (2015), *Tactical urbanism. Short-term action for long-term change*, Island Press, Washington.
- Pfeifer L. (2013), *The planner's guide to tactical urbanism*, Montreal.
- Rizzo A., Scamporrino M. e Alberti F. (2016), "Promuovere l'azione tattica. La temporaneità nella pratica urbanistica", in *Urbanistica* 157, pp. 16-21.
- Sennett R. (2018), "The Open City". In: Haas, T. e Westlund, H. (a cura di), *The Post-urban world: emergent transformation of cities and regions in the innovative global economy*, Cambridge, Routledge, pp. 97-106.
- Bang H. e Sørensen E (1999), "The everyday maker: a new challenge to democratic governance" in *Administrative Theory & Praxis* 21, pp. 325-341.

01.2

LE COMUNITÀ EDUCANTI FANNO SCUOLA

Abstract

La scuola rappresenta il servizio pubblico più diffuso sul territorio nazionale: una dotazione capillare di patrimonio pubblico, composto da 40.000 edifici, che risultano spesso sottoutilizzati e degradati. Quale forma acquisterebbe la scuola se fosse ripensata a partire dai contesti territoriali di riferimento e in particolare se si costruisse nell'alleanza con le comunità educanti?

Il contributo propone una riflessione sulla scuola come bene comune, come prodotto di un'azione di cura delle comunità educanti, traendo spunto dalla rete delle Scuole Aperte e Partecipate e dal caso studio della Scuola Di Donato di Roma.

Partire dalle comunità educanti per ripensare la scuola

Ripensare la scuola, sia nel servizio che nello spazio, è uno dei temi che a valle della pandemia è emerso con una certa forza e centralità sia nel dibattito pubblico che politico a scala nazionale. Il Piano Scuola 2020/21 introduce i “Patti educativi di comunità” come strumento in grado “di fornire unitarietà di visione ad un progetto organizzativo, pedagogico e didattico legato anche alle specificità e alle diverse opportunità territoriali”¹ (p.7) per poi, l'anno successivo, nel Piano Scuola 2021/22, affermare l'importanza delle comunità territoriali per raggiungere questi obiettivi, definendole alleati strategici per la realizzazione del servizio scolastico. Nel documento del Ministero ci si riferisce, infatti, proprio al principio di sussidiarietà e corresponsabilità educativa (p.13) esortando “Enti locali, Istituzioni, Terzo settore e scuole a sottoscrivere specifici accordi e Patti educativi di comunità, attuando con ciò i principi fondamentali della Costituzione”².

Come si compongono dunque queste comunità territoriali, anche dette comunità educanti e come operano all'interno di questa relazione scuola – territorio?

Questo tema è stato ed è tutt'ora al centro della ricerca “La città va a scuola”³, un lavoro che ha permesso alle autrici di questo contributo di provare a costruire una definizione polifonica e situata⁴, di un concetto continuamente richiamato nell'ambito delle politiche educative e territoriali sulla scuola, ma sfuggente e a forte rischio di retorica. Il punto di vista adottato è quello dell'agire dei soggetti istituzionali pubblici, civici e privati che quotidianamente collaborano e più in generale interagiscono, formalmente e informalmente, tra di loro e nello spazio urbano, producendo opportunità educative per bambini e ragazzi, modificando, dilatando e abitando in modo inedito lo spazio della scuola nella città.

La comunità educante sembra essere innanzitutto una pratica, un agire collettivo più o meno consapevole, a cavallo tra servizio pubblico e società civile, che si struttura in forme mediate di collaborazione, con l'esigenza di supportare e rendere efficace la missione educativa della scuola. Lo dice molto bene un intervistato quando

1 Il documento integrale è consultabile al seguente link: www.orizzontescuola.it/wp-content/uploads/2020/06/Piano_ri-entro.pdf (ultima consultazione ottobre 2022).

2 Il documento integrale è consultabile al seguente link: www.miur.gov.it/documenti/20182/0/Piano+Scuola+21_22.pdf (ultima consultazione ottobre 2022).

3 Progetto di ricerca finanziato dalla Fondazione Compagnia di San Paolo e portato avanti attraverso una proficua collaborazione tra il Politecnico di Torino e il Politecnico di Milano (in qualità di responsabili scientifici del progetto) e una rete di associazioni torinesi che da anni in maniera variegata si confrontano con le progettualità scolastiche (rete Orme, Laqup, Labsus, Architettura senza frontiere Piemonte e Torino Respira). La sfida posta dalla ricerca è stata quella di porre la scuola al centro di uno studio sullo spazio pubblico intorno agli istituti scolastici, con particolare attenzione ai temi dell'accessibilità, della qualità dell'aria e del verde circostante, della qualità dello spazio antistante (il “sagrato” scolastico) e anche delle comunità che partecipano variamente al progetto educativo e/o vivono lo spazio educativo in città.

parla della mancanza di “coscientizzazione” del concetto di comunità educante, tra chi si occupa di minori sul territorio, cui si abbina la difficoltà a “conoscersi e riconoscersi” come ecosistema multiattoriale e plurale. Un corpo di soggetti che tuttavia è pronto a mobilitarsi, che fa “accadere” un governo sulle problematiche dei minori, anche in condizioni di estrema difficoltà e scarsa programmazione, come in occasione della ripartenza delle scuole a settembre 2020, dopo 8 mesi di sospensione del servizio, o dei centri estivi organizzati nell'estate del 2021. È interessante, inoltre, notare come le interviste enfatizzino il concetto di “comunità”, rispetto alla qualità “educante” (educativo, formativo, didattico, ecc.), come se ci fosse un significato educativo insito nel concetto stesso di comunità, legato alla dimensione relazionale, comunicativa, di appartenenza, di protezione e guida.

Le comunità educanti che abbiamo intervistato e mappato sono certamente “comunità di azione” quando si coordinano per sviluppare progetti educativi sui territori su cui insistono, rispondere a bandi, trovare soluzioni in situazioni di emergenza: amministrazione pubblica, scuole, Terzo settore sono i principali attori di network collaborativi a geometria variabile, in alcuni casi a regia pubblica, in altri con baricentri fortemente spostati sul Terzo settore (Fondazioni, Cooperative), che per lavorare in modo sinergico sono chiamate a sviluppare linguaggi comuni, condividere intenti e obiettivi, consolidare alleanze, routine e procedure. Tuttavia questa rappresentazione rimane parziale, poiché lascia troppo spesso fuori quei soggetti della società civile (ad esempio le associazioni sportive o culturali in cui i minori fanno esperienza fuori dall'offerta scolastica, ma anche gli oratori, i centri di incontro giovanile, i luoghi di ristoro, le cartolerie, ecc.) o della sfera privata (le reti familiari o amicali) che non vengono inclusi formalmente nelle iniziative progettuali del servizio educativo, ma che rappresentano l'insieme delle esperienze informali che quotidianamente contribuiscono a formare il minore. La comunità in questo senso si estende a tutto il territorio, in primis quello di prossimità, fino a tutta la città. Il territorio è dunque l'altro fattore abilitante (o respingente) delle comunità

4 Il percorso portato avanti dal Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio del Politecnico di Torino si è concentrato sulla costruzione di una metodologia di ricerca che mette al centro competenze di sociologia e di urbanistica, per comprendere quale sia il ruolo e quali i contorni della comunità educante nei diversi comuni oggetto dell'indagine, ma anche quali siano le ricadute spaziali, sia delle politiche pubbliche sulla scuola, sia delle pratiche di uso educativo dello spazio. Il lavoro si è costruito intorno all'organizzazione di 34 interviste di profondità a testimoni qualificati (amministratori pubblici, dirigenti scolastici, rappresentanti degli organi collegiali della scuola, operatori del Terzo settore, soggetti privati) scelti nei 5 comuni dell'area metropolitana oggetto del progetto e la costruzione di relative mappe critiche e diagrammi di relazione tra attori (*actor network analysis*).

educanti, per l'insieme di risorse spaziali, sociali, economiche, relazionali e ambientali che possono supportare (oppure minare) il progetto educativo. Il territorio passa dall'essere il contesto di costruzione della domanda, di bisogni *place-based*, a cornice di produzione di una domanda agente. In questa prospettiva che estende quindi la responsabilità educativa a tutto il territorio, il concetto stesso di educazione si amplia, riportandoci ad un'idea di "educazione permanente"⁵ molto forte negli anni '70 del secolo scorso, secondo la quale si affiderebbe alla società il compito primario di educare in modo intenzionale innanzitutto ad essere cittadini⁶. Una funzione civica, che se negli anni '70 veniva attribuita prevalentemente ai corpi intermedi, quali unità base dell'ordinamento sociale⁷, oggi sembrerebbe estendersi a reti di soggetti eterogenee e plurali, anche informali, che diventano comunità e soggetto nell'azione⁸, ovvero nel momento in cui definiscono obiettivi comuni, condividono responsabilità, apprendono reciprocamente. Un passaggio culturale piuttosto rilevante, che riporterebbe il concetto della società educante ad una dimensione locale, di comunità *place-based*, ma anche non incardinata esclusivamente sulla vita associativa, ma su una dimensione contributiva ampia, che proprio nel costruito dei beni comuni trova la sua migliore rappresentazione.

5 Genovesi, 1974; Orefice, 1975.

6 Sono le tesi che caratterizzano la pedagogia sociale rappresentata in particolare da Agazzi, che teorizzò per primo il ruolo della "società educante".

7 Zamengo e Valenzano, 2018.

8 Qui il riferimento alla relazione transattiva tra soggetto e esperienza, come definita da Dewey.

Alleanza scuola e territorio. Verso la costruzione di un inventario di strumenti condivisi

La comunità educante, come ampiamente argomentato, è un costruito sociale, in cui la relazione tra istituzione scolastica e territorio, nella sua dimensione sociale e spaziale, ridefinisce sostanzialmente il modello di scuola tradizionale. Questo passaggio ci costringe a mettere in gioco il senso stesso del recinto scolastico e dei ruoli che siamo soliti attribuire al suo personale (siano essi il dirigente, un insegnante, lo studente). Anche in relazione alle numerose sfide emerse durante la pandemia, l'idea di una "scuola aperta" al territorio diventa oggi uno scenario non solo auspicabile ma che è necessario perseguire. Già vent'anni fa, con la riforma sull'autonomia scolastica⁹ erano state poste le basi per lo sviluppo di un diverso model-

9 Legge 59/97 (riforma Bassanini) art.21 e Dpr 275/99.

lo educativo, che incentivava gli istituti a definire con una certa libertà progetto didattico e modello organizzativo, attingendo alle risorse territoriali, ma che al tempo stesso vi attribuiva la responsabilità sul garantirne la sostenibilità finanziaria. È proprio su quest'ultimo punto, in anni in cui i tagli economici ai servizi educativi e scolastici sono aumentati progressivamente e al contempo l'indice di natalità è calato sensibilmente, che le scuole sono entrate in un'ottica competitiva tra loro per mantenere il proprio presidio territoriale, facendo leva in particolare su ambizione, motivazioni e capacità di dirigenti e insegnanti e su contesti socio-territoriali favorevoli.

Quello che emerge a distanza di vent'anni dalla riforma, nata certamente sotto le migliori intenzionalità, è da un lato una distribuzione disomogenea e sbilanciata dei progetti educativi sul territorio nazionale, dall'altro, anche per confrontarsi con limiti e opportunità dei diversi contesti, la necessità di definire e promuovere modelli di interazione che supportino e invitino la scuola ad operare in alleanza con le comunità territoriali, per costruire contesti educativi sempre più aderenti alla domanda e alle esigenze locali. In altre parole, la scuola può diventare, soprattutto in territori di disagio sociale e abbandono scolastico, un baricentro di socialità e un presidio socio-culturale, ma per farlo deve poter contare sul supporto delle competenze locali utili, sia per arricchire il servizio sia perché in grado di intercettare la domanda del territorio coinvolgendo un'utenza allargata.

È dunque necessario mettere tutti gli istituti scolastici nelle stesse condizioni di operabilità. Per fare questo diventa centrale immaginare strumenti operativi ordinari, che permettano di uscire dall'ambito delle *best practices*, per facilitare il più possibile le scuole ad operare in alleanza, funzionando come veri e propri strumenti attuativi. Si tratterebbe, inoltre, di una via concreta per abilitare e sensibilizzare il personale scolastico a prendere parte alla costruzione di un processo di alleanza territoriale, che non si basi solo sulle relazioni preesistenti e sulle capacità dei singoli di attivare gli attori locali, ma che si definisca come una pratica normalizzata del fare scuola.

10 Il Rapporto Labsus 2021, pubblicazione annuale con cui l'associazione Labsus fa il punto sullo stato di salute dell'amministrazione condivisa dei beni comuni in Italia, così come sperimentata da più di 260 Comuni sul territorio nazionale, conferma un certo protagonismo delle scuole quali soggetti che si prendono cura di parti del territorio in alleanza con famiglie e Terzo settore attraverso la stipula di patti di collaborazione (6,9 %), ma anche come la scuola stessa si confermi bene comune, oggetto di cura da parte di genitori, studenti e cittadini (7,25%). Per maggiori informazioni, è possibile scaricare il Rapporto al seguente link: <https://www.labsus.org/rapporto-labsus-2021/> (ultima consultazione ottobre 2022).

11 In Italia esistono diffuse esperienze di "Scuole Aperte" che hanno la caratteristica di aprire la scuola dopo l'orario scolastico al territorio coinvolgendo per la gestione studenti/ex studenti, genitori, cittadini del territorio della scuola, enti del Terzo settore come co-gestori del bene comune. In questa pratica vi è l'idea funzionale di costruire intorno all'edificio ed alla comunità scolastica la comunità educante trasformando le Scuole in veri e propri "poli civici" intesi come "luoghi della partecipazione" dove i cittadini di un territorio supportano la propria scuola e nel contempo la scuola aiuta un territorio ad avere un progetto per il futuro. Si tratta di una visione sussidiaria dove al servizio scolastico di Stato gestito da lavoratori della Scuola si aggiunge l'uso dell'edificio scolastico come bene comune del territorio gestito con l'azione volontaria e gratuita dei cittadini, a partire da studenti e genitori delle stesse scuole. Per maggiori informazioni è disponibile la guida del MoVI - Movimento Volontariato Italiano al seguente link www.comune-info.net/wp-content/uploads/2020/10/impaginato-28-5.pdf (ultima consultazione ottobre 2022).

Se osservate da vicino, infatti, le singole esperienze virtuose come le "scuole aperte e partecipate", i patti di collaborazione¹⁰, fino ai più recenti patti educativi di comunità, possono costituire l'incipit di un fare e di un pensiero condiviso sulla scuola che ridefinisce il proprio ruolo politico e sociale, in grado di interessare l'intero territorio nazionale, mettendo a sistema competenze e reti di supporto per la diffusione di questi modelli di agire.

Dalla scuola aperta alla scuola aperta e partecipata¹¹. Il caso dell'Istituto Di Donato a Roma

L'esperienza del progetto per una scuola aperta e partecipata del Plesso Di Donato di Roma rappresenta un caso esemplare rispetto alla capacità generativa della comunità educante di arricchire il servizio scolastico fino a farlo diventare un vero e proprio centro civico per un intero quartiere. L'istituto comprensivo ospita un servizio che copre la fascia di età 0-13, organizzato attraverso una Scuola dell'infanzia, una Scuola primaria e una Scuola secondaria di primo grado. Situato nel quartiere dell'Esquilino, vicino alla Stazione ferroviaria Termini, la principale della città e prossima al centro storico, l'istituto si colloca in un quartiere popolare che negli anni '90 si caratterizzò come rione fortemente multietnico. All'inizio del processo, nel 2001, la scuola in questione aveva una frequentazione molto bassa e il 75% dei bambini aveva genitori non di madrelingua italiana, provenienti da 45 paesi diversi. Il dirigente avviò un processo di inclusione sociale, proponendo in prima battuta ad un gruppo di genitori di occuparsi di alcuni locali scolastici che si trovano nel piano interrato dell'edificio, all'epoca in condizioni di semi-abbandono, per usarli in orario extrascolastico. La proposta venne incontro alla volontà dei genitori di avere un luogo dove far giocare i bambini, in un quartiere privo di spazi pubblici adeguati e al contempo di trasformare la scuola in un punto di riferimento per la comunità. Questo semplice atto di fiducia fu il simbolo di un cambiamento radicale del modo di pensare la diversità sociale e culturale all'interno della scuola, che da elemento problematico si trasformò in ricchezza. Il Preside non si limitò a dare le chiavi della scuola ai genitori, che si misero all'opera

per recuperare i seminterrati abbandonati (1000 m²), ma poi ne sperimentò l'autogestione (con il sostegno del Municipio 1). L'anno successivo si inaugurò il primo centro estivo dell'Istituto Di Donato.

Nel 2003 il gruppo dei genitori si costituì come associazione e iniziò la collaborazione continuativa e diretta con la scuola attraverso una convenzione per l'utilizzo degli spazi scolastici dopo l'orario scolastico, che si rinnova ogni anno.

Il successo di questa prima esperienza di collaborazione è testimoniato anche dalla firma di una seconda convenzione, questa volta con il Comune di Roma, per la gestione del "Polo Intermundia del Municipio", che proprio nei locali della scuola trova la sua sede.

Da questa esperienza singola particolarmente virtuosa, si assiste progressivamente al coinvolgimento di altre scuole che si ispirano alla Di Donato, tanto che nel 2014 nasce il Protocollo d'Intesa tra il Municipio 1 e le scuole del territorio e nel 2017 si costituisce la Rete romana delle Scuole Aperte, per la condivisione dello spirito di azione portato avanti dalla Di Donato.

Ad oggi, i locali che sono in gestione all'associazione genitori dopo l'orario scolastico sono la palestra, il cortile e altri locali del seminterrato dove quotidianamente si svolgono attività di aiuto compiti per i ragazzi, attività artistiche, sportive, ma anche corsi di lingua italiana per i genitori stranieri, rafforzando il lavoro sull'identità interculturale dello spazio e della sua comunità. La maggior parte delle iniziative sono gratuite e accessibili al maggior numero possibile di partecipanti, anche grazie al supporto economico da parte del Municipio.

Il lavoro di intenso scambio con il territorio viene poi ampliato nel 2018 con la stipula di un Patto di collaborazione tra istituto, associazione genitori e gruppi informali di genitori volontari, che porta la comunità scolastica ad usare anche gli spazi fuori dalla scuola a scopo comunitario e a beneficio del quartiere, fino alla richiesta di interrompere il traffico sulla via di accesso alla scuola e istituire una *Rue Scolaire* (come previsto dal nuovo Codice civile). Ad oggi l'associazione genitori, che ha attraversato quattro cicli scolastici, conta più di 400 iscritti e decine di volontari.

Un'esperienza che possiamo dire davvero aver fatto scuola, tanto che nel 2021 viene pubblicato un vademecum per le "Scuole Aperte e Partecipate", allo scopo di allargare la rete Comunale a tutte le scuole sul territorio nazionale.

La scuola bene comune

Uno dei modi più semplici di spiegare la differenza (e la possibile complementarità) tra servizi pubblici e beni comuni è partire dall'esempio delle scuole. Le scuole intese come servizi pubblici aprono al mattino e chiudono al pomeriggio: sono frequentate solo dal personale scolastico, insegnanti e personale tecnico-amministrativo, dalle allieve e dagli allievi. Le scuole intese come beni comuni invece aprono al mattino, nel corso della giornata sono aperte a tutti coloro che partecipano a determinate attività, possono chiudere anche la sera. Questa distinzione, così netta, viene nella maggior parte dei casi già ibridata in alcune occasioni tanto speciali quanto ricorrenti: durante le recite scolastiche usano gli spazi scolastici anche genitori, sorelle e fratelli, nonne e nonni, zie e zii, amiche e amici. Nel caso di raccolte fondi, poi – tipicamente in occasione del Natale, ma anche per esibizioni di alcune classi musicali, sportive, tecnologiche eccetera – molte scuole si aprono al quartiere.

Il discrimine tra le "scuole pubbliche" e le "scuole comuni" rimanda alla definizione di "uso esclusivo" e "uso non esclusivo" su cui lavorò la Commissione Rodotà. I beni comuni sono quei beni a uso non esclusivo, poiché tutti gli esseri umani ne hanno bisogno, per vivere ed esprimere le proprie capacità, e devono poterli usare. Quando, nel 2011, in Italia si lanciò il referendum per l'acqua come bene comune, molti osservatori internazionali si chiesero: "e perché non come servizio pubblico?". Molti italiani andarono a votare, ma a distanza di più di dieci anni la vera vittoria è più che altro semantica: come società possiamo scegliere di ritenere la condivisione di alcuni beni e servizi prioritaria rispetto alla proprietà degli stessi. Quando l'aspetto relazionale prevale sul concetto di pubblico e privato, ecco che emerge il senso di uso non esclusivo (pubblico o privato). Può così succedere

che una scuola dell'infanzia pubblica, ma anche privata, in un centro storico povero di spazi gioco per bambine e bambini, si apra al quartiere come spazio comune. Come è stato sopra argomentato, da un lato si intensifica l'uso degli spazi e dall'altro lato si allarga la partecipazione a soggetti generalmente esclusi dalla scuola tradizionalmente intesa, che costituiscono nel loro complesso una comunità educante.

Quando si sostiene la tesi che le scuole possono essere sia servizi pubblici che beni comuni, una reazione ricorrente consiste nel timore che rafforzare questa accezione indebolisca la qualità e la quantità dei servizi pubblici stessi. Ma il tema del ritrarsi degli investimenti pubblici nazionali rispetto alle esigenze educative e scolastiche locali, in base alla nostra campagna di interviste a testimoni qualificati, quasi mai viene messo in relazione con la presenza di comunità educanti pronte a contribuire. Detto ciò, lo stesso laboratorio per la sussidiarietà fu fondato da Gregorio Arena pochi anni dopo l'introduzione, nel 2001, del principio di sussidiarietà orizzontale nella nostra costituzione, esattamente con lo scopo di mettersi al lavoro per una corretta interpretazione dello stesso. La lezione della privatizzazione di molti servizi sanitari pubblici in Lombardia nei primi anni Duemila serve da continuo monito di una lettura incompleta, ancor prima che scorretta, dell'articolo 118 ultimo comma, il cui incipit è "Lo Stato favorisce [...]". La scuola come servizio pubblico favorisce l'autonoma iniziativa dei *commoners* singoli e associati: la scuola non arretra, non sparisce, non svende, non lascia il campo educativo a eserciti di genitori e abitanti attivi. Basta leggere le centinaia di patti di collaborazione in corso in decine di città e territori italiani per rendersi conto che nel paradigma dell'amministrazione condivisa le scuole sono sempre uno dei contraenti, e l'altro contraente sempre presente è l'ente pubblico locale. Questa doppia presenza pubblica è una doppia garanzia sul piano formale; sul piano sostanziale, occorre tenere alta l'attenzione su un monitoraggio reciproco e tra tutte le parti in gioco nel patto. Una continua valutazione multiprospettica delle singole esperienze in corso è l'unico antidoto tanto all'attitudine moralistica secondo cui tutte le

scuole dovrebbero ideologicamente essere intese come beni comuni, quanto a quella paranoica secondo cui questo è uno scenario che ci porterà allo smantellamento dello stato sociale guadagnato a fatica nel corso del Novecento. Il caso studio della scuola romana Di Donato su cui ci siamo concentrate è un esempio quasi autoevidente della forza empirica del processo cooperativo, avendo fatto risorgere una consistente popolazione urbana che usa gli spazi e i servizi, laddove la scuola come servizio pubblico tradizionale aveva fallito creando un deserto di allievi. Altrettanto parlanti sono gli esempi delle chances spaziali offerte dalle “piccole scuole” a territori di riferimento ben più ampi della sola popolazione scolastica intesa in senso stretto: scuole che diventano case di comunità educanti presidiando in senso civico intere periferie, fondivalle, eccetera.

Così come riteniamo antistorica la richiesta a un Sindaco e alla sua Giunta di supereroi, di risolvere da soli la complessità dei problemi di una città e di un territorio, allo stesso modo, e nella direzione che abbiamo indicato in questo nostro contributo, ci sembra che gradi di complessità troppo alti caratterizzino la sfera educativa, così che chi ha responsabilità educative come una/un dirigente scolastica/o, al pari di chi ne ha di governative, non debba essere lasciata/o sola/o. Rispetto a una questione drammaticamente ricorrente: “Di chi è la responsabilità dell’abbandono scolastico?”, sempre meno convincente per noi è l’additare come colpevole la sola dirigenza scolastica. Allo stesso modo, in positivo, il merito di insegnanti e presidi per traguardi educativi raggiunti, va forse sempre più ripensato, riconsiderato e rivalutato in termini di comunità educanti. A questo proposito, e sempre con riferimento alla nostra campagna di interviste e all’osservazione ambientale diretta partecipante svolta come ricercatrici, la logica dell’autonomia scolastica ha al contrario creato una competitività tale che, tanto culturalmente quanto finanziariamente, colpa e merito della/del singola/o dirigente sono sempre la prima e spesso unica lettura dei processi in atto. Lo strumento del patto è a questo proposito un’alternativa chiara: la sfida di interesse generale viene detagliata in ogni sua parte, co-pro-

gettando la fattibilità nei diversi aspetti (chi, cosa, perché, quando, come, quanto) a circoscrizione precisa delle responsabilità di ognuno dei contraenti. Lamentarsi che nella nostra società non c'è abbastanza partecipazione e non capire che una sana rete di nuove alleanze possano invece rafforzarla è un controsenso.

C'è, invece, un tema quasi assente dal dibattito, su cui secondo noi va urgentemente avviato un lavoro di intelligenza collettiva, ed è quello dei diritti dei *commoners*. Chi agisce per l'interesse generale, matura qualche diritto o no? Più che temere lo smantellamento dello stato sociale ad opera dei *commoners*, infatti, ci sembra che la domanda vera sia se le fatiche delle comunità educanti non meritino nuove forme di riconoscimento, non previste dal tradizionale paradigma bipolare (chi governa da un lato, chi è governato dall'altro; chi educa da un lato, chi è educato dall'altro). Se davvero stiamo andando nella direzione di pattuire sempre più alleanze tra pari, dobbiamo quanto prima condividere sistemi premiali per chi, scommettendo su questa innovazione nella propria vita quotidiana, sta rischiando di più. Così come non sono ancora chiari i nuovi diritti di chi contribuisce per propria autonoma iniziativa a una piattaforma di conoscenza condivisa – posso scrivere una voce di Wikipedia, ma quando il patrimonio di informazioni passa a operatori del libero mercato che hanno molto chiari i loro diritti, sarò sempre un vaso di terracotta tra vasi di ferro! – allo stesso modo non sono ancora affatto chiari i nuovi diritti (individuali? collettivi?) delle comunità educanti.

Bibliografia

Agazzi A. (1968), *Problematiche attuali della pedagogia e lineamenti di pedagogia sociale*, La Scuola, Brescia.

Cantisani G. (2021), *Il gioco, la scuola e la città*, (online). In www.comune-info.net/scuole-aperte/il-gioco-la-scuola-e-la-citta/ (ultima consultazione aprile 2022).

Ciaffi D., Saporito E. (2022), "Il diritto alla cura dei beni comuni come palestra di democrazia", *Sociologia Urbana e Rurale*, vol. 27, Franco Angeli, Milano.

Dewey J. (2018), *Democrazia e educazione. Un'introduzione alla filosofia dell'educazione*, Anicia, Roma.

Genovesi G. (1974), "Descolarizzazione, educazione permanente e scuole parallele", *Ricerche Pedagogiche*, 32, pp.75-105.

Labsus (2022), *Rapporto 2021 sull'amministrazione condivisa dei beni comuni* (online). In www.labsus.org/rapporto-labsus-2021/ (ultima consultazione aprile 2022).

Orefice P. (1975), *La comunità educativa: teoria e prassi*, Ferraro, Napoli.

Vassallo I., Saporito E. (2021), "La scuola come bene comune: verso una diversa prospettiva progettuale", *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, LII, 132 (suppl.), Franco Angeli, Milano, pp.113-127.

Vassallo I. (2020), *La scuola: un'infrastruttura pubblica di cura* (online). In www.labsus.org/2020/10/la-scuola-un-infrastruttura-pubblica-di-cura/ (ultima consultazione aprile 2022).

Zamengo F., Valenzano N. (2018), "Pratiche di comunità educanti. Pensiero riflessivo e spazi condivisi di educazione tra adulti", *Ricerche Pedagogiche*, Anno LII, n. 208-209, pp. 345-364.

01.3

IMPARARE DAI TERRITORI DELL'ACCOGLIENZA

VERSO UN SISTEMA ORDINARIO DI ACCOGLIENZA
E INCLUSIONE DEI MIGRANTI FORZATI

Abstract

Nonostante i ricorrenti picchi degli arrivi, l'accoglienza dei migranti continua ad essere gestita con un approccio emergenziale. Eppure, esistono modelli positivi che andrebbero valorizzati e potenziati. Il Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati (SPRAR), ad esempio, è un modello rimasto troppo marginale nonostante la sua capacità di realizzare progetti di accoglienza di successo attraverso processi di territorializzazione. Come mostrano alcune evidenze emerse nei comuni della periferia metropolitana milanese, una buona accoglienza passa infatti anche attraverso la capacità degli attori locali, pubblici e del privato sociale, di attivarsi e intercettare le risorse che i territori offrono.

A fronte di politiche migratorie sempre più restrittive, la richiesta di protezione internazionale è rimasto uno dei pochi canali di ingresso legale, in Italia come in Europa, non solo per chi fugge da guerre, persecuzioni e carestie (sempre più spesso effetto dei cambiamenti climatici), ma anche per chi decide lasciare il proprio paese alla ricerca di migliori condizioni di vita. Garantire accoglienza in condizioni dignitose a queste persone rappresenta una sfida (e una responsabilità) per le democrazie europee e, soprattutto, per i contesti locali dove esse si insediano, autonomamente o attraverso programmi nazionali di ridistribuzione sul territorio.

1 Marconi, 2014.

Nel nostro Paese è ormai piuttosto chiaro quanto l'immigrazione sia un fenomeno strutturale che continua a essere trattato come una perenne emergenza¹. Un approccio che ci trova ciclicamente impreparati nel governare altalenanti flussi in arrivo, alimentati da crisi più o meno vicine: dall'Emergenza Nord Africa alle Primavere Arabe; dalle guerre in Libia e Siria al ritorno dei talebani in Afghanistan, sino all'attuale invasione dell'Ucraina da parte della Russia.

Questo contributo intende offrire alcuni affondi su come il travagliato sistema di accoglienza delle persone in cerca di protezione internazionale in Italia – soggetto a drastiche riconfigurazioni negli ultimi anni – possa essere considerato una politica territoriale o, meglio, una politica sociale territorializzata e, in quanto tale, possa rappresentare un'opportunità per lo sviluppo di contesti urbani più equi, sostenibili ed inclusivi. La constatazione di partenza è che il modello di accoglienza in essere – che, come vedremo, è sempre stato orientato alla stra-ordinarietà degli interventi – fatica a rispondere in modo adeguato alle sfide dell'immigrazione. Andrebbe dunque radicalmente rivisto e ripensato, partendo però da un attento esame delle politiche precedenti (e dei loro impatti), per capire cosa ha funzionato (e cosa no) soprattutto nei periodi di "crisi" e valorizzarne le potenzialità. Sulla base dello studio di progetti di accoglienza attivi tra il 2014 e il 2018 (gli anni della cosiddetta "crisi europea dei rifugiati") nei comuni della periferia metropolitana milanese, il capitolo analizza quindi i punti di forza e le

criticità del sistema SPRAR², focalizzando in particolare l'attenzione sul ruolo degli attori locali, istituzionali e della società civile organizzata. Anziché ai grandi centri di accoglienza straordinaria ed emergenziale, quelli sovrappollati e mal gestiti (ben raccontati in numerosi report³), iper-mediatizzati e strumentalizzati nei discorsi populistici di alcune parti politiche, lo sguardo è qui rivolto verso storie di "ordinaria amministrazione" che hanno saputo trovare risposte locali efficaci. Un'accoglienza "banale", che dovrebbe essere ordinaria; una storia comune e di comuni, data spesso per scontata. Un'accoglienza che tocca territori periferici, marginali non solo e non tanto geograficamente, quanto piuttosto nelle narrazioni, perché meno noti, fuori dai riflettori delle cronache, sotto-traccia...marginali, per l'appunto.

Cosa possiamo imparare dalla territorializzazione di una politica sociale? Cosa succede quando chiediamo ai territori – e agli attori che vi operano – di attivarsi per rispondere al bisogno di accoglienza e inclusione sociale e territoriale di rifugiati e richiedenti asilo? Sono le domande di fondo che hanno guidato la stesura del contributo.

Il sistema d'accoglienza SPRAR: criticità e punti di forza

Per capire cosa accade quando una politica nazionale "atterra" a livello locale, è utile qualche accenno sul funzionamento del modello SPRAR. Lo schema dell'accoglienza stabilito in Italia negli anni della cosiddetta "crisi dei rifugiati" con D.Lgs. 142/2015 (al quale fa fondamentale riferimento il più recente D.L. 130/2020) prevede tre fasi: i) soccorso, prima assistenza e identificazione; ii) prima accoglienza; iii) seconda accoglienza.

A ogni fase corrisponde una determinata tipologia di centro per l'accoglienza⁴. Alla seconda accoglienza, implementata nei centri SPRAR, accedono i beneficiari di una qualunque forma di protezione internazionale (da qui in poi "rifugiati") o coloro che ne hanno fatto richiesta ma sono in attesa del riconoscimento dello status da parte della commissione territoriale (da qui in poi "richiedenti asilo"), fatto salvo per i due anni in cui sono stati in vigore i cosiddetti Decreti Sicurezza del 2018 e 2019⁵.

2 Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati.

3 www.cittadinanzattiva.it/files/primo_piano/giustizia/inCAstrati-report.pdf e www.inmigrazione.it/it/dossier/straordinaria-accoglienza (ultima consultazione ottobre 2022).

4 Ministero dell'Interno, 2015.

5 I "Decreti sicurezza" voluti dall'ex ministro dell'Interno Salvini tra il 2018 e il 2019, escluderanno i richiedenti asilo dalla seconda accoglienza. Il D.L. 130/2020, riformando i due Decreti Sicurezza, reintrodurrà invece tale possibilità.

6 Sistema di Protezione per titolari di protezione internazionale e per minori stranieri non accompagnati.

7 Sistema di Accoglienza e Integrazione.

8 SPRAR, 2016.

9 Centri di Accoglienza Straordinaria.

10 In Migrazione, 2018. Report complete su: www.inmigrazione.it/UserFiles/File/Documents/230_Accoglienza%20Straordinaria_2018.pdf (ultima consultazione ottobre 2022).

Nonostante i numerosi cambiamenti intervenuti in anni recenti – la trasformazione dello SPRAR in SIPROIMI⁶ e oggi SAI⁷ – alcuni principi fondanti e aspetti organizzativi sono rimasti invariati. Istituito con la Legge 189/2002 (Bossi-Fini), il sistema SPRAR propone: un modello di accoglienza integrata, che vada oltre la logica emergenziale e assistenzialista e sia finalizzato all’inserimento socio-economico; la collaborazione tra differenti livelli di governo, dal nazionale al locale; la partecipazione volontaria dei Comuni; la realizzazione di una rete territoriale; numeri contenuti di accolti nei singoli progetti ma diffusi su tutto il territorio nazionale⁸.

Secondo il meccanismo di *governance* multilivello, il Ministero dell’Interno periodicamente dovrebbe bandire una *call* per gli enti locali interessati a ospitare rifugiati e richiedenti asilo. Mentre il Ministero ha il solo ruolo di recepire le adesioni dei Comuni e di stanziare i finanziamenti attraverso il Fondo Nazionale per le Politiche e i Servizi dell’Asilo, la gestione e il coordinamento del sistema sono affidati all’ANCI. I comuni o enti locali che decidono di aderire alla rete SPRAR si occupano dunque di definire la capacità di accoglienza e di individuare le strutture e le realtà del Terzo settore da incaricare per l’attivazione e gestione i progetti territoriali.

Lo SPRAR, considerato una *best practice* per gli elevati standard, doveva rappresentare il sistema ordinario di seconda accoglienza. Ma un’infrastruttura concepita sulla base del numero di richieste di asilo del 2002 non era adeguatamente predisposta a fronteggiare il forte incremento degli arrivi nel decennio seguente (Figura 01).

Per questo motivo, già dal 2011 si diffonde in Italia un approccio all’accoglienza improntato su una gestione emergenziale e sulla creazione di strutture straordinarie, culminato nel 2015 con l’istituzione dei CAS⁹, strutture temporanee da aprire solo nell’eventualità di “arrivi consistenti e ravvicinati” (D.Lgs. 142/2015). In breve tempo, però, il numero di migranti ospitati in questa tipologia di strutture ha di gran lunga superato quello negli SPRAR¹⁰. Nell’estate 2017, quando si registrava il picco massimo di 205 mila accolti, quasi l’80% era ospitato in CAS e solo il 15 % negli SPRAR. Nonostante i numerosi appelli sulla

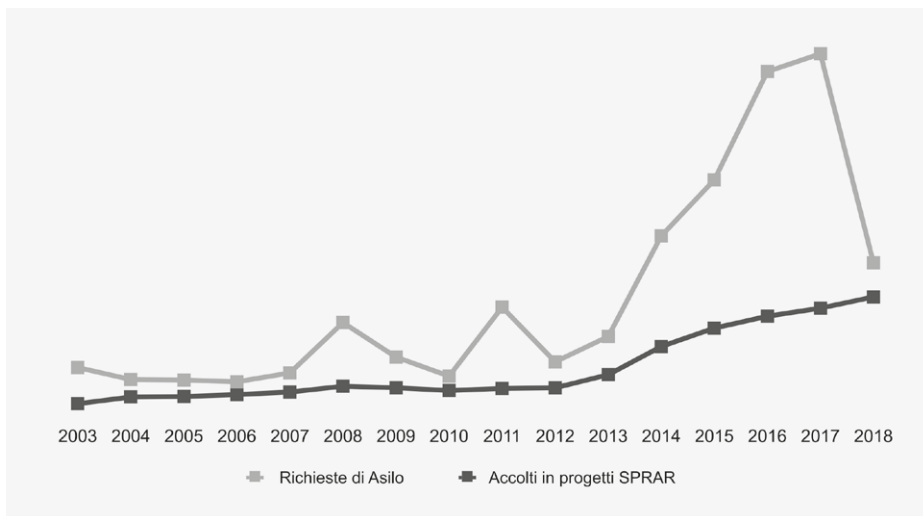


Figura 01. Richieste di Asilo e beneficiari accolti in progetti SPRAR 2003-2018.
 Fonte: Elaborazione dell'autrice F. Albanese su dati del Ministero dell'Interno e del Servizio Centrale SPRAR.

11 ActionAid e Openpolis, 2021.

necessità di superare rapidamente la logica emergenziale e garantire un sistema strutturato, ordinario e ordinato, anche negli anni più recenti (che, tra l'altro, hanno visto una drastica diminuzione delle persone da accogliere), quasi il 70% dei migranti in accoglienza continua ad essere ospitato dai CAS¹¹.

A differenza dei CAS, però, il sistema SPRAR si configura come una politica di accoglienza territorializzata, basata su quattro principi fondamentali di particolare interesse per gli studi urbani, ovvero:

1. L'accoglienza diffusa, che mira a evitare la concentrazione di accolti in alcune aree, nelle regioni del Sud e nelle grandi città, ma anche a limitare l'utilizzo di grandi strutture di accoglienza (es: ex caserme, hotel dismessi, tendopoli, ecc.), prediligendo appartamenti e piccole strutture distribuite sul territorio.
2. L'accoglienza integrata (con riferimento al concetto di integrazione delle politiche socio-sanitarie che si contrappone a un modello di welfare categoriale e assistenziale), secondo cui non è necessario, anzi è controproducente, istituire servizi ad hoc per gli accolti. Occorre piuttosto indirizzare i beneficiari verso i servizi di welfare presenti sul territorio.
3. il coinvolgimento delle amministrazioni locali;
4. la delega alle associazioni del Terzo settore incaricate di gestire i progetti in sinergia con il welfare locale.

In queste pagine ci concentreremo in particolare sugli ultimi due, e dunque sul ruolo degli attori locali. Riteniamo infatti che territorializzare una politica di accoglienza delegandone la gestione possa avere ricadute positive, per la conoscenza che gli attori locali, pubblici e privati, hanno delle criticità e delle risorse territoriali dei contesti nei quali operano.

12 Bifulco, 2009.

Il concetto di territorializzazione che utilizziamo è quello che Bifulco¹² schematizza con riferimento a due fenomeni distinti, ma intrecciati: la riorganizzazione territoriale dei livelli di governo e dei rapporti tra attori pubblici e privati di livelli differenti; il meccanismo per il quale il territorio è strumento delle politiche e i contesti di intervento sono risorse, target e attori. Nella territoria-

lizzazione delle politiche sociali, in particolare, la persona rimane centrale ma non è separata dal contesto territoriale al quale invece si relaziona. Per questo una politica socio-assistenziale territorializzata deve prendere attentamente in considerazione il territorio che le persone abitano¹³.

13 Vitale, 2007.

Rispetto al coinvolgimento delle amministrazioni locali, si rileva come la loro partecipazione possa rappresentare una risorsa nell'implementazione delle politiche di accoglienza per il maggiore legame e conoscenza che i sindaci hanno del proprio territorio, soprattutto in comuni più piccoli, dove i cittadini hanno un rapporto più diretto di scambio e di fiducia con le istituzioni.

Ancora più importante è il ruolo della società civile organizzata, sempre pronta ad attivarsi per rispondere a livello locale alle sfide globali che i processi migratori ribaltano sui contesti territoriali locali. Non sorprende che buona parte dell'inclusione e dell'accoglienza delle persone migranti in Italia sia affidata, in un modo o nell'altro, al privato sociale, in linea con la tendenza generale alla privatizzazione della questione pubblica¹⁴ attraverso l'esternalizzazione dei servizi di welfare e il progressivo arretramento dello Stato nel farsi carico dei bisogni dei cittadini. È noto, infatti, come in molti settori, in Italia, le associazioni abbiano assunto una funzione di sostituzione e di alternativa alle istituzioni pubbliche, svolgendo servizi e attività utili per soddisfare bisogni sociali di diverso tipo¹⁵. A causa della forte eterogeneità dei soggetti che operano nel no profit e Terzo settore, però, il perseguimento dell'interesse generale non è affatto scontato e sussiste sempre il rischio che alcuni di questi attori possano non avere come obiettivo l'utilità sociale.

14 Crosta, 2010.

15 Biorcio e Vitale, 2016.

Rispetto a queste criticità, la rete SPRAR si pone come un modello oggettivamente positivo. In primis perché, per quanto l'aspetto gestionale sia in mano al Terzo settore, è previsto un coinvolgimento diretto del pubblico sia a scala nazionale che locale. In secondo luogo, gli attori candidati alla gestione di un progetto SPRAR devono dimostrare (diversamente da quanto avviene per i CAS) di avere adeguate competenze, e sono selezionati, con

criteri stringenti, attraverso procedure di affidamento di beni e servizi previste dal Codice degli Appalti.

Territori dell'accoglienza nella città Metropolitana di Milano

Nel 2018 i posti in accoglienza SPRAR nella Città Metropolitana di Milano erano 1116, di cui 544 in progetti attivati fuori dal capoluogo. Pur non trattandosi di numeri particolarmente elevati (soprattutto se confrontati ad alcune aree del Sud Italia), l'incremento nei Comuni metropolitani tra il 2014 e il 2018 (+400 %) appare assai rilevante, specie se paragonato all'andamento del comune di Milano (+96%) e a quello nazionale (+73%).

In 12 dei 15 progetti di accoglienza SPRAR attivi tra il 2014 e il 2018, l'ente titolare era l'amministrazione comunale stessa, mentre negli altri 3 casi un'azienda speciale consortile. Le strutture di accoglienza di questi progetti erano distribuite in 24 comuni, la maggior parte dei quali si trova all'interno di quella che Calafati e Veneri¹⁶ definiscono la *city de facto*, ovvero comuni di prima o seconda cintura, ma dotati di caratteristiche e asset anche molto differenti tra loro, per quel che riguarda ad esempio la presenza o meno di infrastrutture per la mobilità, la composizione del tessuto sociale e urbano, la dimensione (dai 2 ai 60 mila abitanti) e densità abitativa, l'evoluzione storica, ecc.

Le riflessioni che proponiamo sono emerse osservando l'agire dei Sindaci e degli attori del Terzo settore che gestiscono i progetti di accoglienza SPRAR nei comuni metropolitani milanesi: 5 Società Cooperative Sociali, 2 Associazioni di volontariato, 2 Fondazioni, 1 Azienda Speciale Consortile.

Il loro ruolo e le loro peculiarità sono risultati dirimenti nella buona riuscita dei progetti di accoglienza e nella positiva relazione creatasi tra accoglienza e territorio (con impatti positivi tanto sui beneficiari quanto sul sistema socio-economico locale). La profonda conoscenza del contesto sociale e territoriale in cui operano, il loro radicamento sul territorio e l'eventuale fiducia di cui godono presso la popolazione locale, la capacità di sfruttare le opportunità e le risorse che il territorio offre, la consa-

16 Calafati e Veneri, 2011.

pevolezza delle proprie debolezze e delle criticità locali specifiche (demografiche, economiche, sociali, localizzative), oltre che ovviamente la competenza in materia di protezione internazionale, sono tutti fattori che giocano in favore della buona accoglienza (con impatti positivi per tutti). Proponiamo qui di seguito alcuni esempi di azioni e decisioni “di successo” che mettono in rilievo le potenzialità degli attori locali.

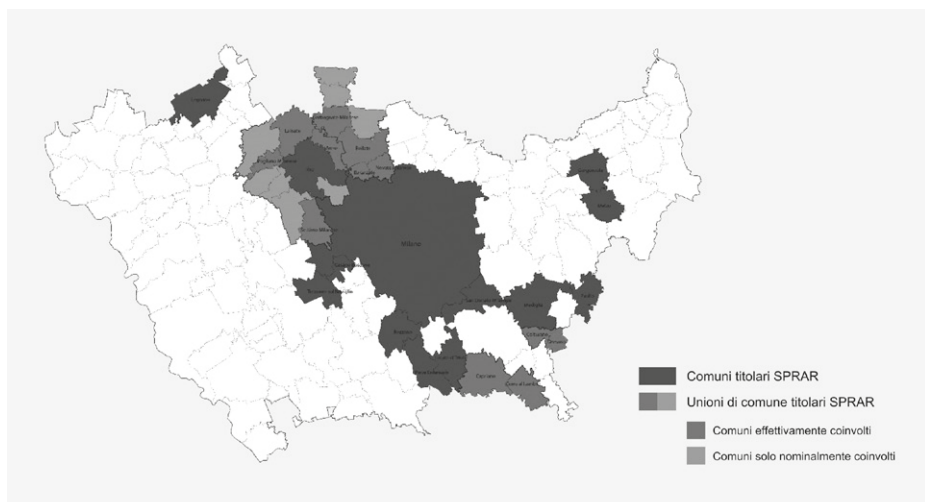


Figura 02. Comuni titolari di progetti SPRAR nella Città Metropolitana di Milano attivi a Gennaio 2018. Fonte: Elaborazione dell'autrice F. Albanese.

La solidarietà reciproca nelle difficoltà

Una solida conoscenza del territorio permette addirittura di trasformare i punti deboli in punti di forza, le criticità territoriali in risorse (o quanto meno in opportunità), sfruttando l'occasione dell'accoglienza per rispondere anche a bisogni collettivi. Prendiamo il caso di Rozzano, un comune di prima cintura a sud di Milano, dove vivono numerose famiglie in condizioni di disagio economico e sociale per le quali è attivo un servizio di aiuti alimentari. L'ente gestore dello SPRAR, l'associazione Casa di Betanina, si è impegnato nel coinvolgimento dei rifugiati e richiedenti asilo in attività di volontariato con gli anziani, e – in collaborazione con altre realtà locali – nella cura di orti comunali e nella distribuzione dei pacchi alimentari.

Gli impatti sono positivi tanto per gli accolti quanto per l'intera collettività. Sebbene, infatti, le attività di volontariato svolte dai beneficiari di accoglienza non siano sempre foriere di inclusione sociale ciò che qui fa la differenza è la costruzione di opportunità di incontro come innesco per relazioni di fiducia, comprensione e solidarietà reciproca. Sono incontri "significativi" che, attivando meccanismi di conoscenza e rispetto dell'altro, favoriscono il superamento dei pregiudizi e consentono di andare oltre la mera tolleranza¹⁷.

17 Amin 2002; Valentine, 2008.

Emerge qui la capacità dell'associazione di intercettare le risorse del territorio (gli orti comunali, le reti con altri attori) e i bisogni differenti (per le famiglie in condizioni di povertà, di ricevere supporto, e per i richiedenti asilo di costruire incontri inclusivi), per poi mettere in opera azioni a beneficio di tutti.

L'intermediazione all'abitare

Nella gestione dei progetti di accoglienza appare poi fondamentale la presenza di un rapporto di fiducia tra gli attori locali e la popolazione. Una credibilità di cui alcuni attori godono presso i cittadini per differenti ragioni: perché realtà del mondo cattolico storicamente impegnate nel sostegno alle persone disagiate; perché radicate sul territorio; per il ruolo istituzionale che ricoprono; perché competenti sui temi dell'inclusione sociale; perché, operando anche in altri settori (giovani, disabili, tossicodipen-

denze, anziani), rappresentano un punto di riferimento per la comunità locale.

Sfruttando tale rapporto di fiducia, alcuni soggetti (tanto del settore pubblico quanto del privato sociale) hanno saputo mitigare una problematica ricorrente nella gestione dei progetti di accoglienza, vale a dire il reperimento degli alloggi. Gli ostacoli principali sono: l'effettiva idoneità degli immobili, la presenza di *vacancy* e la necessità di garanzie per i proprietari.

Fondamentale è dunque l'intermediazione degli attori. Il vicesindaco e assessore alle Politiche Sociali del piccolo comune di Cerro al Lambro (situato nell'estrema periferia Sud di Milano), ad esempio, ha sfruttato la sua conoscenza diretta di proprietari di alloggi sfitti.

Situazione simile nel caso del progetto di accoglienza diffusa in appartamenti (nei comuni di Bollate, Baranzate, Garbagnate Milanese e Novate Milanese) gestito dall'ASC Comuni Insieme per lo Sviluppo Sociale, dove sono stati ottenuti ottimi risultati attivando una solida campagna d'informazione e sensibilizzazione per il reperimento di alloggi e facendo leva sui vantaggi che l'operazione avrebbe portato ai diretti interessati: la sicurezza della regolarità degli inquilini, la garanzia del pagamento da parte di un ente pubblico e l'intervento in eventuali conflittualità con il vicinato.

La valorizzazione del capitale territoriale

Appare poi rilevante, soprattutto per la gestione dei progetti, la possibilità (e la volontà) che gli attori hanno di mettere in opera tutto ciò che può definirsi capitale territoriale: da quello materiale, per esempio in termini di strutture da adibire all'accoglienza, a quello immateriale, come il tessuto associativo presente nei comuni e la capacità di costruire reti con differenti attori che operano nel territorio (comunale e metropolitano).

In tal senso è di particolare interesse il caso di alcune ville confiscate alla 'Ndrangheta e rimesse in uso per delle comunità di accoglienza di MSNA (Minori Stranieri Non Accompagnati) nei comuni di Trezzano sul Naviglio e Buccinasco. L'azione intrapresa dagli attori locali, con l'occasione dei progetti SPRAR, ha anzitutto dato nuova vita

a un bene materiale il cui riutilizzo ha anche consentito di tagliare alcune spese di gestione e reinvestire il risparmio in ulteriori attività di inclusione sociale.

Su questa infrastruttura fisica si innesta quella immateriale, fatta di un ricco tessuto associativo e fitte reti che spesso riescono a mitigare tanto le carenze strutturali del sistema, quanto le criticità territoriali. Poter contare sulle associazioni di volontariato attive sul territorio è spesso un espediente per rispondere all'impossibilità degli operatori SPRAR di essere presenti ventiquattro ore su ventiquattro, o ovviare alla scarsità di trasporti pubblici e di alcuni servizi. Non di rado sono addirittura singole persone a mettersi a disposizione per attività di supporto, specie nei piccoli comuni, come l'accompagnamento di un bambino a scuola o un passaggio in auto.

Se in alcuni casi gli enti gestori si sono appoggiati al mondo del volontariato, in altri hanno saputo mettere a frutto le reti intessute con realtà specializzate in particolari settori d'intervento. È il caso del bisogno ricorrente di specialisti in etnopsichiatria, un servizio spesso carente, soprattutto in contesti minori e periferici. Di fronte alle scarse competenze interculturali nei servizi pubblici, le associazioni si ingegnano come meglio possono: la Cooperativa Ezio, che gestisce lo SPRAR nel Comune di Pieve Emanuele, sfrutta ad esempio la maggiore offerta di servizi competenti della vicina Milano, attivando una collaborazione con l'Associazione Crinali (specializzata nel trattamento del disagio psicologico di persone migranti).

La consapevolezza dei limiti del proprio territorio

La conoscenza delle peculiarità dei contesti può essere sfruttata per definire i progetti di accoglienza SPRAR modellati sulle effettive capacità di risposta del territorio e sulle specificità socio-spaziali locali. Ma conoscere il territorio significa anche, come dimostrato da alcuni attori, avere consapevolezza di sé stessi, del proprio ruolo e dei propri limiti (come attori e come territori).

A Cerro al Lambro, un comune di poco più di cinquemila abitanti, coinvolto (con altri tre piccoli comuni) in un progetto di accoglienza SPRAR in appartamenti, gestito da ASSEMI (Azienda Sociale Sud Est Milano) e dall'asso-

ciazione Il Melograno, si è scelto di accogliere preferibilmente nuclei familiari. La decisione non è stata casuale. Deriva infatti da una profonda e diretta conoscenza del territorio, della sua composizione sociale e dell'offerta di servizi presenti: la piccola dimensione, la prevalenza di giovani famiglie e la presenza – nonostante il relativo isolamento e le piccole dimensioni del comune – di servizi rivolti a questo target di popolazione (asili, scuole elementari, parchi giochi, strutture mediche per l'infanzia, ecc.).

Il fatto di scegliere quali categorie di persone accogliere può essere considerata una forma di discriminazione per molti versi discutibile. Allo stesso tempo, però, comuni minori e/o periferici, che già devono far fronte a diverse criticità (in primis, lo strutturale deficit di servizi territoriali socio-sanitari capillari), difficilmente sarebbero in grado di gestire situazioni particolarmente gravose o conflittuali. Ben venga dunque un sindaco che, consapevole di un preesistente problema di sfruttamento della prostituzione sul proprio territorio, non si rende disponibile ad accogliere donne, per non mettere le ospiti in condizioni di maggiore rischio. O, viceversa, l'attivazione di progetti di accoglienza per sole donne nel comune di Locate di Triulzi, forti della presenza di alcune associazioni che già lavorano sull'anti tratta e collaborano con l'ente gestore del progetto. Ma anche (in questo stesso comune) la decisione di non accogliere donne con bambini, per la consapevolezza della carenza di servizi specifici per questa fascia.

Conoscere i propri limiti è dunque fondamentale. Il passaggio successivo è saper chiedere aiuto e saper costruire reti di supporto e collaborazioni con enti più forti, più preparati ed eventualmente più competenti. È il caso dei tre progetti SPRAR affidati ad Aziende Speciali Consortili, enti strumentali dei comuni per la gestione associata dei servizi alla persona (servizi sociali, assistenziali, educativi, sociosanitari, ecc.). Il fatto di rivolgersi direttamente a chi sul territorio si occupa di servizi sociali e ha anche una copertura intercomunale, appare una strategia particolarmente accorta rispetto alle criticità gestionali e consapevole dei propri limiti e delle proprie forze, soprattutto nel caso dei piccoli comuni.

Conclusioni

Il contributo ha inteso mettere in evidenza quanto il governo delle migrazioni forzate sia sì una questione globale ma, soprattutto, urbana e territoriale: in ultima istanza, sono infatti i contesti locali nei quali i migranti approdano che sono chiamati a far fronte – nel qui e ora, pragmaticamente – alle sfide relative all'ospitalità, all'inclusione socio-spaziale, al vivere insieme nelle differenze. E i risultati della ricerca hanno confermato quanto le amministrazioni locali e gli enti del Terzo settore siano effettivamente gli attori più qualificati nel predisporre percorsi di accoglienza e inclusione, sapendo attingere alle risorse materiali ed immateriali disponibili nel proprio territorio.

Attraverso i ragionamenti ed esempi riportati, si è voluto mettere in evidenza che la territorializzazione delle politiche, in termini di delega al Terzo settore e di coinvolgimento delle amministrazioni locali, può andare a vantaggio di tutti: di chi è accolto, di chi gestisce l'accoglienza, ma anche della società nel suo complesso, se consapevolmente coinvolta nel processo di inclusione. Una questione ancora oggi irrisolta è quanto il sistema di accoglienza debba essere integrato nel sistema dei servizi di welfare territoriale. Soprattutto in contesti periferici, minori e/o marginali, l'accoglienza integrata – quella che prevede di fare affidamento sul sistema di welfare locale – può infatti scontrarsi con il deficit strutturale di servizi socio-sanitari. Se da un lato il rischio è quello di accollare un peso ulteriore a territori già sofferenti, dall'altro le azioni intraprese dagli attori locali che abbiamo raccontato dimostrano la capacità di arginare tali rischi attraverso la valorizzazione del capitale territoriale esistente.

Per migliorare la politica SPRAR – oggi SAI –, è dunque importante ridare centralità alle conoscenze e risorse che gli attori locali sanno mettere a disposizione. E valorizzarne il ruolo dando loro la possibilità (oltre che la responsabilità), di definire in maniera preliminare il progetto e processo di accoglienza, anziché trovarsi – come spesso accade – impreparati di fronte alle esternalità più problematiche.

Bibliografia

ActionAid, Openpolis, (2021), *L'emergenza che non c'è. Centri d'Italia: Mappe dell'accoglienza*. Report 2021 (online). In www.migrantidb.s3.eu-central-1.amazonaws.com/rapporti_pdf/centri_ditalia_lemergenzachenonce.pdf (ultima consultazione ottobre 2022).

Amin, A. (2002), "Ethnicity and the multicultural city: living with diversity", *Environment and Planning A*, n. 34, pp. 959-980.

Bifulco, L. (2009), "Governance e territorializzazione: il welfare locale in Italia tra frammentazione e innovazione", Traduzione italiana di: "Governance territorialização: o Welfare Local na Itália Entre Fragmentação e Inovação", *Cadernos Metrópole*, n. 14 (27), pp. 41-57.

Biorcio R., Vitale T. (2016), *Italia Civile Associazionismo, partecipazione e politica*, Donzelli, Roma.

Calafati A., Veneri P. (2011), "Re-defining the Boundaries of Major Italian Cities", *Regional Studies*, Taylor & Francis (Routledge), pp. 1-44.

Crosta P.L. (2010), "Territori di migrazione. Quali politiche?". In Crosta, P.L., (a cura di), *Pratiche. Il territorio "è l'uso che se ne fa"*, FrancoAngeli, Milano.

Marconi G. (2014), "Governare Urbano e Immigrazione". In Fregolent, L., Savino, M. (a cura di), *Città e Politiche in tempo di crisi*, Franco Angeli, Milano.

Ministero dell'Interno (2015), *Roadmap Italiana* (online). In www.meltingpot.org/IMG/pdf/roadmap-2015.pdf (ultima consultazione ottobre 2022).

SPRAR (2016), *Rapporto sulla protezione internazionale in Italia*, 2016. ANCI, Caritas Italiana, Cittalia, Fondazione Migrantes, Servizio Centrale dello SPRAR and UNHCR, Digitalia Lab, Roma.

SPRAR (2018), *Rapporto annuale SPRAR/SIPROIMI*, 2018. ANCI, Caritas Italiana, Cittalia, Fondazione Migrantes, Servizio Centrale dello SPRAR and UNHCR, Digitalia Lab, Roma.

Valentine G. (2008), "Living with difference: reflections on geographies of encounter", *Progress in Human Geography*, n. 32(3), pp. 323-337.

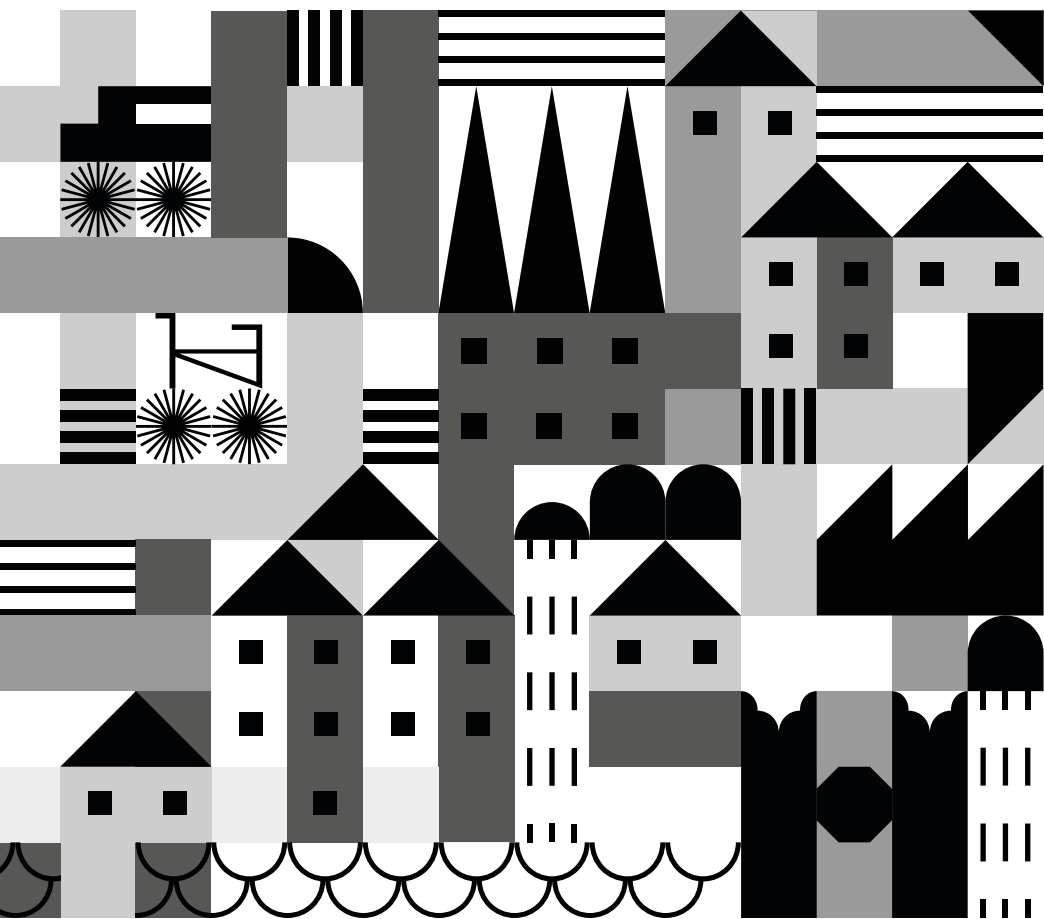
Vitale T. (2007), "Integrazione e territorializzazione del welfare. Alcune implicazioni per i servizi sociali", *Voci di strada*, n. 19(3), pp. 91-113.

PARTE 02

APPRENDERE DAGLI EVENTI



02.1 IMPARARE DALL'EMERGENZA	
→ MATTIA BERTIN.....	73
02.2 LA PIANIFICAZIONE ALLA PROVA DELLA TRANSIZIONE CLIMATICA	
→ GIOVANNI LITT, MASSIMILIANO GRANCERI BRADASCHIA E FILIPPO MAGNI.....	91
02.3 LA VALUTAZIONE MULTICRITERIALE SPAZIALE COME MODELLO DI APPENDIMENTO TERRITORIALE	
→ DENIS MARAGNO E GIANFRANCO POZZER.....	105



02.1

IMPARARE DALL'EMERGENZA

Abstract

In un tempo di continuo confronto con l'emergenza, la città deve trovare strumenti nuovi per dialogare con gli stimoli estremi. Nella sua evoluzione storica, il disastro è stato fonte di progetto e di ridisegno, e la città si è sviluppata attraverso l'apprendimento dei caratteri del danno. Oggi assistiamo a una fossilizzazione dello spazio consolidato in caratteri permanenti e spesso le lezioni dell'emergenza sono disperse nella rincorsa di una continuità pacificata. Il capitolo si propone di mettere in discussione questi caratteri per favorire una nuova stagione di città evolutiva.

Introduzione: contro la città fossile

L'emergenza è per sua costituzione un acceleratore dei processi urbani. La manifestazione dell'emergenza sottolinea e caratterizza criticità fisiche e socio-economiche degli insediamenti, portando alla constatabilità immediata di caratteri altrimenti riconoscibili solo attraverso studi approfonditi. Intendere un'emergenza come causa prima di danni e di sofferenza sistemica è un fraintendimento¹. Sono diversi i casi che possono supportare questa tesi, tra gli altri può essere significativo ricordare gli effetti dell'Uragano Katrina a New Orleans, in cui è chiaramente sovrapponibile la geografia dei danni con quella delle situazioni di indigenza e sofferenza economico-culturale precedente. Nel caso dell'Uragano Katrina, scelto perché ampiamente studiato e documentato in letteratura, l'evento viene descritto come *a lungo atteso*, e sono molti gli elementi che partecipano allo sviluppo del disastro. L'evento colpì tanto aree ricche quanto aree molto povere (come visibile confrontando Figura 01 con Figura 02). Dalla comunicazione dell'allarme, però, la situazione evolve diversamente: mentre nelle aree ricche le case sono assicurate privatamente e la popolazione esegue immediatamente l'ordine di evacuazione, nelle aree povere la popolazione non è coperta da assicurazione e non ha i mezzi, tanto culturali quanto economici, per evacuare.

Il progetto di rigenerazione, sviluppato sotto la guida del Prof. Edward Blakely, ha portato a un ridisegno di quegli spazi più colpiti in termini di danni non recuperabili direttamente dalla popolazione (morti e costi non coperti da assicurazione). Il progetto di rigenerazione ha disegnato una città policentrica, con istituti scolastici e biblioteche al centro di quartieri di dimensioni ridotte, situati in posizioni rialzate e con duplice funzione culturale e di luogo di rifugio per i residenti del quartiere. Le case sono state ridisegnate con un piano terra rialzato di quattro gradini rispetto al piano stradale. Le strade sono state affiancate da percorsi ciclopedonali ribassati e canali vegetati allagabili a grande capacità drenante e di accumulo². Questo mix di strumenti fisici e di promozione culturale, criticato in parte per i costi superiori ad una ricostruzione fedele dell'impianto precedente, ha permes-

1 Brown *et al.*, 2010.

2 Blakely, 2012.

so di sviluppare una concezione urbanistica nuova, più capace di dialogare con le condizioni naturali preesistenti e persistenti proprie di New Orleans³. Comprendere il ruolo dell'emergenza territoriale come fonte di apprendimento significa innanzitutto abbandonare una visione della città come un ambiente fossile da preservare⁴. Sono molti i contributi in letteratura che richiamano l'emergenza come grande occasione⁵, anche se poi nei fatti i casi in cui questa occasione è stata valorizzata sono ridotti.

3 Campanella, 2006.

4 Bakshi, 2014; Schwab, 2003.

5 Archer, Boonyabantha, 2010; Lindell, 2013.

Il ruolo delle emergenze per l'evoluzione urbana

In un tempo di cambiamento climatico e di tensioni crescenti è opportuno chiedersi quale ruolo dare alle emergenze per l'evoluzione urbana⁶. La parentesi della Seconda Modernità, che ha portato ad una rapidissima crescita dei sistemi urbani occidentali secondo capillari principi di aumento della popolazione, miglioramento delle condizioni di vita e di innovazione dei processi del lavoro, si è conclusa. Il tempo attuale è caratterizzato da contrazione demografica, da aumento degli eventi meteorologici intensi, da manifestazione di eventi geologici ed idraulici in aree solo recentemente urbanizzate, e da profonda crisi dei modelli produttivi industriali Otto-Novecenteschi. In questo scenario mutato ma non ancora stabilizzato assistiamo a frequenti emergenze di scale differenti, dal globale al profondamente locale. È necessario definire uno statuto di relazione tra queste emergenze e l'evoluzione urbana, in termini di piani, progetti e strumenti capaci di orientare questo dialogo in maniera organica e non conflittuale.

6 Watson, 2017.



Figura 01. Tasso di povertà a New Orleans negli anni 2007-11. Horwitz, 2012.



Figura 02. Aree di allagamento a causa dell'Uragano Katrina a New Orleans. ESA 2012.

La città storica europea consolida la propria articolazione fisica per prove ed errori, per parziali o totali ricostruzioni, in alcuni casi in sede, in altri delocalizzando, in alcuni casi mantenendo i materiali e le forme precedenti, in altri innovando. In quei territori in cui il dialogo tra gli insediamenti e gli eventi estremi è un elemento essenziale dell'evoluzione storica dei borghi, come in Italia, la storia urbana precedente alla Seconda Modernità è puntellata da processi ricostruttivi apprenditivi. L'emergenza, principalmente terremoti, frane, incendi o allagamenti, abbatte o rende inutilizzabili porzioni della città storica, e l'esperienza dell'evento porta a modellare confini e materiali per ridurre la ripetizione dell'emergenza. La Seconda Modernità e la contemporaneità, in parte per la fiducia nella tecnica, in parte per le necessità di espansione descritte prima, comportano l'abbandono di questi tempi lenti di apprendimento e ci consegnano sistemi urbani che contraddicono le lezioni storiche assodate.

La città de L'Aquila offre un esempio di rilievo: dopo alcune esperienze storiche di ricostruzione post-terremoto venne deciso di non tornare ad edificare in un settore della città dove le scosse erano particolarmente capaci di danno. L'area venne dedicata ad orti per la produzione di cibo. Nel corso del Novecento l'area venne nuovamente edificata. La maggior parte dei crolli e delle vittime in città causati dal terremoto del 2009 avvenne proprio all'interno di quell'area, oggi nuovamente in ricostruzione⁷.

7 Frisch, 2009.

In contraddizione con il modello di apprendimento storico adottato nelle ricostruzioni storiche, nel corso del Novecento comincia a farsi spazio una concezione della città consolidata come patrimonio. Cresce la consapevolezza del valore in quanto tale dei manufatti, delle piante urbane, dei materiali, delle forme delle bucature e delle altezze dei fabbricati. L'esperienza estetica della città, e la necessità della protezione delle conformazioni presenti, si estendono ad un livello tale che l'espressione "*dov'era com'era*" diviene un mantra. Esperienze di ricostruzione coerente, come quella di Venzone nel Friuli-Venezia Giulia divengono fondative nell'immaginario. Gli epigoni di questa esperienza però arrivano a fondere i principi di conservazione con la percezione di un'evoluzione come

impossibile. Il consolidato nelle forme diviene consolidato nell'immaginario, e ogni ipotesi di ricostruzione trasformativa perde terreno risultando velleitaria, al più utopica. Se il valore della difesa del patrimonio è innegabile e culturalmente vitale, è necessario però evitare che questo valore si estenda al punto da negare la capacità apprenditiva dei sistemi urbani di fronte all'emergenza.

Tre lezioni mancate

Vi è una certa disponibilità in letteratura sull'incapacità di approfittare dell'esperienza emergenziale e del conseguente aggravamento dello stato dei territori colpiti a causa delle forme della rigenerazione. Questa lezione mancata condanna il territorio non solo a subire nuovamente l'evento emergenziale (essendo essi prevalentemente ciclici nelle manifestazioni locali), ma acuisce le difficoltà socio-economiche precedenti, che sono la vera causa del disastro⁸. Proviamo a leggere nel dettaglio tre esempi recenti di emergenze di scala nazionale che non hanno portato ad importanti apprendimenti nello sviluppo di un'idea progettuale di città. Nei tre casi è evidente la discrasia tra lezione e applicazione, e come queste tre drammatiche esperienze non siano divenute poi occasione di ripensamento profondo dei caratteri delle città coinvolte. Si tratta di emergenze di tipo profondamente diverso: un terremoto, un evento meteorologico intenso, una pandemia. Questa differenza ci permette di escludere un carattere tipologico influente sulla mancata valorizzazione della lezione e ci porta a supporre che, questa difficoltà di aggredire concettualmente le permanenze, sia piuttosto un carattere della contemporaneità.

Il primo esempio riguarda il processo di ricostruzione fisica dei fabbricati colpiti dal cosiddetto Terremoto in Centro Italia del 2016-17. In diverse aree colpite del cratere sono crollati o resi da demolire un numero rilevante di edifici di basso pregio, costruiti con forme e secondo principi insediativi poco confortevoli e di scarso valore estetico. Si tratta principalmente di prime espansioni di cintura fuori dai centri storici, di edificazione risalente agli anni Cinquanta-Settanta (Figura 03).

8 Vale, Campanella, 2005.



Figura 03. Edifici classificati da abbattere e ricostruire nel Comune di Cascia a causa del Terremoto in Centro Italia. Foto dell'autore, 2017.

Questi fabbricati sono spesso condomini di quattro o più piani, collocati secondo strategie di piano rivelatesi poco efficaci, e spesso posti su terreni più soggetti ad accelerazione sismica. Il Terremoto in Centro Italia ha originato un'opportunità significativa, dando modo di porre in questione questo patrimonio edificato in maniera collettiva e attraverso norme e finanziamenti non ordinari. Nella concitazione del ricostruire in fretta, speranza come sempre accade disattesa dai fatti, e nell'assenza di un ordinamento politico in questo senso, l'occasione si perse, e l'occasione portata dal terremoto venne sprecata. La prima lezione mancata che qui vogliamo ricordare riguarda la messa in discussione dello statuto di permanenza del costruito per com'è ad oggi.

La seconda esperienza emergenziale che vogliamo sottolineare riguarda la serie di eventi avversi che ha riguardato Venezia a partire dall'Acqua Alta Straordinaria del 2019. Durante i mesi di novembre e dicembre di quell'anno, il livello della marea sul medio mare supera per 28 volte i 110cm (livello oltre il quale più del 10% della città storica è sommersa), con 4 punte sopra 140cm ed il raggiungimento, il 12 novembre, di 189 cm, seconda quota più elevata da quando si effettuano le misure⁹. Questi eventi resero impraticabile la città ai turisti per mesi, e dopo questa cominciò il periodo del Covid, che precluse altrettanto le visite in laguna fino all'estate, con effetti ulteriori sulla stagione del carnevale successivo. In totale si perse complessivamente quasi un anno di afflusso turistico in una città che ormai vive come monocultura. Venezia è ormai città in cui è difficile trovare un condominio senza almeno una proprietà dedicata al turismo legato alle piattaforme web di prenotazione. Questa monocultura ha portato notevoli danni in termini di uso degli spazi pubblici, prezzi dei servizi, tipi di esercizi commerciali, costi degli affitti. L'anno perduto aveva portato a riflessioni significative sulla necessità di politiche di contrazione degli affitti turistici, di supporto all'economia di quartiere e di diritto alla casa per residenti e studenti. Purtroppo la lezione è andata perduta non appena riaperta la stagione successiva, e le poche politiche attuate sono rimaste isolate. La seconda lezione mancata riguarda la necessità

9 Dati del Centro Previsioni e Segnalazioni Maree del Comune di Venezia.

di sviluppare sistemi economici plurali, e di differenziare il mercato immobiliare turistico dal mercato immobiliare destinato all'abitare.

La terza lezione mancata riguarda l'esperienza del primo *lockdown* Covid-19, cominciato il 9 marzo 2020 e terminato il 16 maggio. Per poco più di due mesi lo spostamento al di fuori della propria abitazione se non per documentati motivi di approvvigionamento alimentare o farmaceutico era completamente proibita, con la sospensione di quasi tutte le attività lavorative e di tutte le attività scolastiche in presenza. Con la permanenza forzata nello spazio domestico e peri-domestico sono emerse con forza (e con effetti rilevanti sulla salute psico-fisica dei contenuti) gli aspetti più deteriori dei limiti dei principi insediativi tardo-moderni e contemporanei. I quartieri con meno verde pubblico e privato, e con meno commercio di prossimità, hanno comportato maggiore disagio per gli abitanti. Allo stesso modo le abitazioni con meno estensione pro-capite, e i condomini con pochi spazi di collettività, hanno comportato maggiori difficoltà e minore comfort. Da questa esperienza sono sorte molte riflessioni rispetto alla necessità di spazi dell'abitare più articolati, capaci di favorire tanto l'individuo quanto le piccole comunità di prossimità. Una volta terminata la fase più acuta della pandemia, però, con la ripresa del mercato immobiliare, queste riflessioni sono state rapidamente sostituite da processi edilizi contrari. Complici i piani casa regionali, sono in corso diffuse sostituzioni di case unifamiliari con condomini che occupano l'intero lotto, rimuovendo il verde e aumentando il carico urbanistico in quota tra 6:1 e 8:1. Anche in questa occasione l'emergenza non ha insegnato nulla alla collettività ed agli amministratori, portando i processi di suolo a cercare di recuperare il tempo perduto attraverso un'accelerazione degli sviluppi precedenti.

Per un progetto di città evolutiva

Le tre lezioni mancate sopra descritte ci parlano di una cristallizzazione multiscalare della concezione della città consolidata, che ha ripercussioni tanto sull'ambiente abitativo, nella sua declinazione domestica, negli spazi co-

muni dei palazzi e degli isolati, negli spazi pubblici (verdi e non) dei quartieri, tanto sui sistemi economici, di prossimità quanto di area. A differenza di quanto narrato e ipotizzato, l'emergenza raramente diviene quell'occasione di rinnovamento e di rimessa in discussione delle radici profonde di una crisi locale. Molto spesso l'esperienza delle emergenze locali lascia dietro di sé una scollatura tra le riflessioni sulle inadeguatezze dei modelli, economici e insediativi, e le pratiche di ripristino reiterative adottate. In un tempo di cambiamento climatico, e di aumento dei processi emergenziali, è in generale necessario superare questa fossilizzazione della concezione del progresso territoriale, mettendo i sistemi urbani in condizione di apprendere realmente dalle lezioni offerte dall'emergenza. Il primo passaggio utile ad apprendere dalle emergenze riguarda la preparazione all'impatto. Non è possibile concepire ancora un territorio a prescindere dai rischi che lo riguardano, lasciando alle leggi nazionali sulla sicurezza ed alla pianificazione emergenziale la gestione del rischio. Ogni territorio, ogni isolato e ogni fabbricato va riconosciuto nel novero degli eventi estremi a cui può essere soggetto, ed adattato nelle forme quanto negli usi ai rischi propri¹⁰. La preparazione all'impatto di un'emergenza deve modellare gli abitati e le economie in maniera da dialogare in maniera elastica a quanto accadrà, potendo rapidamente rispondere con strumenti ordinari agli eventi estremi¹¹. La duttilità con cui si modificano in emergenza processi altrimenti inamovibili, con costi alti di adattamento dettati dall'urgenza, può essere applicata nell'anticipazione dell'emergenza.

10 Freitag, 2014.

11 Levine, 2005.

Il secondo passaggio utile a questo fine è il superamento di una concezione del piano come strumento conservativo. L'identificazione dell'edificato, quando non degli indici stabiliti, come un dato oggettivo sedimentato è un errore che non permette una transizione reale degli insediamenti verso condizioni di maggior confort e maggior sicurezza¹². Ciò vale per diversi strumenti, dai piani strategici, ai piani operativi, ai piani speciali volontari (come il piano di adattamento al cambiamento climatico). Le frammentazioni delle proprietà, e le articolazioni degli usi del suolo, confliggono spesso con questi strumenti,

12 Bergson, 2004.

che ricercano soluzioni nella città pubblica per ridurre le pressioni poste dalla città privata. L'aumento degli eventi estremi e gli effetti delle emergenze dell'ultimo decennio, però, dovrebbero spingere la riflessione del piano e del progetto di città a porre seriamente in questione l'attualità e l'appropriatezza di questi vincoli politici, per favorire l'introduzione di strumenti capaci di pianificare, programmare e progettare una sostituzione degli agglomerati performanti in maniera coordinata.

Il terzo passaggio per promuovere un approccio evolutivo al progetto di città riguarda l'imprevisto. Il rapporto con i rischi di un territorio, soprattutto attraverso i piani di emergenza e di adattamento, è sempre mediato dalla conoscenza esistente rispetto ai pericoli che su esso incombono. Alcuni eventi recenti, come la crisi economica dei mutui subprime del 2008, o come il Covid-19, pur non essendo pericoli territorializzabili localmente e quindi non studiati negli strumenti sopraccitati, hanno avuto ricadute spaziali molto significative. Allo stesso modo il cambiamento climatico comporterà eventi la cui probabilità è remota (come la settimana di neve intensa a Madrid nel gennaio 2021) e per cui una preparazione specifica sarebbe un costo molto maggiore della probabilità di guadagno in caso di manifestazione. Per tutti questi scenari non è pensabile agire con strumenti preventivi. Ciò però non può portare a dover sviluppare un adattamento *ad hoc* una volta che un evento imprevisto accade: effetti territoriali come quelli dei mutui subprime o del Covid -19 non sono sostenibili se non *una tantum*.

Un piano ed un progetto di città sviluppati in ottica evolutiva devono concedere al territorio nelle sue articolazioni, dai locali del domicilio, all'isolato, al quartiere, di evolvere in relazione agli stimoli, senza dover necessariamente sospendere i dispositivi sociali ed economici attivi¹³.

Un caso interessante di questo modello evolutivo è il quartiere di Móstoles Sur, nella città di Móstoles (Regione di Madrid, 200.000 abitanti circa). Móstoles, in una fase di grande espansione, ha sviluppato un piano di espansione per una previsione di crescita di 9.000 unità abitative (Figura 04).

13 Lynch, 1995; Sanchez, Bertin, 2016.

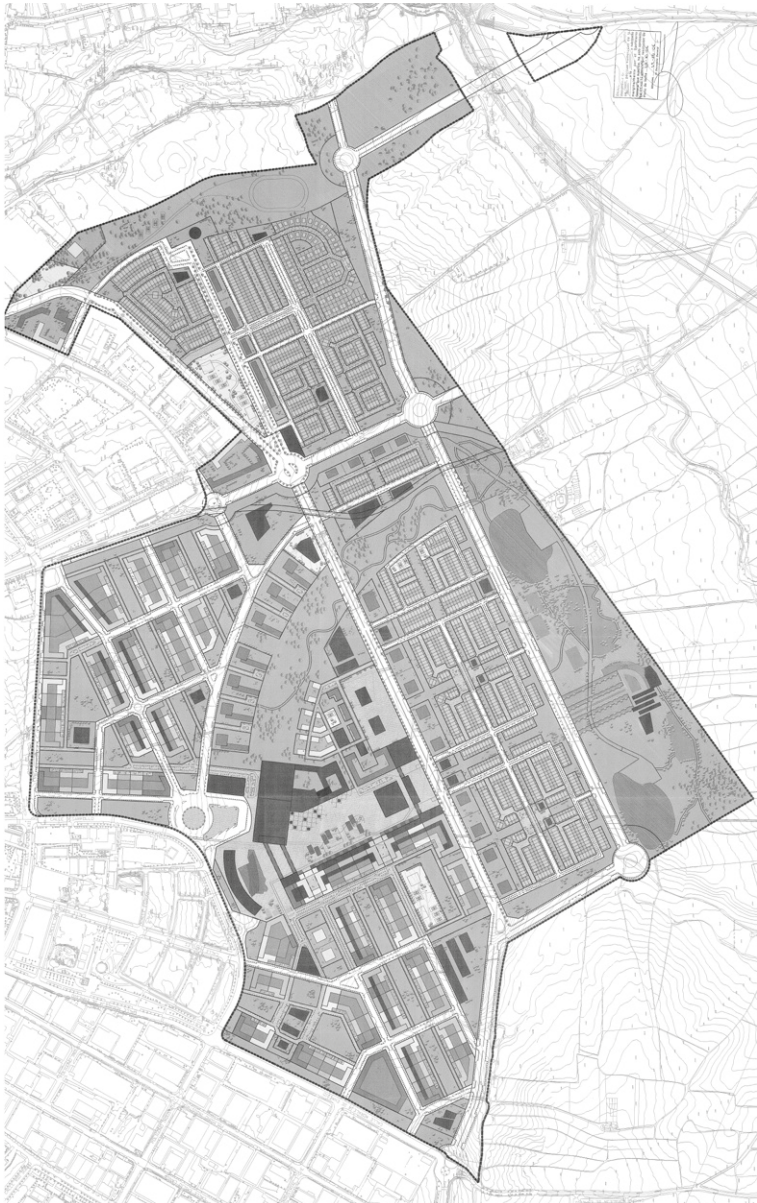


Figura 04. P-16 - Plan de Imagen, mostoles.es.

L'edificazione di Móstoles Sur è cominciata nel 2007, in uno scenario economico, climatico e di mobilità internazionale completamente diverso dall'attuale. Il quartiere, sviluppato secondo principi di complessità, di integrazione con infrastrutture verdi e blu, di prevalenza dei percorsi ciclo-pedonali sui percorsi carrabili e di sistemi del commercio di prossimità, ha continuato a crescere ed a svilupparsi in maniera inalterata attraverso tutte le crisi sopra descritte, e non ha mai subito effetti locali di impatti meteorologici estremi. La capacità di Móstoles Sur di dialogo con gli eventi citati è legato alle scelte progettuali e pianificatorie sue proprie, in un'ottica di adattabilità aperta e di poca settorializzazione delle sue parti, che ha permesso sino ad ora notevoli performance di comfort e sicurezza per gli abitanti.

Conclusioni: un progetto sintetico a priori

Come abbiamo visto, oggi è raro che si riesca a imparare dalle lezioni delle emergenze, è più frequente una reazione di restaurazione degli ordinamenti fisici ed economici precedenti all'evento. Ciò però non fa che causare la ripetizione degli eventi estremi, condannando i territori al sistematico degrado. Per sviluppare un modello di città apprenditiva, capace di imparare e crescere dal confronto con gli eventi estremi è necessario un approccio critico al piano e al progetto, in grado di negare oggettività allo stato attuale del consolidato e dei sistemi economici. Altrettanto è necessario che il progetto sia sviluppato come giudizio sintetico a priori, capace di anticipare le alterità e i conflitti non in forma pacificante, quanto piuttosto dando spazio all'evoluzione anche imprevista delle proprie parti e delle proprie relazioni.

Bibliografia

Archer D., Boonyabantha S. (2010), "See a disaster as an opportunity – Harnessing the energy of disaster survivors for change", in AA.VV., *2010 Global Assessment Report on Disaster Risk Reduction*, United Nations Publication, London.

Bakshi A. (2014), "Urban Form and Memory Discourses: Spatial Practices in Contested Cities", *Journal of Urban Design* 19 (2), pp.189-210.

Bergson H. (2004), *Matter and Memory*, Dover Publications Inc, New York.

Blakely E.J. (2012), "Recovery of the soul: Rebuilding planning in post-Katrina New Orleans, Hous", *Policy Debate*, 22:1, pp. 117-131.

Brown D., Platt S., Bevington J. (2010), *Disaster Recovery Indicators: guidelines for monitoring and evaluation*, CURBE, Cambridge University Centre for Risk in the Built Environment, Cambridge.

Campanella T.J. (2006), "Urban resilience and the recovery of New Orleans", *J. Am. Plan. Assoc.*, vol. 72, no. 2, pp. 141-146.

ESA (2012), *LIDAR map of New Orleans flooding caused by Hurricane Katrina*, 3 September 2005 (online). In www.esa.int (ultima consultazione ottobre 2022).

Freitag R.C., Abramson B., Chalana M., Dixon M. (2014), "Whole Community Resilience: An Asset-Based Approach to Enhancing Adaptive Capacity Before a Disruption", *Journal of the American Planning Association*, 80:4, pp. 324-335.

Frisch G.J., a cura di (2009), *L'Aquila. Non si uccide così anche una città?* CLEAN, Napoli.

Lee D. (2020), "The impact of natural disasters on neighborhood poverty rate: A neighborhood change perspective", *Journal of Planning Education and Research*, 40(4), pp. 447-459.

Horwitz B. (2012), *New Orleans Geographies of Poverty*, (online). In www.datacenterresearch.org/maps/poverty (ultima consultazione ottobre 2022).

Levine M., Prosser A., Evans D., Reicher S. (2005), "Identity and Emergency Intervention: How Social Group Membership and Inclusiveness of Group Boundaries Shape Helping Behavior", *Personality and Social Psychology Bulletin*, 31(4): pp. 443-53.

Lindell M.K. (2013), "Recovery and reconstruction after disaster", in Bobrowsky P. T. (ed.), *Encyclopedia of natural hazards*, Springer Netherlands, Heidelberg.

Lynch K. (1995), *City Sense and City Design*, MIT Press, Cambridge.

Mostoles (2007), *P-16 - Plan de Imagen, Plan Parcial de Móstoles Sur*, Consorcio Urbanístico Móstoles Sur, mostoles.es.

Sanchez J. R., Bertin M. (2016), "Understanding Uncertainty in Cultural Landscape. A Hermeneutical Approach to Catastrophe", *Bridging the Gap. ECLAS Conference 2016*, Rapperswil, Switzerland (No. 14, p. 339).

Schwab J., Topping K.C., Eadie C.C., Deyle R.E., Smith R.A. (2003), *Planning for the Post-Disaster Recovery and Reconstruction*, Planning Advisory Service Report (483/484), Chicago.

Vale L., Campanella T. J. (2005), *The resilient city: How modern cities recover from disaster*, Oxford University Press, Oxford.

Watson B. G. (2017), "Designing resilient cities and neighborhoods", in Kayden J. and Leis J., editors, *Urban disaster resilience. New dimensions from international practice in the built environment*, Routledge, New York, pp. 21–34.

02.2

LA PIANIFICAZIONE ALLA PROVA DELLA TRANSIZIONE CLIMATICA

IL *MAINSTREAMING* DEI CAMBIAMENTI CLIMATICI
COME PROCESSO CONTINUO DI APPRENDIMENTO

Abstract

Le condizioni rispetto alle quali sono state costruite e abitate città e territori stanno cambiando radicalmente. Tra tutte, la questione del cambiamento climatico è di sicuro una delle sfide più importanti per lo sviluppo e la sostenibilità del XXI secolo.

Il compito delle discipline di Governo del Territorio è, oggi come in passato, quello di ridurre i rischi e contribuire a fornire risposte a preoccupazioni e aspirazioni che le persone esprimono. Per definire approcci risolutivi l'approccio teorico e la pratica del Governo del Territorio sono chiamati a convergere e a produrre un sapere condiviso e una pratica conseguente capace di compensare gli squilibri ambientali e sociali: il *mainstreaming* diventa un processo necessario per integrare le questioni climatiche all'interno dei processi e delle politiche di settore affinché tutti gli attori adottino azioni possibili per rispondere agli impatti climatici.

La disciplina e la pratica del Governo del Territorio devono saper imparare e rispondere prontamente agli eventi che ciascuna epoca le pone di fronte: questo secolo deve mettere al centro la gestione degli effetti che i cambiamenti climatici stanno producendo e produrranno. La risposta compensativa data dalla pianificazione territoriale non può più essere rimandata.

1 Wheeler, 2008.

2 Musco, 2008.

3 L'11 giugno 2004 i 1000 partecipanti alla IV Conferenza Europea delle Città Sostenibili hanno approvato gli *Aalborg Commitments*, progettati per dare maggiore incisività alle azioni di sostenibilità locale e per fornire nuovi impulsi ai processi di Agenda 21 Locale.

4 La *Carta di Lipsia sulle Città Europee Sostenibili* illustra come una pianificazione urbana integrata rappresenti una condizione essenziale per lo sviluppo sostenibile delle città europee. I temi chiave del documento sono le strategie per la valorizzazione del tessuto urbano, il miglioramento delle economie locali e del mercato del lavoro, i trasporti urbani non inquinanti e l'integrazione degli immigrati.

5 L'*Agenda territoriale dell'UE* è un documento atto a promuovere un'intensificazione della cooperazione territoriale attorno ai temi della crescita economica sostenibile, delle politiche del mercato del lavoro; dello sviluppo urbano e territoriale sostenibile, associando i diversi attori regionali e locali.

6 Inteso dalla Convenzione Quadro sui Cambiamenti Climatici (UNFCCC) come: "un cambiamento di clima attribuito direttamente o indirettamente all'attività umana che altera la composizione dell'atmosfera globale e che si aggiunge alla variabilità naturale del clima osservata in periodi di tempo comparabili".

Le condizioni rispetto alle quali sono state costruite e abitate città e territori stanno cambiando radicalmente. La pianificazione urbanistica, intesa come disciplina, si è sviluppata tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo per lo più come risposta alle necessità di quel periodo storico: migliori condizioni igieniche, adeguati spazi per la vita pubblica e privata, sistemi di trasporto efficienti e capillari, aumento del livello individuale di benessere sociale ed economico. Nel XX secolo il campo d'azione si è poi ampliato per affrontare le sfide emergenti legate alla tutela dell'ambiente, allo sviluppo urbano sostenibile e alla cooperazione internazionale¹.

La fase di profonda trasformazione – economica, sociale, tecnologica, politica, culturale, istituzionale – che le città, in particolare quelle europee, hanno attraversato e la conseguente regolazione di questi ambiti di sviluppo, si è affermata negli ultimi decenni come un tema centrale del discorso pubblico, e ha favorito l'integrazione tra pianificazione urbanistica, economia ed ecologia, orientando sempre di più la disciplina verso una comprensione delle dimensioni sociali, politiche e ambientali della sostenibilità². Se nel 2004 con la firma della *Nuova Carta di Aalborg*³, i governi locali europei hanno ratificato impegni specifici che spaziavano da modelli di pianificazione urbanistica in grado di garantire nuovi stili di vita, a economie vocate alla riqualificazione urbana, è con la *Carta di Lipsia sulle Città Sostenibili*⁴ (unita all'*Agenda Territoriale dell'UE*⁵) del 2007, che sono state definite le strategie e i principi per le politiche di sviluppo urbano sostenibile in Europa.

Oggi invece, le città si trovano ad affrontare nuove questioni, che richiedono di conseguenza una nuova concettualizzazione all'interno dei principi legati alla sostenibilità. La comunità scientifica internazionale, infatti, riconosce il cambiamento climatico⁶ come una delle sfide più importanti per lo sviluppo e la sostenibilità del XXI secolo e per la rivitalizzazione delle aree urbane, e riconosce in essa due questioni principali: la difficoltà di raggiungere un consenso condiviso per la riduzione delle emissioni di gas serra nei negoziati internazionali e il crescente consenso internazionale sull'urgenza di costruire strategie di adattamento ai cambiamenti climatici a livello naziona-

le, regionale e locale. Il cambiamento climatico, infatti, è emerso come questione cruciale a partire dall'inizio del XXI secolo⁷ e ad oggi possiamo affermare che questo è ormai visibile a tutte le scale e durante tutte le stagioni dell'anno, interessando con crescente intensità una molteplicità di territori con differenti fenomeni più o meno impattanti. Secondo le previsioni dell'*International Panel for Climate Change* gli effetti del cambiamento climatico si andranno intensificando nei prossimi decenni⁸ e gli eventi estremi costituiranno un rischio sempre più alto dal punto di vista sia sociale che ecologico⁹. Questo sta portando a un accrescimento esponenziale del rischio territoriale e dell'esposizione della popolazione, in particolare per quei segmenti che si qualificano come più sensibili. Le città e i territori, dunque, saranno sempre più esposti agli impatti climatici: ne consegue l'urgenza di rendere le città *climate-proof* modificando in maniera sostanziale il modo in cui sono pianificate, progettate e governate, riducendo le emissioni che alterano il clima e rendendo i sistemi urbani più resilienti agli impatti di natura climatica.

Per questa ragione, durante gli ultimi due decenni, le aree urbane hanno acquisito un ruolo centrale nel dibattito internazionale sulle questioni della risposta al clima che cambia. La nuova geografia dell'urbanizzazione contemporanea identifica, infatti, le aree urbane come un elemento chiave dei processi di globalizzazione e di transizione verso nuovi modelli di occupazione del territorio a livello globale¹⁰. Purtroppo però, nonostante i progressi compiuti nel corso degli ultimi anni, anche a causa della mera volontarietà nell'attuare processi di transizione climatica e sostenibile, sono ancora esigui gli esempi di iniziative di adattamento e di mitigazione¹¹.

Considerato che gli effetti dei cambiamenti climatici hanno ricadute tanto sui sistemi naturali quanto su quelli economico-sociali, fortemente interconnessi alle aree urbane, diviene necessario intraprendere approcci responsivi multidisciplinari capaci di tenere insieme diversi ambiti e materie, differenti attori, differenti questioni. Inficiando contemporaneamente aspetti fisici e biologici, urbanistici e architettonici, socio-economici e di *governance*, il cambiamento climatico impone oggi alla

7 Russo *et al.*, 2017.

8 IPCC, 2021.

9 CMCC, 2021.

10 Seto *et al.*, 2010.

11 Reckien *et al.*, 2020;
Adami *et al.*, 2020.

pianificazione territoriale “un considerevole salto di scala, che include un approccio globale richiesto dalla mitigazione per l’abbattimento delle emissioni climalteranti, uno strettamente localizzato per l’adattamento” e un coordinamento orizzontale e verticale fra questi diversi attori e livelli istituzionali¹².

12 Magni *et al.*, 2020.

Pertanto, se il compito delle discipline urbanistiche e di Governo del Territorio è, oggi come in passato, quello di ridurre i rischi nonché contribuire a fornire risposte alle preoccupazioni e alle aspirazioni che le persone esprimono rispetto al loro ambiente di vita, diviene quanto mai fondamentale riflettere criticamente sui concetti che stanno alla base di tali processi per riformularli alla luce degli scenari climatici futuri. In questo senso, per definire approcci risolutivi ed essere preparati alle esigenze del presente e del futuro, sia l’approccio teorico che la pratica del Governo del Territorio sono chiamati a convergere e a produrre un sapere condiviso e una pratica conseguente, capace di compensare gli squilibri ambientali e sociali.

Le città, al fine di fronteggiare le sfide legate al cambiamento climatico, dunque, possono e devono trovare l’occasione per rivedere approcci, metodi, processi di governo. A tale scopo l’adattamento dei territori agli impatti climatici deve quindi diventare parte integrante degli strumenti urbanistici vigenti, affiancandosi alle normali pratiche di gestione, orientandone le riflessioni e le decisioni in relazione al clima: deve diventare *mainstream*¹³ ed essere integrato in maniera trasversale aggiornando tutti i settori e compartimenti governativi¹⁴.

13 Rauken *et al.*, 2015.

14 Klein *et al.*, 2005.

Il concetto di *mainstreaming* ha le sue radici nel dibattito sullo sviluppo ed è stato usato in primo luogo per le questioni di genere. Picciotto lo considera un concetto dinamico che suggerisce una “perturbazione deliberata nell’ordine naturale delle cose” (2002, p.323), “sovrverte lo status quo e tuttavia non evoca un cambiamento caotico o una rottura dolorosa” (2002, p.323). Secondo Mackay e Bilton, inoltre, dovrebbe “mirare a trasformare la cultura organizzativa dei governi e degli enti pubblici e a migliorare la qualità delle politiche pubbliche e della governance stessa” (2003, p.142). Il *mainstreaming* è anche considerato un processo iterativo ed erratico¹⁵ anche grazie

15 Uittenbroek, Janssen-Jansen, e Runhaar 2013.

all'essere multisetoriale e all'aiutare a creare sinergie tra diversi ambiti o dipartimenti amministrativi. Proprio questa implementazione intersettoriale e ai diversi livelli è la questione centrale del *mainstreaming*¹⁶, che è il processo attraverso il quale avviene l'integrazione e la "normalizzazione"¹⁷ di vari temi, tra cui quello dell'adattamento e della mitigazione ai cambiamenti climatici.

Il *mainstreaming* diventa quindi un processo necessario per integrare le questioni climatiche all'interno dei processi e delle politiche di settore affinché tutti gli attori che possono incidere sul processo adottino le azioni possibili per prevenire, preparare e rispondere agli impatti e alle conseguenze e affinché le varie *policies* e strategie siano aggiornate in funzione degli impatti climatici, siano coordinate e si evitino rischiose incoerenze e attriti tra settori¹⁸. Con quest'ottica l'approccio più efficiente è l'integrazione degli strumenti esistenti, evitando nuovi piani o strategie settoriali¹⁹.

Se quindi, come ampiamente condiviso, l'insieme degli eventi derivanti dai cambiamenti climatici non è più rimandabile a logiche di maltempo o di emergenza, è allora necessario che l'adattamento e la mitigazione dei territori agli impatti climatici diventino dei processi integrati agli strumenti urbanistici vigenti dove, affiancandosi alle normali pratiche di gestione, orientino le riflessioni e le decisioni anche in relazione al clima. Per rendere efficiente questo processo di *mainstreaming* le città dovranno sperimentare nuove forme di governo e *governance* territoriale, sperimentando nuovi modelli di gestione e diffusione dei dati e nuove tecnologie dell'informazione, testando nuove forme di coinvolgimento e partecipazione attiva di cittadini e rafforzando le collaborazioni tra amministrazioni pubbliche, enti di ricerca e settore privato²⁰ al fine di giungere a modelli di sviluppo e gestione complessivamente sostenibile²¹.

Negli ultimi anni varie organizzazioni internazionali, tanto quelle pubbliche – l'Unione Europea in primis – quanto quelle private – si pensi a C40, a Fondazione Rockefeller, a Fondazione Cariplo, ecc., stanno incoraggiando e supportando tecnicamente ed economicamente i diversi livelli di decisione a implementare nelle proprie

16 Runhaar, Wilk, Persson, Uittenbroek, & Wamsler, 2018.

17 Ford, Pearce, Duerden, Furgal, & Smit, 2010.

18 ACT, 2013.

19 Granceri, 2020.

20 Franco e Cappa, 2021.

21 Savino, 2017.

decisioni strategiche e pianificatorie azioni orientate alla risposta ai cambiamenti climatici. Questo supporto avviene con finanziamenti diretti, accompagnamenti metodologici, con la creazione di *network* per lo scambio di buone pratiche, con la formazione di tecnici e decisori politici.

Per poter rispondere in maniera efficace alle esigenze di adattamento territoriale è necessario quindi:

- una maggiore consapevolezza delle vulnerabilità territoriali al cambiamento climatico per comprendere i potenziali effetti, ed è la *conditio sine qua non* del *mainstreaming* dell'adattamento²²;
- un utilizzo capillare e uniforme di strumenti ICT²³;
- un vocabolario unico per lo studio e l'applicazione dei più innovativi processi *climate proof*, riconducibili al ciclo virtuoso di: analisi delle necessità, programmazione degli interventi, misurazione degli effetti dei processi attuati, calibrazione di nuovi interventi;
- lo sviluppo di un approccio al territorio attento alle evidenze dei cambiamenti climatici;
- un'estensione del confronto e della complessità della discussione sui cambiamenti climatici ad altri settori della pianificazione di area vasta, ad esempio, il consumo di suolo, la mobilità, l'energia, la salute e la sicurezza.

22 Granceri, 2020.

23 Maragno, 2018.

Tale sfida, nonostante due decenni di esperienze, rimane ad oggi irrisolta e la comunità scientifica riscontra ancora numerosi gap da colmare, tra i quali:

- la carenza di fondamenti teorici per l'adattamento e la mancanza di un quadro conoscitivo coerente e aggiornato;
- il fatto che le politiche di adattamento e mitigazione pensate a scala comunale, senza tenere conto del fatto che gli impatti dei cambiamenti climatici coinvolgono contesti territoriali ampi, tali per cui le risposte a questi problemi necessitano di essere pianificate a scala altrettanto vasta;
- la mancanza di *vision* territoriali;
- l'approccio risolutivo settoriale e non globale: l'adattamento e la mitigazione vengono relegati a piani spe-

cifici, non sempre in grado di dialogare con la pianificazione cogente.

Nonostante ciò, con uno sforzo dettato anche da necessità territoriali impellenti, iniziano a vedersi casi di enti locali e di area vasta che stanno sperimentando iniziative per rendere l'adattamento e la mitigazione dei cambiamenti climatici pratica comune e consolidata all'interno dei processi di pianificazione territoriale.

In Europa, sono ormai diversi gli enti di governo sub-nazionali che hanno adottato la propria strategia e/o il proprio piano di adattamento ai cambiamenti climatici. La nuova Strategia Europea di Adattamento ai Cambiamenti Climatici, adottata dalla Commissione Europea nel 2021, è un fondamentale documento di indirizzo delle politiche di adattamento e rappresenta il quadro normativo all'interno del quale devono essere definite le singole Strategie Nazionali che identifichino priorità e indirizzino gli investimenti, fornendo indicazioni per la loro predisposizione e attuazione. In Italia ciò è avvenuto con la Strategia Nazionale di Adattamento ai Cambiamenti Climatici e con il conseguente Piano Nazionale di Adattamento ai Cambiamenti Climatici. Dalle consultazioni è emerso che al fine di strutturare un percorso strategico per l'adattamento:

- i percorsi strategici regionali per l'adattamento non devono essere intesi come ulteriori strumenti sovraordinati di carattere impositivo;
- le politiche di adattamento hanno necessità di essere implementate a livello locale;
- le strategie nazionali e regionali dovrebbero porsi l'obiettivo di rendere ordinaria la gestione del rischio legato ai cambiamenti climatici.

Il supporto a questi processi, quindi, deve avvenire con approcci coordinati, complementari e multiscalari, con quattro principali finalità di sostegno agli enti:

- definizione delle basi teoriche per l'adattamento;
- costruzione del quadro conoscitivo;
- definizione di *vision* territoriali;

- supporto all'implementazione delle azioni e al *mainstreaming*.

Sono diversi i modi che le città e i governi locali hanno per affrontare gli impatti e gli effetti dei cambiamenti climatici. Secondo Granceri (2020) la questione del clima viene affrontata dalle città con diversi strumenti di pianificazione (vedi Tabella 1), i quali innestano processi di integrazione tra *policies* ai fini del *mainstreaming* dell'adattamento:

- Piani di Sviluppo;
- Masterplans/Piani regolatori;
- Piani di emergenza/contingenza;
- Piani di sostenibilità e di mitigazione;
- Programmi per le *smart cities*;
- Piani dedicati all'adattamento;
- Piani di settore/dipartimentali;
- Piani di riduzione del rischio da disastri ed emergenza;
- Strategie di resilienza;
- Piani di uso del suolo;
- Piani congiunti Adattamento + Mitigazione;
- Programmi ambientali;
- Misure singole dei dipartimenti municipali;
- Progetti pilota finanziati da organizzazioni sovranazionali: pubbliche o private;
- Programmi e progetti di cooperazione allo sviluppo o di programmi internazionali *ad hoc* per il clima;

Conclusioni

Il *mainstreaming* costituisce indubbiamente un approccio innovativo di contaminazione positiva degli strumenti di Governo del Territorio che può aiutare a superare l'insita rigidità degli strumenti urbanistici tradizionali e sostenere il loro costante aggiornamento secondo le indicazioni fornite da nuove ed innovative informazioni. Tutto questo deve avvenire grazie alla definizione di un processo aperto a nuove metodologie di lavoro, transcalare rispetto alle dimensioni degli impatti climatici e collaborativo tra gli attori che possono contribuire alla loro mitigazione\adattamento.

Come sottolineato, il processo di *mainstreaming* si prefigge di fissare obiettivi e azioni precise, ma vuole contem-

poraneamente essere flessibile e adattabile in base alle rinnovate esigenze degli enti governativi, alle sensibilità delle amministrazioni dei livelli sovraordinati così come di quelli sotto-ordinati. E gli stessi impatti dei cambiamenti climatici, per la loro intrinseca incertezza, sono in continua evoluzione in termini di portata, di localizzazione e di intensità sui diversi territori, ma soprattutto, per la loro imprevedibile variabilità temporale. È per questo che il *mainstreaming* non può essere inteso come una finalità, ma come un processo metodologico di adeguamento/apprendimento costante della pianificazione locale dagli eventi che modificano il territorio che questi governano.

È per questi motivi che il *mainstreaming* dell'adattamento al cambiamento climatico deve essere perennemente *monitorato* e *aggiornato* prevedendo costanti momenti di verifica e monitoraggio dei risultati, di coinvolgimento degli *stakeholder*, di analisi dell'efficacia delle azioni messe in atto, di verifica dello stato di avanzamento degli obiettivi ed eventualmente, di modifica di obiettivi ed azioni esistenti per renderli più efficaci alle nuove condizioni. Ciò avviene poiché ci deve essere un costante aggiornamento delle informazioni climatiche, carburante della pianificazione per l'adattamento e *conditio sine qua non* per il miglioramento degli obiettivi, i quali porteranno alla proposizione di nuovi interventi, coinvolgendo settori e impatti in precedenza non considerati che, per mutate condizioni, risulterà necessario includere.

Come visto, uno dei principali problemi delle *policies* di adattamento è che esse sono affidate all'aspetto volontario. A seconda dell'alternanza politica e della sensibilità dei decisori, gli enti pubblici possono o meno scegliere di investire tempo, risorse e personale per rendere il loro territorio più resiliente ai cambiamenti climatici. Il rischio che le iniziative di adattamento o di mitigazione non abbiano successo è spesso elevato. I casi raccontati dimostrano come la modifica degli strumenti di pianificazione e delle pratiche amministrative debba avvenire con un percorso chiaro, lineare e collaborativo tra gli *stakeholder* unitamente a una forte analisi territoriale.

I processi di adattamento ai cambiamenti climatici possono quindi portare a risultati concreti e di successo sul

campo se sono integrati in processi ben definiti e coordinati tra agenzie e parti interessate. Lo sforzo futuro, a diversi livelli decisionali, legislativi e normativi, deve necessariamente impegnarsi in un cambiamento di ritmo verso una maggiore coerenza dell'adattamento al cambiamento climatico e una prospettiva di resilienza territoriale capace di stare al passo con gli eventi che cambiano il modo in cui viviamo e vivremo i territori.

Se, come visto, la disciplina e la pratica del Governo del Territorio devono saper imparare e rispondere prontamente agli eventi che ciascuna epoca le pone di fronte, questo secolo deve mettere al centro la gestione degli effetti che i cambiamenti climatici stanno producendo e produrranno. La risposta compensativa che deve essere garantita dalla pianificazione territoriale non può più essere rimandata.

Tipo	Focus	Esempi	
		Denominazione	Localizzazione
Piani settoriali d'adattamento	Adattamento	Cloudburst Plan	Copenhagen, Danimarca
Joint CCA+CCM Plan	Adattamento e Mitigazione	Climate Action Plan	Portland, USA
		PlaNYC	New York, USA
Master Plan con misure d'adattamento	Adattamento	The London Plan	London, UK
Comprehensive Plan	Adattamento	Puget Sound comprehensive plan	WA, USA
Strategie ad hoc per l'adattamento	Adattamento	Estrategia Municipal de limática as mudanças limáticas	Lisbon, Portogallo
Piani settoriali	Adattamento	Green City Clean Water Program	Philadelphia, USA
Strategie di resilienza	Resilienza urbana, Adattamento e Mitigazione	Estrategia de Resiliencia urbana	Rio de Janeiro, Brasile
Misure singole dei dipartimenti municipali	Adattamento	From Water municipal department	The Hague, Olanda
Piani di emergenza/ contingenza	Adattamento	Barangay DRR and management plan	Barangay, Filippine
Progetti pilota finanziati da organizzazioni sovranazionali (e.g. EU, OECD)	Adattamento	BlueAP	Bologna, Italia
Progetti pilota finanziati da alleanze internazionali (e.g. C40, R100)	Resilienza urbana, Adattamento e Mitigazione	100RC	Barcelona, Spagna
Programmi e progetti di cooperazione internazionale	Resilienza urbana, Adattamento e Mitigazione	Green Climate Fund's Sustainable Urban Transport Project	Filippine

Tabella 01. Strumenti di pianificazione e gestione urbana per l'adattamento (adattato da Granceri 2020).

Bibliografia

Adapting to Climate change in Time (2013), *Planning for adaptation to climate change. Guidelines for municipalities.*

Adami L., Tubino M., Ragazzi M., Conti F., & Rada E.C. (2020), "Local actions for reducing global greenhouse gas footprint: 10 years of covenant of mayors initiative", *Planning*, 15(2), pp. 247-252.

CMCC Foundation, *Climate scenarios for Italy* (online). In www.cmcc.it/it/scenari-climatici-per-litalia (ultima consultazione ottobre 2022).

Ford J. D., Pearce T., Duerden F., Furgal C., & Smit B. (2010), "Climate change policy responses for Canada's Inuit population: The importance of and opportunities for adaptation", *Global Environmental Change*, 20(1), pp. 177-191.

Franco S., & Cappa F. (2021), "Citizen science: involving citizens in research projects and urban planning". *TeMA - Journal of Land Use, Mobility and Environment*, 14(1), pp. 114-118.

Granceri M. (2020), *Understanding climate change adaptation mainstreaming and planning challenges. Insights from Barcelona and Turin municipalities.*

IPCC (2021), *Summary for Policymakers. In: Climate Change 2021: The Physical Science Basis. Contribution of Working Group I to the Sixth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change* [V. Masson-Delmotte, P. Zhai, A. Pirani, S.L. Connors, C. Péan, S. Berger, N. Caud, Y. Chen, L. Goldfarb, M. I. Gomis, M. Huang, K. Leitzell, E. Lonnoy, J.B.R. Matthews, T. K. Maycock, T. Waterfield, O. Yelekçi, R. Yu and B. Zhou (eds.)]. Cambridge University Press.

Klein R.J., Schipper E.L. F., & Dessai S. (2005), "Integrating mitigation and adaptation into climate and development policy: three research questions", *Environmental science & policy*, 8(6), pp. 579-588.

Magni F., Musco F., Litt G., & Carraretto G. (2020), "The Mainstreaming of NBS in the SECAP of San Donà di Piave: The LIFE Master Adapt Methodology", *Sustainability*, 12(23), p. 10080.

Maragno D. (2018), *Ict, resilienza e pianificazione urbanistica: per adattare le città al clima*, Franco Angeli, Milano.

Musco F. (Ed.) (2016), *Counteracting Urban Heat Island Effects in a Global Climate Change Scenario*, Springer, Charm, Switzerland.

Rauken T., Mydske P.K. & Winsvold M. (2015), "Mainstreaming climate change adaptation at the local level", *Local Environment*, 20:4, 408-423.

Reckien D., Salvia M., Heidrich O., Church J.M., Pietrapertosa F., De Gregorio-Hurtado S., D'Alonzo V., Foley A., Simoes S. G., Krkoška Lorencová E., Orru H., Orru K., Wejs A., Flacke J., Olazabal M., Geneletti D., Feliu E., Vasilie S., Nador C., Krook-Riekkola A., Matosović M., Fokaidis P. A., Ioannou B. I., Flamos A., Spyridaki N., Balzan M. V. Fülöp, O., Paspaldzhiev I., Grafakos S., Dawson R. (2018), "How are cities planning to respond to climate change? Assessment of local climate plans from 885 cities in the EU-28", *Journal of Cleaner Production*, 191, 2018, pp. 207-219.

Runhaar H., Wilk B., Persson Å., Uittenbroek C., & Wamsler C. (2018), "Mainstreaming climate adaptation: taking stock about "what works" from empirical research worldwide", *Regional Environmental Change*, 18(4), pp. 1201-1210.

Russo M., Fabian L., Morello E., & Musco F. (2017), *La resilienza al cambiamento climatico come paradigma dell'Agenda urbana*, Il Mulino, Padova.

Savino M. (Ed.) (2017), *Governare il territorio in Veneto*, CLEUP editore, Padova.

Seto K. C., Sánchez-Rodríguez R., & Fragkias M. (2010), "The new geography of contemporary urbanization and the environment", *Annual review of environment and resources*, 35, pp. 167-194.

Uittenbroek C. J., Janssen-Jansen L.B., & Runhaar H.A. (2013), "Mainstreaming climate adaptation into urban planning: overcoming barriers, seizing opportunities and evaluating the results in two Dutch case studies", *Regional environmental change*, 13(2), pp. 399-411.

Wheeler S.M. (2008), "State and municipal climate change plans: The first generation", *Journal of the American planning association*, 74(4), pp. 481-496.

02.3

LA VALUTAZIONE MULTICRITERIALE SPAZIALE COME MODELLO DI APPRENDIMENTO TERRITORIALE

VALUTAZIONE MULTI-IMPATTO CLIMATICO
A SUPPORTO DEI MODELLI DI GOVERNANCE LOCALE
ORIENTATI ALL'ADATTAMENTO DEL TERRITORIO

Abstract

Politiche e pratiche di adattamento ai cambiamenti climatici contribuiscono a sviluppare nuovi approcci valutativi a livello territoriale. L'aspetto più innovativo riguarda il modo in cui viene definita, monitorata e valutata la resilienza ai cambiamenti climatici in condizioni di vulnerabilità e rischio.

Sulla base di tali premesse, il presente contributo valorizza un'esperienza di ricerca luav, finalizzata all'identificazione di asset urbani costieri maggiormente esposti agli effetti dei cambiamenti climatici (Comune di Jesolo, VE). Si propone una metodologia di indagine spaziale che identifica scenari plausibili di multi-vulnerabilità territoriale per la valutazione di impatti cumulativi, spazialmente riconosciuti attraverso una procedura esplorativa multi-attributo *GIS-based*. La sperimentazione mira a orientare il *planning* e la decisione pubblica nelle attività di Governo del Territorio in scenari di cambiamento climatico.

Introduzione

È noto come gli impatti dei cambiamenti climatici su città e territori stiano evolvendo in tutto il mondo verso fenomeni meteorologici di carattere estremo, diventando sempre più frequenti e acuti, e generando impatti cumulativi e fenomeni incrementali particolarmente critici per l'ambiente e la vita umana¹. Nei contesti territoriali influenzati dai cambiamenti climatici le forme di consumo e le parcellizzazioni di usi e funzioni tendono a ridurre i livelli di resilienza dell'ecosistema urbano causando pesanti alterazioni riconoscibili nelle funzioni ecologiche dei servizi ecosistemici². La perdita di qualità ecosistemica ha effetti su diverse dinamiche territoriali, tra cui sulla naturale capacità di un territorio di mitigare gli effetti negativi derivanti dalle tumultuose relazioni tra la configurazione dello spazio antropico e i fenomeni morfo-climatici³, in particolare: isole di calore, allagamenti urbani e inondazioni costiere⁴.

La sommatoria di questi eventi, associata alle fragilità di un territorio urbanizzato dotato di un valore esposto sempre in continua crescita, amplifica gli effetti del cambiamento climatico rendendo i territori particolarmente vulnerabili e scarsamente resilienti, con un conseguente incremento dei costi umani e ambientali.

Studi e ricerche dimostrano che assumendo la riduzione della vulnerabilità e del rischio come obiettivo intermedio al raggiungimento dell'adattamento territoriale, risulti possibile attivare sperimentazioni eterogenee utili alla raccolta di questioni territoriali e alla costruzione di strati informativi di supporto al riconoscimento di diversi livelli di resilienza climatica⁵.

In termini operativi, l'attivazione di un'analisi della vulnerabilità territoriale, opportunamente relazionata a una indagine sul profilo globale delle performance ecosistemiche (sia naturali che antropiche), può essere assunta come uno strumento empirico per il controllo e il riconoscimento di modelli di artificializzazione dei luoghi morfologicamente incompatibili con le forme geografiche del cambiamento climatico⁶. Appare evidente come la tecnologia di indagine spaziale unita a inediti modelli di valutazione territoriale possa diventare un utile strumento di

1 Busayo e Kalumba, 2021.

2 IPCC, 2014.

3 Hurlimann, Moosavi e Browne, 2021.

4 Oke, 1982; Wilby e Keenan, 2012; Schlüter *et al.*, 2020.

5 Morabito *et al.*, 2015.

6 Maragno *et al.*, 2021.

analisi critica e di integrazione informativa dei giacimenti informativi cogenti⁷. Lo strumento di valutazione territoriale può dunque ridurre la distanza che sussiste tra la rappresentazione reale dell'impatto e l'ineluttabile fatalità della concretizzazione dello scenario di cambiamento climatico. Questo processo permette alla pianificazione territoriale di accedere a nuove informazioni spaziali, posizionando in modo più consapevole gli insediamenti umani all'interno delle logiche geografiche del clima.

7 Sharifi, 2019;
Tavory e Wagner-Pacifi, 2021.

Arricchendo i quadri conoscitivi ordinari di nuovi livelli informativi (utili alla lettura e alla comprensione del fenomeno climatico in relazione all'organizzazione degli assetti insediativi), il processo pianificatorio viene messo nelle condizioni di poter orientare in modo più consapevole e integrato le scelte di adattamento⁸. In questa fase, la sfida posta dai cambiamenti climatici si inserisce come fenomeno critico, ma anche come un'occasione per una rilettura del sistema urbano stesso. Spesso le analisi di vulnerabilità territoriale in ambito pianificatorio adottano un approccio di valutazione per singoli impatti (per esempio: precipitazioni estreme, siccità, inondazioni urbane, ondate di calore, mareggiate, ecc.), senza considerare la possibilità di avvalersi di un'analisi integrata dei molteplici rischi innescati da diverse forzanti naturali o antropiche, o degli effetti cumulativi generati dalla convergenza spaziale di impatti di diversa natura climatica⁹. Poiché il grado di riconoscimento di una convergenza spaziale tra più impatti può rappresentare un valido indicatore per innescare e stabilire nuove priorità gestionali e pianificatorie degli spazi abitati, risulta opportuno considerare la possibilità di implementare l'approccio di valutazione della vulnerabilità secondo una logica sistemica orientata alla spazializzazione del multi-impatto. La dimensione multi-sistemica degli impatti richiede una attenta produzione di informazioni territoriali sinergiche, interoperabili e integrabili, utili a riconoscere il profilo di rischio climatico in un contesto di multi-vulnerabilità territoriale (definita con l'acronimo MV).

8 Hurlimann, Moosavi
e Browne, 2021.

9 da Silva, Alencar
e de Almeida, 2022.

L'ipotesi che qui si formula, e che si cerca di testare con una indagine esplorativa multi-attributo, è che i cambiamenti climatici configurano condizioni intersettoriali e

multilivello a diverse scale spaziali. La sperimentazione di una valutazione territoriale orientata alla multi-vulnerabilità climatica può orientare il *planning* e la decisione pubblica in nuovi domini di *policy*.

L'obiettivo principale è dunque quello di dimostrare come l'adattamento al cambiamento climatico trovi ampio respiro nello studio e nella ricerca di inerzie conoscitive legate ai nuovi servizi di osservazione del territorio e alla valorizzazione di uno sfondo teorico-operativo (e cognitivo) in grado di proiettare la valutazione deterministica verso l'uso di nuovi linguaggi valutativi e pianificatori, tra cui:

- Aggiornamento e integrazione dei quadri conoscitivi cogenti;
- Costruzione di processi di *planning* relazionati a informazioni e mappature territoriali multi-sistemiche e trans-disciplinari;
- Sperimentazione di procedure di calcolo della multi-vulnerabilità orientate al riconoscimento spaziale del multi-rischio e alla definizione di una componente deliberativa per la strutturazione di percorsi decisionali multi-attoriali;
- Convergenza spaziale tra vulnerabilità ed esposizione per la scelta di priorità gestionali e pianificatorie, finalizzate al contenimento della vulnerabilità e del rischio in ambiente urbanizzato;
- Costruzione di efficaci sistemi di misurazione e di monitoraggio sistemico degli impatti territoriali generati dal cambiamento climatico.

La ricerca ha quindi l'obiettivo di sviluppare una metodologia di valutazione spaziale in grado di indagare parallelamente più rischi in relazione all'esposizione di specifici asset urbani strategici. Le sfide poste dalla carenza di informazioni e i recenti sviluppi scientifici nell'uso di tecniche multi-attributo in ambiente GIS¹⁰, muovono la ricerca pianificatoria verso l'adozione e l'affermazione di un approccio di interpretazione multidimensionale dei processi di cambiamento territoriale. Fattori come il cambiamento climatico favoriscono lo sviluppo strategico dell'informazione spaziale all'interno dei processi de-

10 Gandini *et al.*, 2021.

cisionali di planning, orientando l'uso dello studio della multi-vulnerabilità al riconoscimento di processi di *spatial planning* e *decision-making*.

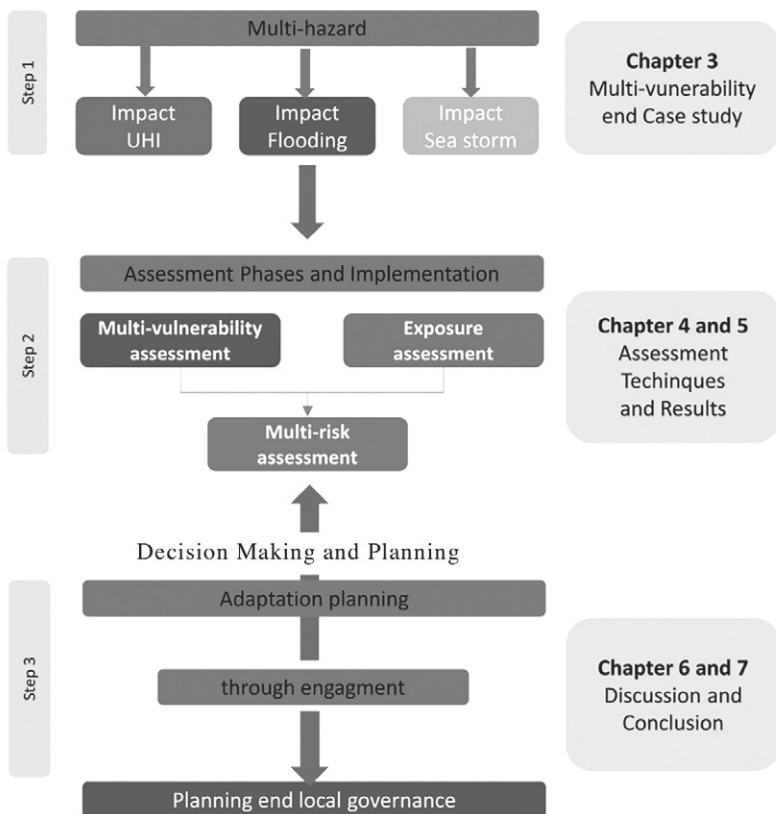


Figura 01. Design Methodology.

La Figura 01 illustra i passaggi operativi attraverso i quali il processo logico della ricerca è stato organizzato. Dal punto di vista della consequenzialità logica, la ricerca può essere suddivisa in tre principali step:

- il primo step ha l'obiettivo di introdurre il concetto di multi-vulnerabilità rispetto al riconoscimento di tre macro-descrittori di impatto, definiti e contestualizzati rispetto al profilo di rischio dell'ambito territoriale di intervento;
- il secondo step definisce la metodologia di valutazione e spazializzazione del multi-impatto in relazione alla componente di esposizione;
- il terzo step ha l'obiettivo di contestualizzare i processi di multi-vulnerabilità e di multi-rischio rispetto al sistema di Governo del Territorio, facendo particolare riferimento all'uso dello strumento dell'*engagement* come modello di riconoscimento integrato delle priorità spaziali di adattamento climatico.

Metodo

Per favorire lo sviluppo di nuove e differenti epistemologie e metodologie di indagine della vulnerabilità e del rischio, spostando l'attenzione da un approccio di ricerca essenzialmente deterministico a un approccio di lavoro sempre più di carattere prestazionale e qualitativo, il presente contributo testa un modello di analisi spaziale a criteri multipli¹¹ in grado di restituire la predisposizione morfologia dei luoghi a subire gli effetti negativi di un multi-impatto climatico. Il multi-impatto viene contestualizzato rispetto a tre macro-descrittori (o macro-criteri): calore, rischio idraulico, inondazioni urbane provocate da mareggiate o da eventi meteorici estremi. I primi test di multi-vulnerabilità sono stati calcolati per il Comune di Jesolo (Città Metropolitana di Venezia), caso studio del progetto di ricerca *AdriaClim* (Programma di Cooperazione Territoriale Interreg Italy-Croatia 2014-2020).

I test presentano una procedura di valutazione a "tre stadi".

Il primo stadio attiva una procedura esplorativa multi-attributo (P_{MV}) che aiuta a riconoscere i possibili effetti di un cambiamento climatico in una condizione di multi-incertezza sottesa allo studio semantico dei tre ma-

11 Eastman, 1999.

cro-descrittori, rispettivamente declinati in relazione alle specificità morfologiche dei luoghi. Il processo esplorativo sfrutta sotto-criteri opportunamente standardizzati, ponderati ed aggregati secondo una funzione di utilità riconducibile alla mappatura della multi-vulnerabilità territoriale¹². La procedura P_{MV} sviluppa il concetto di multi-vulnerabilità attraverso l'implementazione dei seguenti passaggi operativi:

- Definizione di una strategia di riconoscimento e di risposta al rischio climatico multiplo in area definita (in termini di eventi climatici e impatti correlati);
- Costruzione di basi informative orientate al riconoscimento del multi-impatto;
- Sperimentazione di una procedura di stima della multi-vulnerabilità territoriale (MV) orientata al riconoscimento spaziale del multi-rischio climatico (con $R_{Rischio} = f(P_{Pericolosità}, V_{Vulnerabilità}, E_{Esposizione})$).

12 Charabi *et al.*, 2011.

Il dominio MV viene guidato da tre principali elementi: a) composizione del territorio (inteso come sintesi della dimensione naturale e di quella antropica); b) tipologia di impatto; c) equazione del rischio (legata ai valori del pericolo, ma anche a quelli di vulnerabilità). Considerata questa caratterizzazione del modello MV, la procedura P_{MV} può essere intesa come un sistema completo di relazioni spaziali, in grado di studiare in modo sistematico e comparativo strategie di adattamento maturabili sulla base di criteri di scelta pesabili e confrontabili attraverso l'uso di tecniche valutative miste¹³.

13 Greene *et al.*, 2011.

Il secondo stadio si occupa di studiare il profilo morfologico-funzionale dello spazio urbano (esposizione), lavorando sulla costruzione di un dominio di indagine direttamente agganciato alla geolocalizzazione dei Punti di Interesse contenuti nel progetto *OpenStreetMap* (OSM). L'indagine sfrutta un algoritmo semi-automatico di *data mining* (*Plugin QuickOSM*) scritto e implementato per l'ambiente QGIS. Per l'estrazione dei dati il modello utilizza i protocolli API (*Application Programming Interface*) di OSM, linguaggi informatici particolarmente versatili per la rilevazione delle attività urbane (commerciali, finanziarie o socio-culturali). La raccolta dei dati avviene specifican-

do una area di esportazione (o di *mining*): nel caso della ricerca sono stati scaricati dati per tutti i comuni costieri della Regione del Veneto. La geolocalizzazione restituisce una mappatura di attività economiche, culturali e ricreative, e consente di effettuare una verifica puntuale sui servizi di pubblica utilità (rete dei trasporti, sicurezza, salute, istruzione, ecc.). La copertura progettuale fa riferimento a cartografie digitali basate su un modello di restituzione culturale dal basso e sullo sviluppo di un insieme di condivisioni di input di diversa natura orientate su tematiche e problematiche legate ad assetti urbani e territoriali. Questo processo prende il nome di informazione geografica volontaria (VGI). Il vantaggio nell'uso della VGI è quello di poter implementare la conoscenza del contesto urbano con elementi facilmente accessibili e continuamente aggiornabili, rendendo così possibile la restituzione spaziale di schemi (o forme) di uso della città diversi e tra loro eterogenei. Il prodotto OSM è dunque in grado di valorizzare le competenze e l'esperienza dei fruitori dello spazio urbano, fungendo da elemento di congiunzione fra la cartografia di base e quella delle appartenenze, fra il prodotto istituzionale e l'informazione collettiva del web 2.0.

Il terzo ed ultimo stadio associa le informazioni spaziali prodotte dalla procedura P_{MV} alla componente di esposizione (attività e funzioni urbane da *OpenStreetMap* e rielaborate in ambiente GIS) generando una rappresentazione della variazione spaziale del multi-rischio. In questa fase di lavoro è possibile spazializzare le forme d'uso del territorio in relazione ai crescenti stress ambientali e climatici.

La convergenza delle informazioni ottenute attraverso le prime due fasi di lavoro (multi-vulnerabilità ed esposizione) rappresenta un momento di importanza strategica per l'indagine spaziale, in quanto consente di ponderare misure di adattamento più performanti rinnovando l'argomento del *public engagement* nella valutazione degli impatti del cambiamento climatico.

Il risultato di questa operazione non è soltanto una modellizzazione complessa degli effetti spaziali del cambiamento climatico, quanto piuttosto la scelta condivisa di

strategie e linee guida per orientare le decisioni pubbliche nell'organizzazione dello spazio urbanizzato.

Risultati e conclusioni

La valutazione della multi-vulnerabilità restituisce possibili condizioni di fragilità territoriale e sociale connesse alla risposta climatica locale. La valutazione considera il rapporto 'clima-territorio' nella sua dimensione spaziale, e quindi relaziona gli effetti del fenomeno climatico alle performance ecosistemiche delle funzioni urbane. A tal fine, sono stati impiegati nell'analisi le caratteristiche territoriali e fisico-morfologiche maggiormente predisposte e sensibili agli impatti generati da UHI (isola di calore urbana), *Flooding* (inondazioni urbane) e *Sea storm* (allagamenti costieri). Per riportare efficacemente la spazializzazione dei risultati, il test valutativo classifica i valori di multi-vulnerabilità in 5 classi omogenee (Figura 02): vulnerabilità bassa (0-20); vulnerabilità medio-bassa (20-40); vulnerabilità medio-alta (40-60); vulnerabilità alta (60-80); vulnerabilità molto alta (80-100). In merito ai risultati prodotti dallo studio dell'esposizione è possibile evidenziare una distribuzione urbana di attività e servizi geograficamente ancorata alle dinamiche spaziali della multi-vulnerabilità. Infatti, si può notare come ci siano degli *hot-spot* con esposizione elevata nelle aree urbane più infrastrutturate e dotate di servizi per il turismo e il commercio, come nell'esempio del contesto costiero (Figura 03). Dalla lettura di Figura 03 si può inoltre evincere come l'area costiera risulti densamente esposta, registrando diverse modalità di produzione e di consumo di beni e di servizi. Al contrario, il centro storico decentrato nell'entroterra restituisce una concentrazione di funzioni di servizio molto più contenuta.

Infine, lo studio del rischio indica come quest'ultimo sia più presente lungo il litorale e più precisamente in due aree ben definite (Figura 04). L'indagine statistica evidenzia due questioni urbane: una di carattere organizzativo e una di carattere fisico-funzionale.

La prima questione riguarda le attività maggiormente colpite dal rischio, in questo caso si nota che le attività più esposte alla multi-vulnerabilità risultano essere quelle



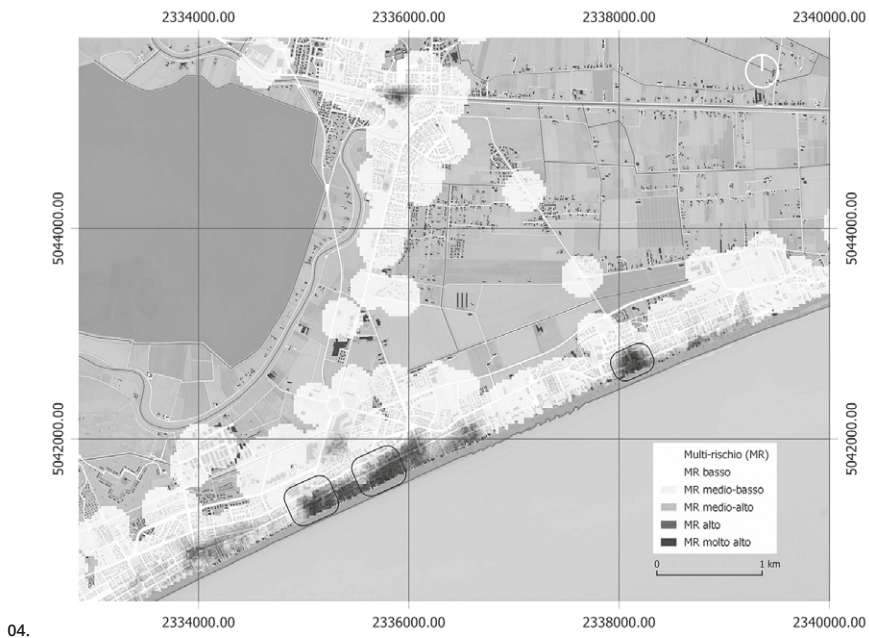


Figura 02. Mappa della multi-vulnerabilità.

Figura 03. Mappa dell'esposizione (distribuzione spaziale di attività e servizi urbani provenienti da fonte OpenStreetMap).

Figura 04. Mappa del multi-rischio.

turistiche (riferite ad alloggi e servizi associati) e quelle gastronomiche (Tabella 01). La seconda questione evidenzia come, dal punto di vista dell'uso del suolo e delle funzioni ad esso associate, le aree urbane costiere (classe 111 dell'uso del suolo *Coastal Zones Coperincus*) siano i contesti territoriali maggiormente suscettibili (e quindi maggiormente vulnerabili o esposti) ai rischi del cambiamento climatico (Tabella 02).

Il presente lavoro definisce, attraverso un percorso sperimentale di gestione e analisi dell'informazione spaziale, una metodologia di valutazione atta a simulare il comportamento geografico degli impatti climatici in relazione alle caratteristiche morfologiche del territorio. L'individuazione delle aree predisposte all'impatto (Figura 04) permette alle amministrazioni pubbliche di considerare il processo di adattamento come occasione di sviluppo urbano. La costruzione di questo apparato conoscitivo agevola la lettura degli impatti climatici e dei fenomeni morfologici conseguenti, consentendo alle amministrazioni locali di operare mediante tavoli di lavoro partecipati con lo scopo di coinvolgere attivamente diverse parti e competenze tecniche nella costruzione di un processo di adattamento condiviso (pubblico-privato) e polifunzionale. La polifunzionalità, esprimibile dall'individuazione delle migliori misure in relazione alle specifiche e diverse aree di intervento, consente di cogliere l'adattamento come un'opportunità di sviluppo, di rilancio e riqualificazione degli spazi urbani.

Macro-categorie OSM (attività e servizi urbani)	Conteggio totale		Rischio molto alto (<i>very high risk</i>)		Rischio molto alto e alto (<i>very high risk e high risk</i>)	
	N°	%	N°	%	N°	%
Cultura, intrattenimento e arti	9	0,85	-	-	2	0,90
Elementi storici	5	0,48	-	-	2	0,90
Finanza e comunicazioni	27	2,55	3	5,45	5	2,24
Gastronomia	228	21,55	17	30,91	56	25,11
Gestione rifiuti	155	14,65	6	10,91	27	12,12
Infrastrutture sanitarie	37	3,50	-	-	14	6,28
Mobilità	184	17,39	2	3,65	10	4,50
Negozi	118	11,15	8	14,54	41	18,35
Servizi amministrativi	4	0,38	-	-	-	-
Tempo libero e sport	22	2,08	-	-	-	-
Turismo e alloggi	269	25,42	19	34,54	66	29,60
tot	1058	100	55	100	223	100

Tabella 01. Valutazione del multi-rischio: conteggio di attività e servizi urbani nelle classi di multi-rischio alta e molto alta.

Livello iii (Coastal Zones Copernicus)	Classi di uso/copertura del suolo	Rischio molto alto (<i>very high risk</i>)		Rischio molto alto e alto (<i>very high risk e high risk</i>)	
		m ²	%	m ²	%
111	<i>Urban fabric (predominantly public and private units)</i>	107964,536	99,87	472909,451	97,57
121	<i>Road networks and associated land</i>	142,670	0,13	11320,812	2,33
621	<i>Beaches and dunes</i>	-	-	128,458	0,03
811	<i>Water courses</i>	-	-	319,592	0,07
tot		108107,207	100	484678,313	100

Tabella 02. Valutazione multi-rischio: metri quadri e percentuali di usi del suolo nelle classi multi-rischio alta e molto alta.

Bibliografia

Busayo E.T., Kalumba, A.M. (2021), "Recommendations for linking climate change adaptation and disaster risk reduction in urban coastal zones: Lessons from East London, South Africa", *Ocean and Coastal Management*, Elsevier Ltd, 203, p. 105454.

Charabi Y., Gastli A. (2011), "PV site suitability analysis using GIS-based spatial fuzzy multi- criteria evaluation", *Renewable Energy*, 36(9), pp. 2554–2561.

Eastman J. (1999), "Multi-criteria evaluation and GIS", in Longley P. A., Goodchild M. F., Maguire D. J., Rhind D. W. (Eds.), *Geographical Information Systems: Principles, Techniques, Management and Applications*, Wiley, Hoboken, New Jersey, USA, pp. 493-502.

Gandini A., Quesada L., Prieto I., Garmendia L. (2021), "Climate change risk assessment: A holistic multi-stakeholder methodology for the sustainable development of cities", *Sustainable Cities and Society*. Elsevier Ltd, 65, p. 102641.

Greene R., Devillers R., Luther J. E., Eddy B. G. (2011), "GIS-Based Multiple-Criteria Decision Analysis", *Geography Compass*, 5(6), pp. 412–432.

Hurlimann A., Moosavi, S., Browne, G. R. (2021), "Urban planning policy must do more to integrate climate change adaptation and mitigation actions", *Land Use Policy*, 101, p. 105188.

IPCC (2014) *Climate change 2014 impacts, adaptation and vulnerability: Part A: Global and sectoral aspects: Working group II contribution to the fifth assessment report of the intergovernmental panel on climate change, Climate Change 2014 Impacts, Adaptation and Vulnerability: Part A: Global and Sectoral Aspects*, Cambridge University Press, Cambridge .

Maragno D., dall'Omo C. F., Pozzer G., Musco F. (2021), "Multi-Risk Climate Mapping for the Adaptation of the Venice Metropolitan Area", *Sustainability*, 13(3), p. 1334.

Morabito M., Crisci A., Gioli B., Gualtieri G., Toscano P., Di Stefano V., Orlandini s., Gensini G. F. (2015), "Urban-hazard risk analysis: Mapping of heat-related risks in the elderly in major Italian cities", *PLoS ONE*, 10(5), pp. 1–18.

Oke T. R. (1982), "The energetic basis of the urban heat island", *Quarterly Journal of the Royal Meteorological Society*, 108(455), pp. 1–24.

Schlüter A., Van Assche K., Hornidge A.K., Văidianu N. (2020), "Land-sea interactions and coastal development: An evolutionary governance perspective", *Marine Policy*, 112, p. 103801.

Sharifi A. (2019), "Resilient urban forms: A macro-scale analysis", *Cities*, 85, pp. 1- 14.

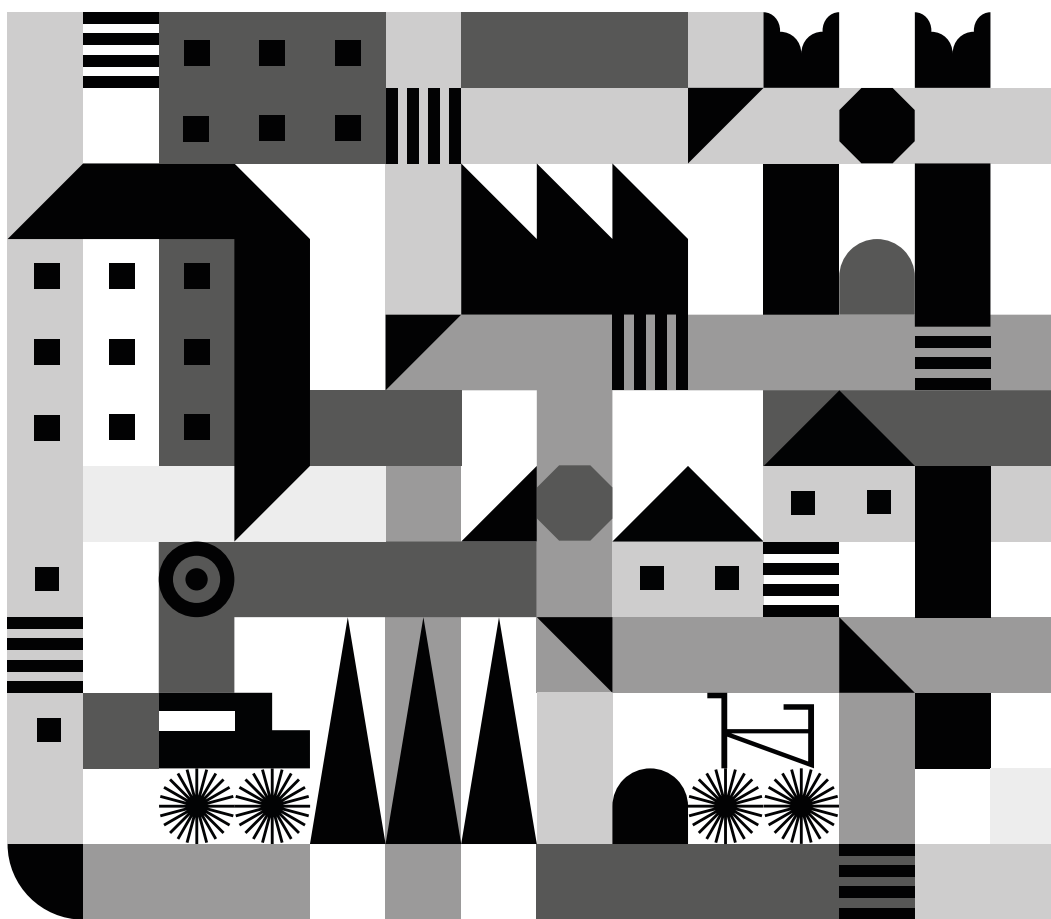
da Silva L.B.L., Alencar M.H., de Almeida A.T. (2022), "A novel spatiotemporal multi-attribute method for assessing flood risks in urban spaces under climate change and demographic scenarios", *Sustainable Cities and Society*, 76, p. 103501.

Tavory I., Wagner-Pacifci R. (2021), "Climate change as an event", *Poetics*, p. 101600.

Wilby R.L., Keenan R. (2012), "Adapting to flood risk under climate change", *Progress in Physical Geography*, pp. 348-378.

PARTE 03

APPRENDERE DALLE CITTÀ



03.1	URBANISTICA TATTICA ADATTIVA: L'ESPERIENZA DI CO-CREAZIONE DE "LA PIANA" A MILANO PER LA RESILIENZA URBANA	
	→ NINA BASSOLI, NICOLA COLANINNO ED EUGENIO MORELLO.....	123
03.2	METODI E STRUMENTI INNOVATIVI PER LA TRANSIZIONE CLIMATICA A LIVELLO LOCALE	
	→ ELENA FERRAIOLI, GIOVANNI LITT, GIULIA LUCERTINI E FILIPPO MAGNI.....	139
03.3	LA STRATEGIA LOCALE DI ADATTAMENTO AI CAMBIAMENTI CLIMATICI DEL COMUNE DI REGGIO EMILIA	
	→ FEDERICA APPIOTTI.....	155
03.4	L'ECONOMIA CIRCOLARE COME NUOVO APPROCCIO PER LEGGERE E PROGETTARE LE CITTÀ	
	→ ELENA FERRAIOLI E GIULIA LUCERTINI.....	169



03.1

URBANISTICA TATTICA ADATTIVA: L'ESPERIENZA DI CO-CREAZIONE DE “LA PIANA” A MILANO PER LA RESILIENZA URBANA

Abstract

L'intervento di urbanistica tattica per la rigenerazione dello spazio pubblico de “La Piana” nella periferia sud di Milano diventa l'occasione per sperimentare i principi della progettazione climatica a scala locale, nell'ambito di un'attività collaborativa di co-creazione e di urbanistica tattica. Progettazione urbana e ricerca per l'adattamento ai cambiamenti climatici si incontrano: l'obiettivo è, infatti, integrare gli aspetti climatici – o micro-climatici in questo caso – in un percorso collaborativo in cui il clima informa il progetto e i portatori d'interesse locale sono coinvolti nella progettazione e nelle successive fasi di costruzione e gestione dello spazio pubblico. Con questo progetto abbiamo quindi sperimentato alcune modalità per incorporare i principi della progettazione climatica nei processi collaborativi alla scala locale e di comunità, favorendo la conoscenza e la consapevolezza intorno agli urgenti temi dell'adattamento ai cambiamenti climatici. Co-creare misure adattive nello spazio pubblico e creare comunità significa anche contribuire alla resilienza urbana, considerando al contempo non solo aspetti ambientali, ma anche sociali.

Introduzione: il contesto de “La Piana”

Sotto molti punti di vista, La Piana è una Piazza Aperta *ante-litteram*. Da più di dieci anni, questo peculiare piazzale di asfalto alla periferia sud di Milano è stato interessato da eventi promossi dalle associazioni locali, interventi di colorazione del suolo e rivitalizzazione partecipata da parte dei cittadini, prima ancora che gli interventi di urbanistica tattica iniziassero a essere adottati in modo così diffuso dal Comune di Milano. Area pedonale sopraelevata, La Piana fa parte di un complesso multifunzionale degli anni Settanta che include diversi servizi pubblici, tra cui il Teatro Ringhiera, gestito dal 2007 al 2017 dalla compagnia teatrale Atir e chiuso negli ultimi anni per lavori di consolidamento della struttura. Tuttavia, sebbene questo rettangolo di spazio pubblico fosse sempre stato chiamato “La Piana” dagli abitanti del quartiere, proprio a sottolineare il suo carattere di vuoto urbano, esso era privo di nome fino a quando, nel 2012, il sindaco Giuliano Pisapia, apponendo una targa sul teatro, non ha conferito al luogo una nuova toponomastica e con essa una nuova identità. Piazzale Fabio Chiesa prende il nome da un attore e artista di strada della compagnia, venuto a mancare in un tragico incidente nel 2010 e a cui si devono i primi interventi di arte pubblica sull’asfalto della piazza. All’indomani della morte di Fabio, infatti, e da allora ogni anno nella data della sua ricorrenza, gli amici e compagni, e man mano un pubblico sempre più allargato, hanno continuato l’impresa tracciando e colorando dei grandi fiori a partire dai segni delle crepe sull’asfalto, e con molte altre iniziative. Un drastico cambiamento nella curva favorevole dell’apertura del luogo alla collettività si deve tuttavia alla chiusura del teatro, che ha lasciato lo spazio privo del proprio baricentro funzionale, come una sorta di sagrato senza chiesa. I cittadini che negli anni si erano abituati a frequentare il luogo si sono trovati disorientati, e la folta popolazione che lo raggiungeva da tutta la città per partecipare a spettacoli e festival non aveva più ragioni per farlo. Come spesso, o forse sempre, accade, a minore presidio corrisponde maggiore degrado, e il piazzale ha iniziato in breve a mostrare segni di incuria e danni dolosi. La riapertura del teatro, prevista nel giro di un paio di

anni, continua a tardare e ad oggi non ha ancora trovato i fondi necessari per l'avvio del cantiere di ristrutturazione. È in questo momento, tra il 2018 e il 2019, che una serie di cittadine e cittadini si riuniscono nuovamente intorno a questo luogo con lo scopo specifico di prendersene cura. "Le Pianiste", questo il nome della nuova associazione, organizzano merende e pomeriggi di pulizia e si pongono spontaneamente come punto di riferimento per la comunità, nel vuoto lasciato dalle istituzioni. In breve, riescono a ingaggiare una serie di ulteriori associazioni, di cooperative, di gruppi spontanei e professionali¹ che si riuniscono nella proposta di segnalare al Comune di Milano La Piana come possibile Piazza Aperta. Nel corso del 2020, in sfortunata concomitanza con la diffusione del virus Covid-19, si presenta l'occasione di un laboratorio di progettazione partecipata che vede il coinvolgimento di una serie di attori informali e istituzionali² intorno alle esigenze manifestate dai proponenti: la necessità di dotare il piazzale di asfalto di una nuova centralità in assenza di quella del teatro, da un lato, e la volontà di riqualificare lo spazio adiacente, racchiuso tra gli edifici residenziali, rendendolo una sorta di cortile aperto condiviso per la comunità, dall'altro.

Rendere visibile l'invisibile: mappare il pericolo termico nello spazio pubblico

A causa dei cambiamenti climatici, l'aumento della frequenza di ondate di calore e dell'intensità degli effetti sulla vivibilità degli spazi pubblici, è diventata una questione sempre più centrale da affrontare per permettere la riappropriazione da parte dei cittadini dello spazio aperto. L'opportunità di sperimentare soluzioni adattive in un progetto concreto di urbanistica tattica e in un contesto così partecipato e stratificato di storie e memorie ha rappresentato una sfida e una grande opportunità, con la convinzione, da parte di tutti gli attori, che la strada verso la sostenibilità e la resilienza urbana si raggiunga integrando aspetti sociali di comunità e ambientali di impegno al contrasto ai cambiamenti climatici. A partire da queste premesse, era però importante rendere visibili aspetti e urgenze legate al clima che cambia, non sempre

1 Il progetto *Cittadini per la Piana* è stato presentato dalle associazioni Atir, Alveare, L'Impronta, Le Pianiste, ProgettoPersona Onlus e X-Contemporary Art, con la consulenza alla progettazione di Gayarama, Nina Bassoli, Lorenza Crotti e Dario Valenti.

2 L'adozione dell'iniziativa da parte della Direzione Città Resilienti nell'ambito del progetto *Verso paesaggi dell'abitare a prova di clima* ha contribuito a definire le linee guida della riqualificazione e ha fornito gli elementi vegetali e il materiale necessario alla piantumazione, mentre l'esperienza di AMAT - Officine Urbane ha sostenuto la realizzazione mettendo a disposizione le vernici, gli arredi e la propria competenza in materia di urbanistica tattica.

immediati e ritenuti prioritari. In qualità di gruppo di lavoro, abbiamo quindi avviato uno studio e una campagna di rilievo dello stress termico su La Piana.

Città e stress termico: zone climatiche locali e soluzioni per la mitigazione delle temperature

Nelle aree urbane, gli effetti delle ondate di caldo estremo vengono amplificate dalle caratteristiche tipo-morfologiche e la presenza massiva di materiali artificiali con alto potenziale di accumulo di energia solare durante le ore più calde. Oltre agli effetti diretti causati dal calore durante le ore diurne, l'energia immagazzinata dall'ambiente costruito viene rilasciata durante le ore notturne, causando un *discomfort* termico anche nelle ore meno direttamente esposte all'irraggiamento solare. Questo fenomeno è comunemente noto come isola di calore urbano³ e rappresenta l'impatto negativo dell'innalzamento delle temperature nell'ambiente costruito. Tale impatto ha quindi gravi implicazioni sul comfort e sulla salute umana, sulla domanda di energia e su vari aspetti legati alla resilienza delle città, inclusa la componente sociale.

3 *Urban Heat Island - UHI.*

Per affrontare in modo efficace il problema, tenendo conto delle variazioni di intensità dell'impatto sui diversi tessuti urbani, e quindi predisporre interventi "su misura" per diverse tipologie, è stato introdotto per la prima volta da Stewart e Oke (2017)⁴ il concetto di zone climatiche locali (ZCL). Le ZCL sono definite come regioni uniformi in termini di copertura del suolo, struttura e materiali urbani, e attività umane, utili per garantire una migliore valutazione del fenomeno UHI a scala locale, piuttosto che basarsi solo sulla classificazione urbano-rurale. Lo schema di classificazione ZCL mette inoltre in relazione le caratteristiche fisiche e morfologiche dell'ambiente urbano con le condizioni climatiche. In base alla scala degli elementi urbani coinvolti e del fenomeno climatico, è possibile stabilire le diverse unità territoriali di riferimento per l'analisi dell'isola di calore, come riassunto nella Tabella 01.

4 *Oke et al., 2017.*

Elementi urbani	Elementi urbani	Scala dell'unità territoriale	Scala del fenomeno climatico
Superfici	Tetti, facciate, superficie stradale	10 x10 m	Micro
Oggetti	Edifici residenziali, costruzioni multipiano	10 x10 m	Micro
Canyon	Segmenti stradali (include quinte costituite dagli edifici)	30 x 200 m	Micro
Isolato	Interi isolati, o grandi fabbricati	0.5 km x 0.5 km	Locale
Quartiere	Centro città, quartieri, zone industriali	2 km x 2 km	Locale
Città	Area del costruito	25 km x 25 km	Meso
Regione urbana	Città, più aree peri-urbane e rurali circostanti	100 km x 100 km	Meso

Tabella 01. Elementi urbani, scala del fenomeno climatico e scala dell'unità urbana di riferimento. Elaborata a partire da Oke *et al.*, 2017.

Per ridurre l'impatto delle ondate di calore o, perlomeno, evitare che le condizioni peggiorino a seguito di interventi poco attenti, è possibile agire in diversi modi, lavorando sia sulle caratteristiche fisiche dei materiali e l'arredo urbano, sia sulla *governance* e la creazione di consapevolezza tra tecnici progettisti, politici e cittadini. Dal punto di vista della "fisicità", il ricorso a "misure verdi", o più recentemente definite "basate sulla natura"⁵ rappresenta una strategia efficace, insieme all'uso di differenti materiali e colori di rivestimento delle superfici urbane, sia verticali che orizzontali. Tra le varie misure, possiamo annoverare interventi di forestazione urbana e incremento di superfici verdi, inclusa la diffusione di tetti e pareti verdi, la riduzione della superficie impermeabile dei parcheggi a raso, interventi di de-pavimentazione negli spazi aperti, o la sostituzione dei materiali per cambiare le caratteristiche di emissività e albedo.

Se a questa conoscenza tecnica di "progettazione urbana climatica" si somma la conoscenza profonda dei luoghi da parte delle comunità ingaggiate in attività partecipative di co-progettazione, si innesca un processo virtuoso. Si co-creano cioè occasioni per diffondere conoscenza nelle comunità verso una società consapevole e adattiva, in grado di combinare saperi "dal basso" (*bottom-up*), ovvero informazioni sulla storia e usi dei luoghi da parte di chi li abita, unitamente a conoscenze scientifiche "dall'alto" (*top-down*) a supporto di analisi robuste e misure per contrastare i cambiamenti climatici in ambito urbano. È nostra convinzione che, per la lotta ai cambiamenti climatici, la capacità di "rendere visibile l'invisibile" possa effettivamente innescare processi virtuosi di acquisizione di consapevolezza, fondamentale per supportare scelte progettuali efficaci, adattive e condivise rendendo l'intervento stesso uno strumento di comunicazione e "formazione geo-localizzata" accessibile a tutti i cittadini.

La campagna di rilevamento

Per calibrare efficaci soluzioni per la mitigazione degli effetti dell'isola di calore è necessario partire da dati misurati alla scala più pertinente. Di qui la necessità di

progettare una campagna di rilevamento relativa sia ai parametri climatici ambientali sia delle caratteristiche termiche delle superfici urbane, per supportare la successiva fase di co-progettazione della piazza.

La campagna è stata condotta durante un periodo di stress termico, in particolare tra le 11:30 e le 15:30 del 13 luglio 2020. Sono stati utilizzati due strumenti. Il primo è un sensore *low-cost*⁶ per il rilievo di parametri ambientali quali temperatura dell'aria (con un errore di ± 1.5 °C), umidità relativa e vento, a circa 1.80 m dal suolo. Lo strumento è stato sistemato su un tripode che garantisse un'altezza costante e la stabilità delle misurazioni. In fase di preparazione della campagna è stato progettato un percorso basato su 25 punti. Per ognuna delle tre variabili, ad ogni punto, sono state effettuate tre misurazioni per altrettanti intervalli di tempo (T1, T2, e T3) a distanza di 60 secondi. Il valore finale, ad ogni punto, è poi la media delle tre misurazioni. La Figura 01 mostra alcune immagini rappresentative della campagna di misurazione climatica e la distribuzione dei 25 punti.

Data la correlazione tra temperatura dell'aria e temperatura delle superfici urbane, a livello di microclima, in combinazione al sensore ambientale, sono state rilevate le temperature delle superfici utilizzando una fotocamera termica. Con questo secondo strumento sono state scattate immagini termiche negli stessi punti delle misurazioni ambientali. Il rilievo delle temperature superficiali è fondamentale per rivelare come, e in che misura, differenti livelli di riflettanza dei materiali urbani (albedo) possano avere un impatto significativo sulla capacità di accumulare calore (Figura 02) e sulla radianza. In tal senso, l'uso del colore, per effetto dell'albedo, può ridurre le temperature dei materiali, e quindi l'accumulo di calore durante le ore di maggiore esposizione. Disporre di un dato relativo alle temperature delle superfici può dunque indirizzare anche la progettazione di interventi di urbanistica tattica mediante un uso consapevole del colore.

6 Questa esperienza ha principalmente uno scopo formativo/conoscitivo, ed è finalizzata a generare materiale di supporto alle attività di co-progettazione, e alla diffusione di conoscenza teorica e consapevolezza circa le questioni climatiche. Per le misurazioni e la definizione precisa di un profilo climatico, è necessario ricorrere all'uso di strumenti (sensori) di elevata e riconosciuta accuratezza, basati su standard tecnologici robusti.

01.



02.

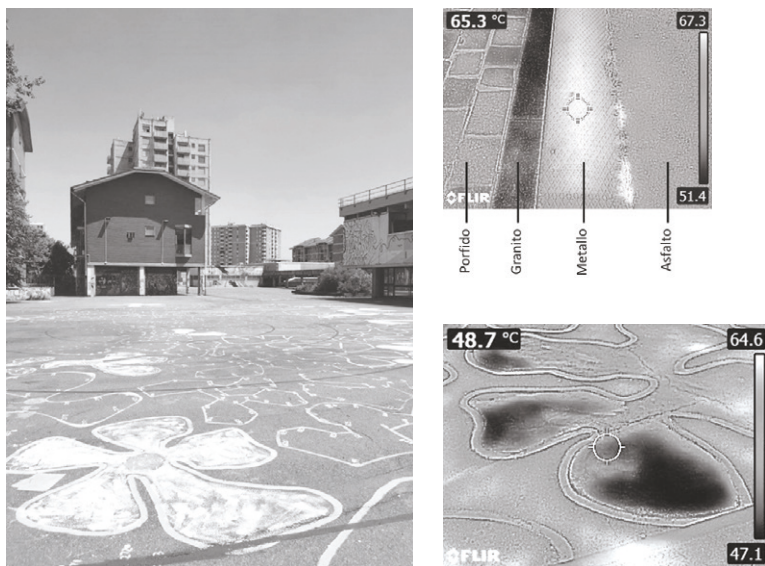


Figura 01. Campagna di misurazione di variabili climatiche su 25 punti distribuiti lungo La Piana: temperatura dell'aria, umidità relativa, e vento, a circa 1.80 m dal suolo. Fonte: Laboratorio di Simulazione Urbana Fausto Curti, Dastu, Politecnico di Milano.

Figura 02. La Piana e le temperature dei materiali e del colore rilevate durante la campagna del 13 luglio 2020. Fonte: Laboratorio di Simulazione Urbana Fausto Curti, Dastu, Politecnico di Milano.

Co-creazione climatica dello spazio pubblico: un progetto tattico che integra i temi climatici

Nell'esperienza partecipativa de La Piana abbiamo adottato un approccio mirato alla co-creazione delle soluzioni. La co-creazione, infatti, consente di andare oltre la più tradizionale fase di co-progettazione, che si limita alla sola fase di ideazione degli interventi. Lavorare fin da subito con i protagonisti de La Piana, già attivi nell'uso degli spazi, ha consentito di programmare le fasi di co-costruzione e co-gestione delle realizzazioni previste.

Andiamo con ordine.

Nella prima fase di co-progettazione svoltasi online, a causa delle restrizioni sanitarie per Covid-19, abbiamo ricostruito il quadro conoscitivo del luogo e abbiamo ascoltato e raccolto le istanze di tutti gli attori. Abbiamo altresì sensibilizzato e costruito conoscenza intorno ai temi dell'adattamento ai cambiamenti climatici. L'analisi climatica, condotta durante la campagna di rilevamento delle temperature, è stata occasione di informazione ai partecipanti e al contempo materiale utile di ispirazione per il progetto stesso dell'intervento tattico. Nel *board* digitale utilizzato durante la discussione, aver reso visibile la planimetria con la diversa distribuzione delle temperature negli spazi de La Piana ha indirizzato le scelte di intervento.

Coinvolgere gli attori nella fase di ideazione con la consapevolezza che saranno anche i realizzatori e gestori dello spazio stesso, garantisce un maggiore senso di appartenenza e presa in carico dei problemi e delle soluzioni, ed è garanzia di un esito progettuale più efficace, nonché, nel lungo termine, di qualità ambientale e resilienza urbana. Co-progettare avendo in mente le risorse e l'impegno nella co-costruzione degli interventi tattici e della successiva cura in fase di co-gestione, consente così di giungere a proposte concrete e operative, avendo in mente l'intero ciclo di vita degli interventi in riferimento alle questioni da affrontare.

Il racconto: l'esperienza di co-costruzione dell'intervento e la riattivazione dello spazio

Il disegno è stato sviluppato dunque a partire dalla proposta delle associazioni *Cittadini per la Piana*, dando vita rispettivamente al cosiddetto “giardino di cemento”, connotato da una nuova colorazione del manto di asfalto e dalla predisposizione di arredi urbani. Ciò ha trasformato una tradizione legata al luogo in un intervento di riqualificazione più allargato e nel “Salotto Verde”, che ha visto apparire quasi cinquanta nuovi vasi con diverse essenze, tra cui piante graminacee con diverse fioriture e alcuni fusti di Albizia, in grado di fornire in futuro una buona ombreggiatura dell'area, aumentare quindi la sensazione del comfort e ampliare le possibilità di uso dello spazio. La nuova piazza si presenta così come un sistema complesso in cui si alternano un paesaggio “artificiale” fatto di colore, dedicato all'immaginazione e ai luoghi della cultura, e un paesaggio “naturale” che segue una disposizione ordinata, ma ricca di eccezioni e sorprese, entrambi votati a migliorare le condizioni non solo estetiche ma anche ambientali dell'area. Il disegno del suolo, ispirato ai diagrammi dell'analisi microclimatica e realizzato con i colori della “segnaletica stradale” (il blu e il giallo delle strisce dei parcheggi, per intenderci) messi a disposizione da AMAT, è stato teatro di un metodo sperimentale di colorazione a terra che ha assunto toni quasi performativi. Durante la fase di realizzazione, infatti, AMAT ha deciso di istituire una giornata di Team Building del suo personale supportando l'implementazione di una Piazza Aperta, scegliendo appunto La Piana. Lo staff dell'agenzia del Comune di Milano, si è unito così ai volontari e tra il 20 e 21 ottobre 2021 su La Piana si poteva assistere a questo “spettacolo”: circa una trentina di partecipanti tra tecnici comunali, cittadini, studenti, artisti e teatranti, con tute da imbianchino che apparivano quasi come costumi di scena, si dividevano in gruppi uniformi lungo i lati del piazzale, e iniziavano a stendere il colore dal bordo verso il centro. Giallo da un lato, blu dall'altro. E, man mano che le squadre si incontravano, dall'unione dei colori si vedevano apparire le sfumature di verde e turchese che caratterizzano il disegno del suolo (Figura 03, in alto).



Figura 03. In alto, giornata di co-costruzione degli interventi tattici con gli uffici tecnici del Comune di Milano, ottobre 2020, foto: Gayarama; in basso Festival "Anfiteatro in Piana", luglio 2021, foto: Nina Bassoli.

7 Per approfondimenti: www.blog.urbanfile.org/2020/11/25/milano-chiesa-rossa-piazze-aperte-una-piana-gialla-per-piazzale-fabio-chiesa (ultima consultazione ottobre 2022).

In questo modo, oltre a ricalcare i rilievi microclimatici, esso ricalca anche i movimenti compiuti per la sua realizzazione, testimoniando il processo collettivo, partecipato, e di gioco, ora anche più consapevole, come da tradizione delle pitturazioni precedenti della piazza. Inoltre, sulle sfumature di questo paesaggio “liquido” sono stati innestati anche una serie di cerchi concentrici che evocano l’idea di una nuova fondazione, di un nuovo *playground* con regole del gioco ancora da inventare, o infine un grande anfiteatro all’aperto, promessa di eventi futuri e di un’idea allargata di condivisione⁷. Le promesse sono mantenute e nel luglio del 2021, il festival di teatro “Anfiteatro in Piana” organizzato dall’Associazione Atir ha portato su La Piana centinaia di visitatori provenienti da tutta la città e oltre (Figura 03, in basso).

Nonostante il protrarsi della chiusura del Teatro Rorghiera, dunque, questo spazio ha dimostrato di avere grandi potenzialità e si appresta a rinnovare il Patto di Collaborazione con il Comune di Milano, con il coinvolgimento di nuovi attori e una serie di nuove proposte per l’anno a venire. Oltre agli eventi specifici, è interessante osservare anche come siano stati modificati alcuni comportamenti quotidiani e come la percezione generale della piazza sia cambiata radicalmente. Interessanti a questo proposito sono gli stralci dei verbali informali raccolti da Annamaria Zucchi, portavoce dell’associazione Le Pianiste, in seguito alle riunioni dei firmatari. Riporta in un report di novembre 2021, a circa un anno dalla realizzazione dell’intervento: “In considerazione del lungo periodo di restrizioni e delle incertezze sulle possibilità di accogliere persone, non abbiamo potuto effettuare una programmazione di eventi da svolgere sul sito. Abbiamo tuttavia di volta in volta, a seconda delle possibilità che si aprivano, svolto e organizzato eventi partecipati, spettacoli teatrali, letture. Ci siamo da subito focalizzati sul decoro della Piazza facendo riattivare l’illuminazione, effettuando sistematica e quotidiana pulizia dell’intera piazza e delle aree circostanti, curando le essenze e gli alberi, ripiantando dove vandalizzato e innaffiando con costanza, soprattutto nel periodo estivo. Abbiamo allacciato proficue relazioni e con gli operatori AMSA e con gli addetti delle

pulizie dei condomini ALER che insistono sulla Piazza Fabio Chiesa, da cui è scaturito uno “scambio” tra la nostra opera di volontari e le attività a cui queste figure sono preposte (noi puliamo ma quando ci sono situazioni ingestibili o che necessitano strumenti e competenze specialistiche, su nostra richiesta intervengono immediatamente). Sono stati costruiti ed installati alcuni posacenere il cui numero nel corso di questo anno si è ridotto per vandalismo, ma almeno due resistono tuttora”. E poi ancora, da alcune mail tra il gruppo di lavoro, luglio 2021: “Grazie al contributo di tutti abbiamo quasi scavallato il mese di luglio e le piante hanno resistito direi abbastanza bene”; dicembre 2021: “la situazione al momento sembra essere migliorata, il presidio per le pulizie è quasi giornaliero da parte di alcune “pianiste”. A questo si aggiungeranno a breve alcuni ragazzi utenti dell’Impronta che a breve stabiliranno i turni e la composizione dei gruppi; gennaio 2022: “Per Emanuele: penso che il test del posacenere abbia funzionato [...] è sempre abbastanza frequentato [...] se hai tempo puoi pensare di farne un altro da mettere vicino alle panchine. Dimmi se ti serve il tronco che lo recuperiamo al Ticinello”.

La Piana è diventata così il *playground* di una serie di nuove esigenze e progettualità più o meno spontanee, innescate dal nuovo assetto e dalla visibilità dell’intervento tattico e sostenuto dal Patto di Collaborazione. Il verde continua a essere gestito e sfalciato, ove necessario, dagli attori del Patto di Collaborazione, ma sono stati anche rilevati interventi di inaffiatura spontanea da parte degli uffici prospicienti la piazza. I vasi, originariamente neri, sono stati dipinti di blu per migliorare l’estetica. Per esempio, AMSA, gestore dei rifiuti urbani, riconoscendo il carattere di spazio pubblico del luogo, si impegna ad attivare la gestione dei rifiuti. Inoltre, non è difficile ora immaginare l’installazione di nuove dotazioni e servizi, quali: un punto di ristoro temporaneo, un deposito attrezzi per agevolare le attività di manutenzione del verde, l’uso temporaneo del locale inutilizzato adiacente all’anagrafe che insiste su La Piana, come ambiente di supporto alle attività inerenti al Patto di Collaborazione e un punto di produzione energetica a pedali, in collaborazione con

l'Istituto Tecnico Industriale Statale Feltrinelli. La dotazione di nuovo verde in vaso (non c'era alternativa di messa a terra, data la configurazione del luogo) crea l'esigenza dell'irrigazione e dell'installazione di un punto acqua, questione mai risolta (tecnicamente semplice e a basso costo, ma amministrativamente complessa nell'identificare le responsabilità) e che ora diventa prioritaria per il mantenimento dell'immagine e della qualità ambientale dello spazio rinnovato⁸.

⁸ Il Patto di Collaborazione è stato rinnovato nel maggio del 2022 con l'aggiunta di numerosi attori, la concessione di alcuni spazi messi in sicurezza all'interno del Teatro Ringhiera e l'impegno formale a reperire ed attivare un punto acqua. I firmatari del patto 2022 sono: Associazione Culturale Conca Fallata, Associazione L' Alveare, Associazione L'Impronta, Associazione Progetto Persona, ATIR, Nina Bassoli, Binario 87, Circuiti Dinamici, Le Pianiste, Milano Sud, Parrocchia S. Antonio Maria Zaccaria, XArtContemporary.

Discussione e prospettive future

L'esperienza di urbanistica tattica adattiva de La Piana è dimostrazione che gli interventi di urbanistica tattica hanno il grande valore di offrirsi come attivatore di nuovi processi, ovvero un'anticipazione di trasformazioni più ampie e strutturali a venire. Per tale ragione, gli interventi dovrebbero essere programmati come il primo passaggio di una riqualificazione di più ampia portata e monitorati nel lungo termine, considerando l'attenzione, le aspettative e i processi di gestione e presa in carico che generano.

In questo senso, così come La Piana è stata una Piazza Aperta *ante litteram*, lo stesso spazio rigenerato si offre oggi come nuovo terreno di sperimentazione, proponendo un Accordo di Collaborazione incrociato tra il Comune di Milano e ALER e ponendosi come un vero e proprio tavolo di discussione aperto, su cui i diversi attori possano mettere alla prova le loro capacità di negoziazione. Comune e ALER, superando i problemi di responsabilità e proprietà dello spazio che da anni bloccano qualsiasi azione, potrebbero iniziare da questo piccolo luogo per testare nuove forme di collaborazione e co-gestione costruttiva e, in fin dei conti, vantaggiosa per tutti, sia per i singoli, sia per l'intera comunità, nel presente e nel futuro della città.

D'altro canto, il valore aggiunto dell'analisi climatica a supporto della progettazione è stato duplice: la costruzione di conoscenza e consapevolezza nei partecipanti rispetto alla possibilità di agire nel contrastare gli effetti dei cambiamenti climatici, e l'arricchimento del progetto con azioni di adattamento localizzate nelle aree di maggiore stress termico. La combinazione tra azione climatica e

azione tattica partecipata può contribuire in modo decisivo al raggiungimento di un ambiente urbano resiliente in termini sociali e ambientali.

03.2

METODI E STRUMENTI INNOVATIVI PER LA TRANSIZIONE CLIMATICA A LIVELLO LOCALE

L'ESPERIENZA MANTOVANA: DALLE LINEE GUIDA
"MANTOVA RESILIENTE" A UNA STRATEGIA
DI TRANSIZIONE CLIMATICA SOVRALocale

Abstract

La pianificazione urbanistica orientata alla resilienza comporta un impegno coordinato e integrato volto a rendere le dinamiche urbane e territoriali più sostenibili e virtuose. Tuttavia, l'implementazione di modelli di *governance* innovativi incontra ancora molteplici ostacoli, enfatizzando le difficoltà delle amministrazioni locali nel costruire processi di transizione strutturati e durevoli. Il contributo indaga come sia possibile rispondere efficacemente alla necessità dei contesti urbani di adattarsi agli impatti climatici, analizzando il processo seguito per l'attuazione della Strategia di Transizione Climatica (STC) a scala locale "ACE3T-CLIMA - Acqua, Calore ed Energia: 3 pilastri per la Transizione CLImatica del Mantovano".

Introduzione

- Gli effetti crescenti dei cambiamenti climatici antropogenici stanno contribuendo, in forma sempre più diffusa ed intensa, al peggioramento delle condizioni di vita degli abitanti e alla riduzione della capacità dei territori di affrontare shock e stress¹. La questione climatica, ormai non più considerabile come emergente, richiede però oggi una rapida e sostanziale modifica degli approcci consolidati alla pianificazione territoriale, sia in termini di riduzione della produzione di emissioni climalteranti² che di aumento della resilienza dei sistemi urbani alla progressiva variabilità del clima stesso³. Questo processo finalizzato alla costruzione di città *climate-neutral* e resilienti⁴ obbliga ad un impegno coordinato, integrato e globale in ogni aspetto della gestione e delle dinamiche territoriali⁵. Nonostante i molti sforzi attuali, le pubbliche amministrazioni, in particolare quelle di piccole e medie dimensioni, spesso faticano a definire modalità, approcci e soluzioni integrate per avviare in forma autonoma e durevole percorsi di adattamento al cambiamento climatico⁶. Queste difficoltà sono dovute principalmente alla mancanza di un quadro di conoscenze coerente e aggiornato⁷, di una visione territoriale in grado di trascendere la scala locale, di conoscenze tecniche e disponibilità economiche sufficienti, di soluzioni olistiche, multilivello e interdisciplinari in grado di dialogare con gli strumenti di pianificazione obbligatoria⁸.
- 1 IPCC, 2021.
- 2 Lawrence, 2007.
- 3 Musco *et al.*, 2016.
- 4 MacKinnon, 2021.
- 5 Brugmann, 2012; Leichenko, 2011.
- 6 Magni *et al.*, 2020.
- 7 Measham, *et al.*, 2011.
- 8 Musco *et al.*, 2020.

Il contributo, a partire dal quadro operativo e concettuale fornito dal percorso di attuazione della Strategia di Transizione Climatica (STC) a scala locale “ACE3T-CLIMA - Acqua, Calore ed Energia: 3 pilastri per la Transizione Climatica del Mantovano”, indaga le possibilità e le modalità per rispondere efficacemente alla necessità dei contesti urbani di adattarsi agli impatti climatici e governare con continuità il processo di transizione climatica.

Le urgenze ambientali, socio-economiche e climatiche che coinvolgono tanto il contesto globale quanto quello nazionale, sono riscontrabili anche all'interno del territorio orientale della Provincia di Mantova, posizionato lungo il corso del fiume Mincio, in un'area prevalentemente pianeggiante contraddistinta da numerosi corsi d'acqua

minori, oltre che da una consistente rete di canali irrigui e dalla presenza dei laghi di Mantova. Dal punto di vista climatico il contesto mantovano, densamente costruito e con limitata presenza di verde, risulta particolarmente vulnerabile e soggetto a fenomeni estremi, in cui ondate di calore (che si traducono in periodi di siccità e crisi idrica con importanti fenomeni di isole di calore urbana) si alternano spesso a fenomeni improvvisi di pioggia intensa (provocando allagamenti urbani ed interruzioni temporanee di servizi pubblici). Questo squilibrio tra impatti climatici e territorio comporta diverse conseguenze dirette ed indirette sul benessere delle persone, in particolare tra le fasce più sensibili, che spaziano dall'aggravamento del rischio idraulico urbano e periurbano, all'invasione di specie alloctone, fino all'eutrofizzazione dei laghi di Mantova e al rischio di interrimento delle Valli del Mincio.

Anche la situazione socio-economica, con un trend demografico in diminuzione, una contrazione del tessuto imprenditoriale iniziato già nel periodo pre-pandemia, oltre che un sistema energetico locale ancora lontano dal raggiungere gli obiettivi di riduzione delle emissioni al 2030 e di decarbonizzazione al 2050, contribuisce a tratteggiare una situazione non proprio rosea per il futuro dell'area mantovana.

Il medesimo territorio, d'altro canto, è però dotato di innumerevoli risorse e punti di forza, tra cui: la presenza di un sistema di micro-imprese quale valida opportunità di rigenerazione sia sociale che economica, soprattutto se accompagnata e supportata dai finanziamenti offerti dal *Green Deal* europeo attraverso il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza; la presenza di reti verdi strutturali di area vasta, come la rete dei parchi, il Contratto di Fiume, la Rete Ecopaesistica; una rete ciclabile di rilevanza provinciale e nazionale che permette di attivare possibili integrazioni di mobilità dolce rivolte sia ai residenti che ai cicloturisti valorizzando le aree attraversate.

All'interno di questo quadro territoriale piuttosto eterogeneo, sia in termini di criticità climatico-ambientali che di opportunità socio-economiche, nell'ultimo anno è stato avviato un percorso per costruire un nuovo modello di sviluppo territoriale di area vasta, in grado di guardare

9 Si citano, per esempio, i progetti: Joint PAES; La grande Mantova si muove sostenibile; Mantova HUB; TREE BOARD - Costruzione del Portale del Verde; H2020 URBAN GREEN UP; il Piano Urbano per la Mobilità Sostenibile; H2020 Innovate; Bonus edilizi; il Catasto solare; C-Change; Territori Virtuosi; P.I.A.: Terra ed Acqua; ECOPAY CONNECT 2020, ed altri.

10 Per approfondimenti: www.comune.mantova.gov.it/ALLEGATO%201%20Mantova%20Resiliente_verso%20il%20piano%20di%20adattamento%20climatico_linee%20Guida.pdf (ultima consultazione ottobre 2022).

11 La call è nata dall'iniziativa di Fondazione Cariplo – che da 30 anni sostiene e promuove la realizzazione di numerose iniziative di contrasto ai cambiamenti climatici – che nel 2019 ha lanciato il progetto “F2C - Fondazione Cariplo per il Clima” per dare vita ad una strategia più organica e strutturata nel campo della sostenibilità ambientale attraverso interventi per la diminuzione delle emissioni climalteranti, la mitigazione degli impatti dei fenomeni meteorologici estremi e l'incremento del capitale naturale.

12 La Strategia è visionabile integralmente su: www.fondazione.cariplo.it/static/upload/stc/stc-mantova.pdf (ultima consultazione ottobre 2022).

al futuro in chiave sostenibile e resiliente, attento all'utilizzo delle risorse e al cambiamento climatico. Per intraprendere questo percorso si è costituito un partenariato intercomunale composto dai Comuni di Mantova, Curtatone, Marmirolo, Porto Mantovano, San Giorgio Bigarello e l'Unione Colli Mantovani, insieme al Parco del Mincio e all'Associazione Alkémica.

L'attenzione verso queste tematiche così urgenti ha portato i partner ad agire direttamente su più fronti, sia per gli aspetti riguardanti l'adattamento climatico di lungo periodo sia per gli aspetti più immediati legati alla mitigazione⁹. In particolare – in continuità tematica e coerenza metodologica con gli indirizzi dettati dalle “Linee Guida per l'Adattamento climatico del Comune di Mantova”¹⁰, quale primo step operativo per guidare le trasformazioni urbane e rispondere all'urgenza di trasformazione per la gestione dei rischi nel Mantovano – è nata la volontà corale di perseguire una strategia di adattamento climatico su scala sovracomunale attraverso cui affrontare concretamente le problematiche legate al rischio idraulico, alla povertà idrica durante i lunghi periodi siccitosi e alla rifo-restazione urbana, periurbana e agricola e conseguentemente alla riduzione del rischio di formazione di isole di calore, sia nel breve (2030) che nel lungo periodo (2050).

La Call for Ideas “*Strategia Clima*”¹¹ di Fondazione Cariplo ha permesso, quindi, di attuare concretamente questa volontà condivisa di avviare un percorso di transizione territoriale di area vasta tramite la redazione della Strategia di Transizione Climatica (STC) “ACE3T-CLIMA Acqua, Calore ed Energia: 3 pilastri per la Transizione Climatica del Mantovano”¹². La volontà esplicita della call è proprio quella di rafforzare la capacità di risposta territoriale alla sfida dei cambiamenti climatici aumentando la capacità della rete di enti locali anche di piccola o media dimensione di offrire un'azione coordinata e sovracomunale. La STC, in accordo con gli strumenti strategici e pianificatori sovraordinati e in linea con le progettualità già avviate dai Comuni e dagli enti aderenti, costituisce uno strumento operativo in grado di indirizzare i processi decisionali delle pubbliche amministrazioni, delle imprese e dei cittadini, orientando e creando nuove politiche di

sviluppo urbano resiliente e di miglioramento del benessere. Sulla base di tali finalità, la metodologia sviluppata per accompagnare la costruzione della STC è stata definita considerando le indicazioni teoriche dell'UNFCCC¹³ ed è strutturata in cinque macro-step principali:

- A. Definizione della *vision* per la transizione climatica;
- B. Costruzione di un quadro conoscitivo aggiornato;
- C. Definizione degli obiettivi strategici comuni;
- D. Definizione della *governance* e degli strumenti di coordinamento;
- E. Definizione delle azioni pianificate in una prospettiva resiliente.

I suddetti cinque step metodologici vengono di seguito analizzati:

A. Definizione della *vision* per la transizione climatica

All'interno del percorso della STC "ACE3T-CLIMA" è stato fondamentale costruire prioritariamente una visione strategica d'insieme, volta a fornire una proiezione di lungo termine nonché a definire gli orientamenti per un futuro sviluppo integrato, adeguato alle condizioni climatiche locali e agli indirizzi della pianificazione sovraordinata. È infatti di fondamentale importanza che la *vision* dialoghi con le politiche attuate nel territorio e sappia coinvolgere quanti più *stakeholder* possibili. In questo senso, la *vision* è stata costruita analizzando sia gli obiettivi e gli elementi cardine dei principali documenti di indirizzo locale¹⁴, sia garantendo coerenza con i documenti nazionali e sovranazionali di maggior rilievo in tema di adattamento¹⁵.

La *vision* di "ACE3T-CLIMA" si articola in tre pilastri (Figura 01) che si concentrano su indirizzi strategici allo stesso tempo specifici, complementari e convergenti verso il raggiungimento di una vera e propria transizione climatica di area sovralocale.

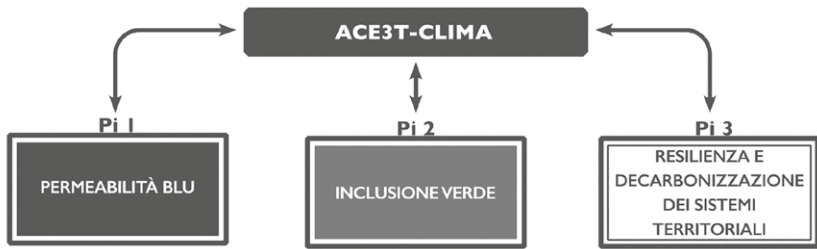
B. Costruzione di un quadro conoscitivo aggiornato

Nel tentativo di proporre innovativi approcci integrati che guardino ai territori come virtuosi laboratori di transizione climatica, è stato necessario innanzitutto avviare un

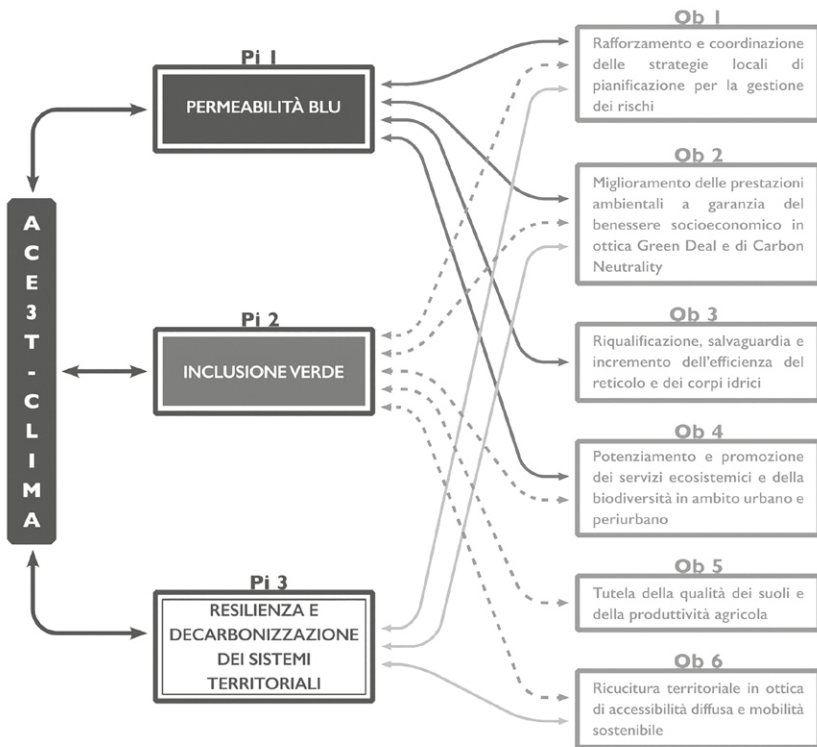
13 UNFCCC, 2015.

14 Tra questi: il *World Forum on Urban Forests*, il Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale (PTCP), il Contratto di Fiume Mincio, il Piano di Indirizzo Forestale del Parco del Mincio, il Piano di Gestione UNESCO e il Piano di Assetto Idrogeologico.

15 Tra questi: la "Strategia Europea di Adattamento ai Cambiamenti Climatici (SEACC)", la "Strategia Nazionale di Adattamento ai Cambiamenti Climatici (SNACC)", il "Piano Nazionale di Adattamento ai Cambiamenti Climatici", il "Piano Nazionale Integrato Energia e Clima", il "Regolamento regionale n. 7 del 23 novembre 2017 relativo a criteri e metodi per il rispetto del principio dell'invarianza idraulica e idrologica", la "Strategia Regionale di Adattamento ai Cambiamenti Climatici (SRACC)" e il "Documento di Azione Regionale sull'Adattamento al Cambiamento Climatico".



01.



02.

Figura 01. Pilastri della *vision* di "ACE3T-CLIMA". Fonte: Elaborazione autori.
 Figura 02. Obiettivi strategici di "ACE3T-CLIMA". Fonte: Elaborazione autori.

processo di analisi basato sia sulla comprensione degli impatti e delle vulnerabilità che gli scenari climatici determineranno nello specifico territorio in oggetto, che sulla valutazione delle conseguenze che tali esternalità avranno sullo sviluppo dell'area. Una specifica analisi integrata delle dinamiche territoriali è servita anche a far emergere la capacità di resilienza del territorio e le opportunità di azione positiva. È quindi sulla base di tali conoscenze, condizione preliminare dell'approccio strategico, che sono stati strutturati i pilastri della *vision* che hanno permesso di definire successivamente gli obiettivi e le azioni operative in grado di fornire soluzioni efficaci alle criticità del territorio. A questo proposito, il quadro conoscitivo della STC, che contiene un'analisi delle principali informazioni urbanistiche, demografiche, socio-economiche, climatiche, ambientali ed energetiche del territorio provinciale coinvolto dal partenariato, è stato fondamentale per comprendere da un lato le vulnerabilità e le necessità territoriali, e dall'altro le potenzialità che possono contribuire a compensare gli impatti derivanti dai cambiamenti climatici che insistono sull'area. Ad integrazione del quadro conoscitivo più generale, sono stati messi a sistema anche le progettualità e le iniziative avviate sul territorio volte all'adattamento e alla mitigazione dei cambiamenti climatici, una ricognizione della pianificazione vigente, un inquadramento del profilo climatico ed infine, una analisi dettagliata del sistema energetico territoriale.

C. Definizione degli obiettivi strategici comuni

A seguito della definizione della visione strategica di area vasta, valida per tutti componenti del partenariato territoriale, la definizione degli obiettivi è stato il successivo passaggio metodologico che ha permesso di strutturare operativamente le azioni del futuro processo di transizione. A partire dalla formulazione dei pilastri della *vision* e da quanto emerso dal quadro conoscitivo sono stati indicati i sei obiettivi specifici che territorializzano la *vision* (Figura 02). I sei obiettivi hanno trovato poi la loro attuazione nelle azioni territoriali, suddivise tra azioni "territoriali" e di "*governance*", in grado di garantire soluzioni

compensative per le vulnerabilità territoriali dell'area Mantovana.

D. Definizione della *governance* e degli strumenti di coordinamento della Strategia

Il percorso verso una maggiore resilienza territoriale non si sostanzia solamente attraverso la definizione di una strategia, ma necessita anche della costruzione di una solida rete di attori in grado di lavorare in forma integrata, valorizzando vicendevolmente conoscenze e competenze, favorendo l'interscambio orizzontale e verticale, mantenendo sempre la capacità di condividere obiettivi comuni. In quest'ottica, per ricevere indicazioni utili a dettagliare operativamente la Strategia, nella costruzione delle reti della STC, si è lavorato per favorire il coinvolgimento di tutte le autorità locali, degli attori socio-economici e dei cittadini. La partnership di "ACE3T-CLIMA" ha deciso inoltre di dotarsi di un organo collegiale con precisi compiti di: coordinamento per avviare e condurre l'intero processo di transizione, coordinamento delle relazioni tra enti del partenariato, coordinamento interno tra organi politici e tecnici. Questa forma di *governance* si è concretizzata nella cosiddetta *Cabina di Regia della Transizione Climatica* (Figura 03) costituita dai diversi referenti comunali, con funzioni di coordinamento o similari, e coordinata dal Referente della Transizione Climatica (RTC) e dai rappresentanti degli enti partner della STC "ACE3T-CLIMA". La costituzione di questo gruppo di responsabili, individuati tra i tecnici comunali già coinvolti nell'iniziativa, ha permesso al RTC di monitorare l'avanzamento delle azioni della Strategia nel pieno rispetto dell'autonomia dei singoli enti ma con una visione complessiva sovracomunale che ne garantisca la coerenza.

E. Definizione delle azioni pianificate in una prospettiva resiliente

Come è già stato anticipato, la STC ha voluto mettere a sistema pratiche e volontà già presenti nel territorio stesso, aprendo quindi la strada per il loro sviluppo grazie alla forte volontà delle amministrazioni e delle comunità locali, basandosi sulle risorse che passo dopo passo

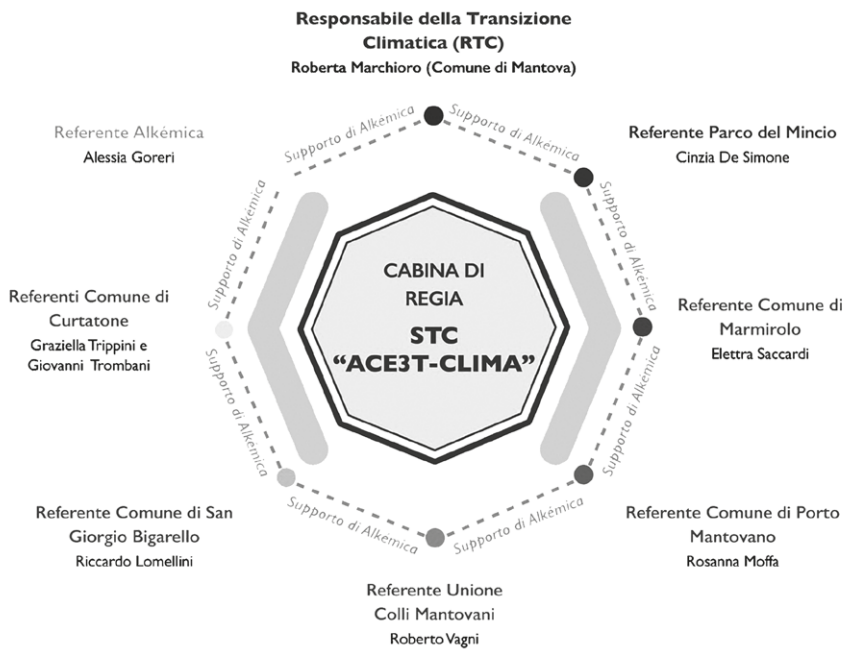


Figura 03. Schema di funzionamento della Cabina di Regia della Transizione Climatica. Fonte: Elaborazione autori.

potranno essere reperite grazie a questa esperienza. Le misure pilota individuate risultano determinanti nel raggiungimento dei macro-obiettivi strategici prefissati, in quanto esito di una programmazione condivisa tra i diversi enti e amministrazioni locali, e derivanti da un'analisi approfondita del quadro conoscitivo, delle specifiche criticità climatiche e soprattutto dalle reali esigenze e aspettative del territorio. In quest'ottica le azioni sono state individuate considerando il livello di priorità degli interventi e il grado di fattibilità politica ed economica, in maniera tale da mettere in atto una progettazione integrata basata su un'effettiva capacità d'azione, sia dei singoli partner che della rete unitaria degli enti coinvolti. La STC, infatti, organizza e raccoglie misure di varia tipologia, che comprendono sia *azioni territoriali*, ovvero interventi puntuali ricadenti nei singoli territori comunali (di immediato impatto sulla qualità di vita delle comunità locali), sia azioni integrate e multidisciplinari, finalizzate queste a sviluppare una strategia unitaria sovracomunale in grado di risolvere e mitigare le criticità grazie ad un approccio multi-obiettivo.

Complessivamente, la strategia comprende 11 *azioni territoriali* (Figura 04) distribuite in 4 ambiti operativi differenti, e 10 *azioni di governance*, relative a informazione, formazione, politiche integrate, comunicazione, identità territoriale e sviluppo della consapevolezza e della conoscenza culturale e conoscitiva del territorio. Nello specifico, le Azioni sono suddivise e incardinate su otto direttrici:

- i. Revisione degli strumenti urbanistici (Azione 2);
- ii. Adattamento ai cambiamenti climatici (Azioni da 4 a 11 e 13);
- iii. Mitigazione delle emissioni climalteranti (Azioni 14 e 15);
- iv. Ricerca di finanziamenti (Azione 16);
- v. Sviluppo di reti e strumenti per l'aggiornamento delle conoscenze di rilevanza climatica (Azione 3);
- vi. Capacity building e formazione tecnica (Azioni 17 e 18);
- vii. Coinvolgimento della cittadinanza e comunicazione (Azioni 19 e 20);
- viii. Monitoraggio della STC (Azione 21).

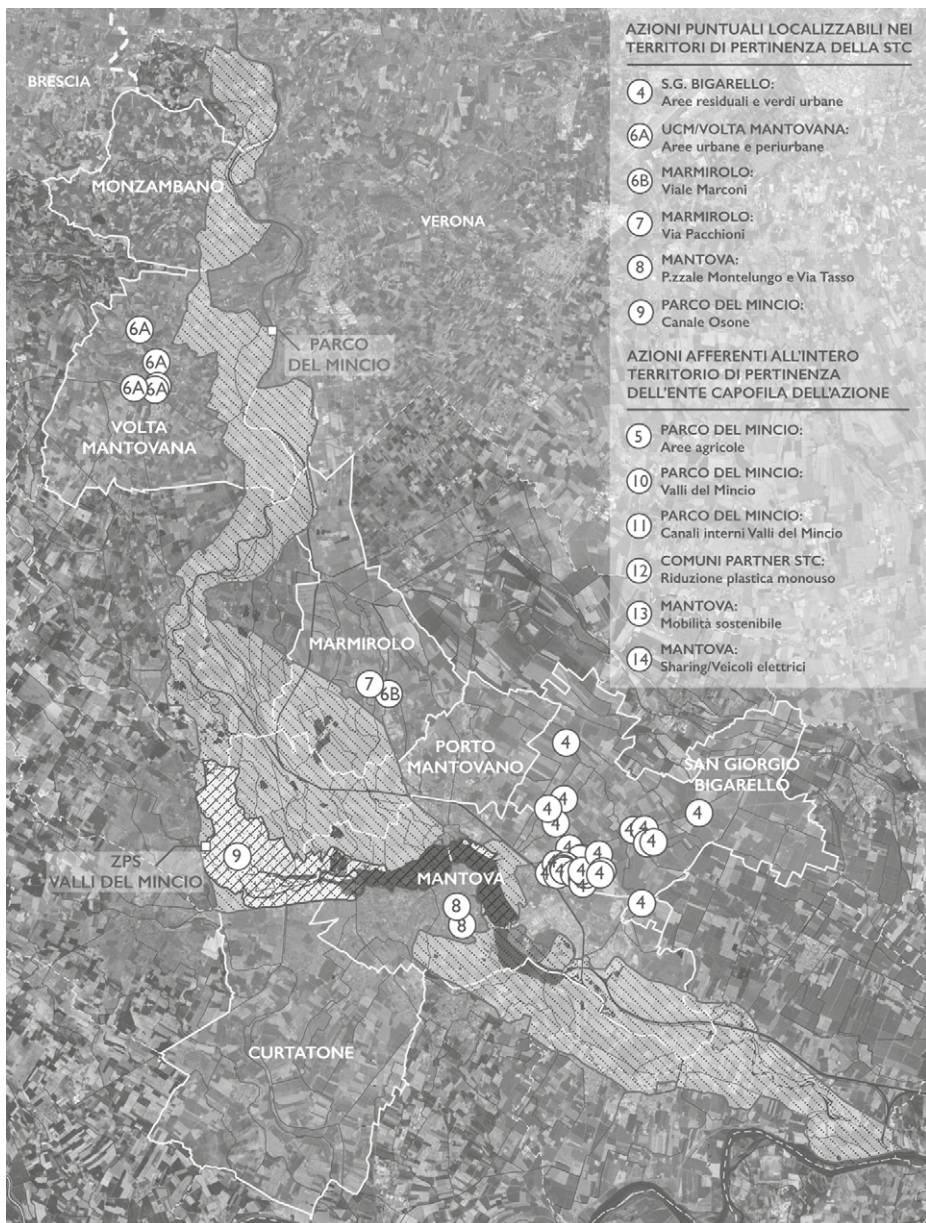


Figura 04. Localizzazione geografica delle azioni territoriali.
Fonte: Elaborazione autori.

Conclusioni

Il processo di transizione territoriale di area vasta impostato dalla STC risulta inevitabilmente una conferma del fatto che il tema dell'adattamento ai cambiamenti climatici sta permeando con sempre maggiore consapevolezza ed efficacia le pratiche di pianificazione territoriale a tutte le scale. Nel caso del partenariato mantovano, la scala e la portata di questa contaminazione positiva è stata addirittura di livello sovracomunale e di tipologia multisettoriale, portando temi come la sostenibilità ambientale, la resilienza e la decarbonizzazione all'interno del dibattito pubblico locale, in particolare tra società civile e Terzo settore.

Lo scenario di lungo periodo, articolato nelle prime 21 Azioni della STC, costruisce un'infrastruttura decisionale su cui far crescere nuove progettualità, costituendo strutture operative intercomunali in grado di sovrintendere e gestire l'attuazione della Strategia stessa e favorire l'attivazione dei meccanismi necessari alla realizzazione e diffusione di azioni e interventi nel campo della mitigazione e dell'adattamento mediante un approccio di area vasta.

Per attuare questi processi, l'approccio aggregativo (o aggregante) si è sostanziato attorno ad una rete particolarmente favorevole. Le pubbliche amministrazioni del partenariato, infatti, possedendo già alcuni importanti di adattamento locale, hanno permesso una maggiore facilità di dialogo su questi temi, avendo già una percezione completa e tangibile delle vulnerabilità dei propri territori e dei rischi più rilevanti e urgenti. Sviluppare un percorso integrato tra enti di scala sovracomunale può dunque contribuire a:

- Fornire un contesto d'azione più ampio: una direzione concordata tra diverse realtà territoriali per uno scopo unificato può aiutare sia nell'analisi che nella risoluzione delle criticità e delle lacune individuate;
- Aumentare l'efficacia delle azioni: gli impatti dei cambiamenti climatici possono coinvolgere più comuni non necessariamente separati da confini amministrativi. Pensare ad azioni integrate e omogenee tra comuni può aumentarne l'efficacia

e l'efficienza, contribuendo alla gestione virtuosa delle risorse economiche e del personale;

- Ottimizzare le risorse: fornire risposte integrate tra più comuni che affrontano problemi simili legati alla gestione degli impatti climatici può ottimizzare anche il reperimento di fondi e contributi regionali, statali ed europei, che tendono a premiare sempre più le aggregazioni territoriali e le partnership.

La costruzione della STC acquisisce, dunque, un ruolo particolarmente significativo di coordinamento tra gli obiettivi di area vasta e le politiche di azione locale. Il processo deve essere pianificato in modo sistematico e gestito in coordinamento tra i vari enti territoriali che devono lavorare insieme piuttosto che separatamente. In questo modo la Strategia può dare stabilità, coerenza e continuità ai processi di adattamento che coinvolgono diversi attori e settori della pubblica amministrazione e promuovere l'attuazione e la multidisciplinarietà delle politiche per la resilienza territoriale anche su larga scala. Per rafforzare ulteriormente la capacità di risposta e generare molteplici benefici sia a livello locale che su larga scala, la STC è accompagnata dalla realizzazione di interventi diffusi, dalla revisione degli strumenti di pianificazione esistenti, dalla promozione di buone pratiche di adattamento e mitigazione tra i cittadini e dall'attivazione di attività di formazione e scambio reciproco tra pubbliche amministrazioni.

Il percorso metodologico e operativo descritto dal contributo offre quindi l'opportunità di riflettere sul fatto che gli enti locali, anche di piccole o medie dimensioni, possono agire in modo coordinato e sovracomunale, al fine di realizzare una reale transizione verso la resilienza dei territori nel medio e lungo periodo.

Bibliografia

- Brugmann J. (2012), "Financing the resilient city", *Environment and Urbanization*, 24.3, pp. 215-232. <https://doi.org/10.1177/0956247812437130>.
- IPCC (2021), Summary for Policymakers, *Climate Change 2021: The Physical Science Basis. Contribution of Working Group I to the Sixth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Lawrence V. (2007), "The Resilient City", *Urban Rural Sociology*, 82, pp. 57-65.
- Leichenko R. (2011), "Climate change and urban resilience", *Curr. Opin. Environmental Sustainability*, 3, pp. 164-168, doi. [org/10.1016/j.cosust.2010.12.014](https://doi.org/10.1016/j.cosust.2010.12.014).
- MacKinnon D. (2015), *Resilient City*, Elsevier, Amsterdam.
- Magni F., Musco F., Litt G., Carraretto G. (2020), "The Mainstreaming of NBS in the SECAP of San Donà di Piave: The LIFE Master Adapt Methodology", *Sustainability*, 12, p. 10080, doi. [org/10.3390/su122310080](https://doi.org/10.3390/su122310080).
- Maragno D., Litt G., Ferretto L., Gerla F. (2022), *Abaco per la transizione climatica. Primo catalogo per pianificare l'adattamento nell'alto adriatico*, Anteferma, Conegliano.
- Measham T.G., Preston B.L., Smith T.F., Brooke C., Gordard R., Withycombe G., Morrison C. (2011), "Adapting to climate change through local municipal planning: Barriers and challenges", *Mitig. Adapt. Strateg. Glob. Chang.*, 16, pp. 889-909. doi. [org/10.1007/s11027-011-9301-2](https://doi.org/10.1007/s11027-011-9301-2).
- Musco F., Maragno D., Magni F., Innocenti A., Negretto V. (2016), *Padova Resiliente*, Corila, Venezia.
- Arras F., Baruzzi V., F., Carraretto G., Freixo Santos T., Giordano F., Lapi M., Litt G., Luise D., Magni F., Marras S., Musco F., Pregolato M., Satta G., Suppa A., Zambrini M., Zuin M. (2020), *Linee guida per il mainstreaming nei gruppi di comuni*.
- Oke T., Mills G., Christen A., & Voogt J. (2017). *Urban Climates*, Cambridge University Press, Cambridge doi: [10.1017/9781139016476](https://doi.org/10.1017/9781139016476)
- UNFCCC, (2005), *Compendium on Methods and Tools to Evaluate Impacts of, and Vulnerability and Adaptation to, Climate Change*, UNFCCC, Bonn.

03.3

LA STRATEGIA LOCALE DI ADATTAMENTO AI CAMBIAMENTI CLIMATICI DEL COMUNE DI REGGIO EMILIA

UN ESEMPIO VIRTUOSO DI PIANIFICAZIONE STRATEGICA
CHE FA CONVERGERE APPROCCI TIPO TOP-DOWN E BOTTOM-UP

Abstract

Nell'ottobre del 2020 il Comune di Reggio Emilia ha approvato la Strategia locale di Adattamento ai Cambiamenti Climatici, esempio virtuoso di un modello di pianificazione strategica che mira a far convergere, in un documento integrato e sistemico, approcci di tipo *top-down* e *bottom-up*. Il contributo, partendo dalle evidenze emerse in relazione al contesto climatico presente e futuro, descrive il processo che ha portato alla costruzione della strategia, la sua struttura, la *vision* formulata integrando contributi provenienti dai diversi *stakeholder* e *right-holders* locali e gli obiettivi strategici ad essa connessi.

Introduzione

Il riscaldamento globale è un fenomeno ormai innegabile ed è in gran parte attribuibile ai gas climalteranti di origine antropica, prevalentemente CO₂, rilasciati su grande scala in particolare a partire dalla metà del XX secolo¹. Indipendentemente dall'attuale impegno degli Stati per ridurre le emissioni di gas climalteranti, si ritiene che il clima continuerà a cambiare nei prossimi decenni a causa delle presenti e, soprattutto, passate emissioni².

1 IPCC, 2014.

2 IPCC, 2014.

Le città, per via delle loro caratteristiche costruttive, per l'alta densità di popolazione che ospitano, nonché per la loro dipendenza da infrastrutture e reti, risultano estremamente esposte e vulnerabili agli impatti del cambiamento climatico³. La concentrazione antropica nei centri urbani limita la presenza di vegetazione e spazi verdi, aumentando così i rischi legati, ad esempio, alle sempre più frequenti ondate di calore e agli allagamenti e inondazioni urbane derivanti dai nuovi regimi di precipitazione. Inoltre, il cambiamento climatico in ambiente urbano genera importanti conseguenze sulla salute pubblica, sulla disponibilità e la qualità idrica e sul consumo energetico, soprattutto delle infrastrutture essenziali, aumentando esponenzialmente il rischio per persone o cose.

3 Musco e Zanchini, 2014.

Il Comune di Reggio Emilia, per via della sua localizzazione geografica, e per le caratteristiche geomorfologiche del territorio su cui è insediato, risulta particolarmente esposto agli effetti, e soprattutto agli impatti, derivanti dagli attuali e futuri regimi meteo-climatici.

Per cercare di ridurre il più possibile le conseguenze negative di questi cambiamenti, nell'ottobre 2020 il Comune di Reggio Emilia ha approvato la Strategia di Adattamento ai Cambiamenti Climatici, redatta all'interno delle attività previste dal progetto Life Urbanproof⁴, iniziato nel luglio 2016 e terminato nel dicembre 2020. Il presente articolo descrive il processo che ha portato alla costruzione della Strategia, nonché gli obiettivi e la diversa tipologia di misure proposte.

4 www.urbanproof.eu/it (ultima consultazione ottobre 2022).

Accrescere la resilienza di un territorio, soprattutto di tipo urbano, richiede la convergenza di molteplici visioni e volontà, e spesso si traduce in un esercizio complesso che necessita del supporto di tutti gli attori che vivono,

usufruiscono e si relazionano con il territorio stesso⁵. Per questo motivo, come illustrato in seguito, la Strategia è stata costruita con il supporto attivo, e sulla base delle indicazioni, di *stakeholder* e *right-holders* locali divenendo un esempio virtuoso di pianificazione strategica che fa convergere approcci di tipo *top-down* e *bottom-up*.

5 Magni, 2019.

Come cambia il clima a Reggio Emilia: variabilità climatica e vulnerabilità

Lo studio della variabilità climatica è una condizione indispensabile per una gestione sostenibile del territorio che, attraverso la pianificazione di strategie di mitigazione e di adattamento possa favorire la resilienza dei cittadini e del territorio stesso.

Il profilo climatico osservato per la città di Reggio Emilia è stato costruito partendo dai dati giornalieri di temperatura minima, massima e quantità di precipitazione, registrati dal 1960 al 2014. Gli indicatori selezionati sono:

- anomalie della temperatura minima e massima (stagionale e annua);
- numero di giorni annui con temperature massime superiori a 30°C (giorni estivi), 35°C (giorni caldi), a 40°C (giorni molto caldi);
- numero di giorni annui con temperatura minima superiore a 20°C (notti tropicali);
- numero di giorni di gelo, ossia il numero di giorni in cui la temperatura minima è inferiore a 0°C;
- durata delle ondate di calore definita come il numero massimo di giorni consecutivi in cui la temperatura massima supera il 90mo percentile della temperatura massima;
- anomalia di precipitazione stagionale e annua;
- numero di giorni in cui la pioggia eccede il 90mo percentile (pxq90N) normalizzato rispetto al numero di giorni con dati validi;
- numero di giorni senza pioggia e numero massimo di giorni consecutivi senza pioggia.

Gli indicatori descrivono sia l'intensità che la frequenza degli eventi estremi di temperatura e di precipitazione e contribuiscono a costruire un profilo climatico più com-

pleto della città di Reggio Emilia. Le anomalie sono definite come lo scostamento del valore registrato rispetto il clima di riferimento 1961-1990, utilizzato in climatologia come baseline per il confronto e l'analisi relativa di dati.

Quanto emerso dalle analisi svolte è qui di seguito riassunto. Per quanto riguarda la variabilità climatica osservata è stato evidenziato:

- un aumento delle temperature massime e minime sia su scala annuale che su scala stagionale. Tendenza positiva nei valori annuali e stagionali delle temperature minime e massime, sul periodo 1960-2014. Il trend annuale per le temperature massime rimane superiore a quello delle temperature minime: $0.6\text{ °C}/10\text{ anni}$ contro $0.4\text{ °C}/10\text{ anni}$. Per quanto riguarda le tendenze stagionali, l'estate è la stagione con il segnale più intenso con valori di fino a $0.67\text{ °C}/\text{decade}$;
- un aumento del numero di giornate con valori di temperatura estremamente elevati: il trend in aumento è confermato dall'andamento degli estremi di temperatura, cioè l'aumento delle notti tropicali giorni che superano 30 °C , 35 °C e la diminuzione del numero di giornate di gelo;
- il confronto delle temperature nell'ambito urbano e rurale ha evidenziato delle differenze significative (anche 2.5 °C) che potrebbero evidenziare la presenza dell'effetto Isola di calore;
- una lieve diminuzione delle precipitazioni cumulate medie annuali nel lungo periodo;.
- una diffusa tendenza alla diminuzione delle precipitazioni nei mesi invernali e un lieve aumento per le stagioni primavera ed estate.

Per quanto riguarda la variabilità climatica futura, determinata attraverso l'uso di modelli climatologici messi a disposizione da ARPA Emilia Romagna, si osserva un probabile aumento per entrambi gli scenari emissivi RCP4,5 e RCP 8,5⁶ della temperatura massima e minima annua (rispettivamente 0.2 e 0.5 °C ogni decade fino al 2045), poi dal 2045 al 2100 l'aumento diventa più consistente ($0.7\text{ °C}/\text{decade}$); un probabile aumento delle notti tropicali e della frequenza di giorni con temperature particolar-

6 IPCC, 2013.

mente elevate (superiori ai 30, 35 e 40°C); una probabile riduzione, più intensa verso fine secolo, delle precipitazioni annuali cumulate.

I modelli climatici utilizzati non prevedono cambiamenti significativi negli estremi di precipitazione⁷ sebbene l'intensità degli eventi di pioggia risulti in generale aumento alle diverse scale.

7 www.urbanproof.eu/en/the-project - ARPAE - Osservatorio Clima (ultima consultazione ottobre 2022).

Il processo che ha portato alla costruzione della Strategia locale di Adattamento ai Cambiamenti Climatici del Comune di Reggio Emilia

La Strategia locale di Adattamento ai Cambiamenti Climatici del Comune di Reggio Emilia è stata costruita attraverso un processo complesso – sviluppato temporalmente tra la fine del 2016 e il 2020 – che ha concatenato numerose attività (conoscitive, analitiche e progettuali), riconducibili a gruppi di indicatori qualitativi e quantitativi.

Questa struttura “parametrica” permette un efficace monitoraggio degli output, offrendo così la possibilità di aggiornare, revisionare e modificare gli obiettivi e le misure suggerite. La razionalità di un processo di lavoro così organizzato è quello di rendere adattabile nel tempo l’operatività dello strumento, dandogli flessibilità ed al contempo una impronta “scientifica”.

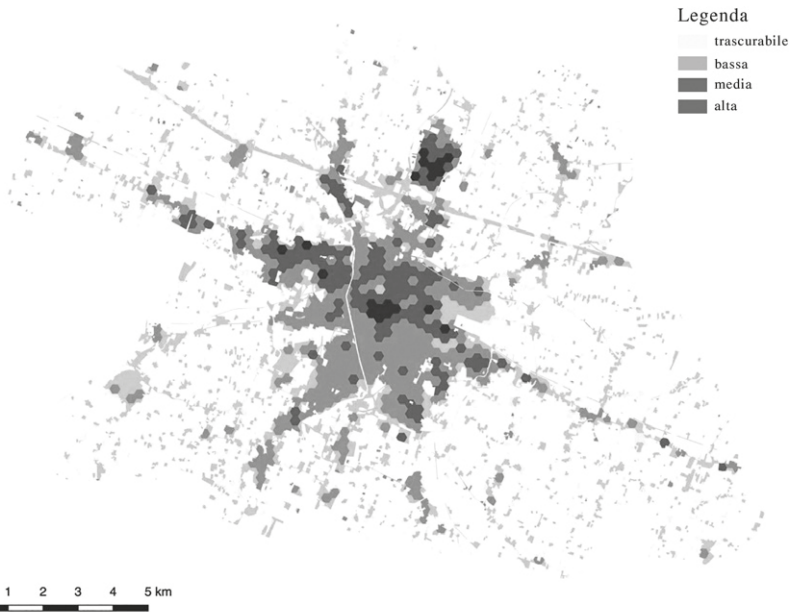
Il percorso di lavoro svolto dal Comune di Reggio Emilia può essere illustrato sinteticamente come mostrato nello schema in Figura 01.

Le fasi che hanno portato alla redazione della strategia possono essere sintetizzate nei punti seguenti:

1. Analisi dei dati storici di temperatura e precipitazioni su Reggio Emilia. Sono state eseguite analisi di dettaglio della variabilità climatica locale osservata tra il 1960 e il 2014 che hanno ben definito come è già cambiato il clima locale e hanno permesso, tramite modelli, di effettuare proiezioni specifiche al 2100;
2. Costruzione di un ampio quadro conoscitivo sulle dinamiche territoriali. In collaborazione con gli *stakeholder* locali, il Comune ha raccolto numerosi dati in serie storica ed informazioni utili per costru-



01.



02.

Figura 01. Il processo che ha portato alla costruzione della Strategia di Adattamento. Fonte: elaborazione luav, 2019.

Figura 02. Sensibilità urbana (morfologica) all'isola di calore classificata in 4 classi. Fonte: luav, 2019.

ire un ampio quadro conoscitivo iniziale di Reggio Emilia. I dati e le informazioni raccolte sono relativi a temi connessi direttamente ed indirettamente con il cambiamento climatico, quali: (i) qualità dell'aria; (ii) consumi energetici; (iii) numero, frequenza e localizzazione di allagamenti ed esondazioni; (iv) sistemi di gestione delle acque; (v) piani e programmi di protezione civile; (vi) numero e localizzazione di aree verdi; (vii) dati socio-economici. Queste informazioni sono state integrate con quelle derivanti da un volo aereo che ha effettuato riprese fotogrammetriche rilevando dati ogni 20 cm e che ha generato una nuvola di punti 3D ed ha permesso di aggiornare e omogeneizzare i dati relativi alla esposizione e alla vulnerabilità del territorio comunale;

3. Analisi della vulnerabilità locale. Sulla base dei dati e delle informazioni raccolte sono state elaborate numerose analisi tese a definire le principali vulnerabilità locali e i potenziali impatti del clima sul territorio comunale. Le analisi sono state effettuate considerando tre macro-temi – (pericoli/*hazard* climatici), quali: disponibilità idrica – siccità; allagamenti/inondazioni; e ondate di calore/salute;
4. Rafforzamento e ampliamento delle conoscenze utili alla costruzione di una strategia *place-based*. Realizzazione, in collaborazione con alcuni studi scientifici di supporto al progetto, di un focus su piantumazioni e isole di calore, indispensabile per definire in modo coerente ed integrato obiettivi e misure della strategia;
5. Costruzione e condivisione della Strategia locale di Adattamento ai Cambiamenti Climatici del Comune di Reggio Emilia. La costruzione della strategia si è avvalsa della partecipazione attiva degli *stakeholder* locali, che hanno condiviso informazioni, visioni e obiettivi a supporto della redazione di un documento integrato e unitario. Oltre alla definizione del documento strategico, nel quale sono dettagliatamente indicati gli obiettivi generali e specifici di medio e lungo termine, il valore aggiunto del documento redatto risiede nell'indicazione di misure di *mainstream* con gli strumenti di *planning* e *governance* vigenti, e nella

proposta di un set di misure concrete per l'attuazione ed il raggiungimento degli obiettivi prefissati.

Nell'ottobre 2020 la Strategia è stata approvata in Consiglio Comunale dopo diverse fasi di confronto con gli *stakeholder* locali e le associazioni/enti/realtà che vivono e popolano la città.

La strategia di Adattamento ai Cambiamenti Climatici del Comune di Reggio Emilia

La Strategia di Adattamento del Comune di Reggio Emilia si propone di essere una risposta coerente e lungimirante alle potenziali problematiche che andranno ad interessare il territorio comunale in seguito al cambiamento dei principali parametri e regimi climatici.

Per la costruzione della Strategia è stato seguito sia un approccio di tipo *bottom-up* che di tipo *top-down*, cercando di far convergere in pochi obiettivi strategici le necessità che emergono dal comparto pubblico e privato in funzione dei 3 principali pericoli (*hazard*) che andranno ad interessare il territorio, emersi dalle analisi scientifiche effettuate.

I tre temi di pericolosità, (a) disponibilità idrica – siccità; (b) allagamenti/inondazioni; e (c) ondate di calore/salute, vanno a costituire i nodi cardine su cui la Strategia si propone di andare ad agire per raggiungere il modello territoriale che il Comune ha definito sulla base di tutte le informazioni, suggerimenti, necessità, peculiarità e interessi raccolti anche attraverso i vari canali partecipativi messi in atto dall'Amministrazione⁸. Tale modello costituisce la *vision* a cui tendere nel futuro. In risposta alle criticità evidenziate e rispetto alla *vision* formulata, la Strategia individua obiettivi strategici e obiettivi specifici ai quali, a sua volta, è associato un portfolio di misure/azioni tipologiche da cui attingere per ridurre gli impatti specifici sul territorio e migliorare la resilienza locale e globale.

La *vision* di adattamento ai cambiamenti climatici che si propone nella strategia approvata, vede Reggio Emilia come "*un territorio di sperimentazione dello sviluppo di un*

8 Nella definizione della Strategia di Adattamento ai cambiamenti climatici la popolazione locale e i diversi *stakeholder* sono stati coinvolti in più occasioni e attraverso modalità partecipative di diversa tipologia. All'interno della strategia, consultabile attraverso il sito internet del Comune di Reggio Emilia, sono riportati in dettaglio tutte le modalità di coinvolgimento adottate e i principali risultati ottenuti.

nuovo modello urbano basato sull'equilibrio tra città e natura, che mira a promuovere una nuova forma di paesaggio urbano naturale e la connessione degli spazi urbani e rurali.

Partendo da questo modello di equilibrio tra città e natura, si propongono 6 obiettivi strategici (a cui si legano 20 obiettivi specifici), pensati per indirizzare in modo integrato tutti i contesti che caratterizzano la città, mirando a costruire un nuovo immaginario più verde, più resiliente e adattativo di Reggio Emilia. La Reggio Emilia del futuro si propone quindi di essere una città che riesce a ripensare il proprio ambiente costruito in sinergia con la natura, dando continuità alle reti ecologiche esistenti e riconnettendo la città con la campagna e l'uomo con la natura, mirando alla immagine visionaria di una "diffusa, rigogliosa e vibrante foresta urbana" al servizio di tutti".

Il Comune di Reggio Emilia aderisce all'utilizzo di un approccio sistemico in grado di mettere in campo azioni di grande scala strettamente connesse ad interventi puntuali, con la prima finalità di agire sulla rigenerazione dei tessuti esistenti, partendo dalla scala più piccola in una propagazione capillare che va dallo spazio pubblico al privato, per donare un nuovo volto alla città.

Sulla base di questa *vision* sono stati definiti sei obiettivi strategici:

1. Aumentare la presenza di verde in città per creare un solido network del verde urbano ed extraurbano;
2. Garantire la polifunzionalità della rete infrastrutturale in ottica di mitigazione e adattamento;
3. Aumentare la frammentarietà delle placche urbane, soprattutto in ambito industriale;
4. Far convergere fruibilità territoriale e potenzialità di sviluppo con prevenzione degli impatti e aumento della resilienza urbana e periurbana;
5. Tutelare e garantire la sicurezza dei cittadini e della loro salute
6. Garantire un miglioramento della gestione delle risorse idriche ed efficientamento infrastrutturale

I sei obiettivi strategici, definiti in risposta agli *hazard* che prioritariamente dovranno essere affrontati nei prossimi anni, sono stati calati nella realtà reggiana con l'individua-

zione di un set di 20 obiettivi specifici a cui tendere attraverso l'implementazione di misure concrete e puntuali.

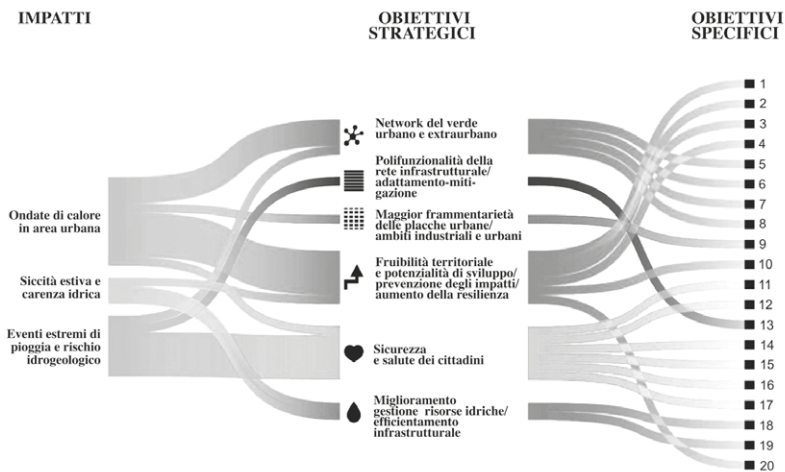
Gli obiettivi specifici sono stati raggruppati in 7 tipologie che permettono un collegamento prioritario con le strutture e i documenti di *governance* esistenti, favorendo in questo modo il coinvolgimento e l'integrazione di direzioni e dipartimenti diversi in ottica di collaborazione e *mainstreaming*.

Al fine di rendere la Strategia un documento che propone soluzioni concrete a pericoli e rischi reali nel presente e nell'immediato futuro, nella strategia sono state individuate due aree del territorio che, dalle analisi preliminari, risultano particolarmente vulnerabili agli impatti del cambiamento climatico e che, allo stesso tempo, possono essere considerate esemplificative del territorio. Su queste due aree è stato individuato un set di misure da implementare che concorrono al raggiungimento di uno o più obiettivi specifici e strategici.

Conclusioni

La Strategia locale di Adattamento ai Cambiamenti Climatici del Comune di Reggio Emilia è un documento di grande importanza a livello locale in quanto definisce in modo chiaro obiettivi e linee di intervento, ma anche, e soprattutto, perché è costruito raccogliendo ed integrando in un unico documento visioni, necessità, percezioni e obiettivi di *stakeholder* diversi. Il progetto *Life Urbanproof* ha giocato un ruolo molto significativo nella costruzione della Strategia; da una parte ha permesso al Comune di avvalersi della collaborazione di importanti enti di ricerca per svolgere analisi di rilievo sul territorio, nonché di strumentazioni e modelli all'avanguardia; dall'altra ha garantito un'interpretazione sistemica dei dati e delle informazioni provenienti dal territorio e dalle analisi climatiche. Il risultato che è stato ottenuto, e che è consultabile in modo completo sul sito del Comune di Reggio Emilia insieme agli altri documenti prodotti dal comune sul tema⁹ è un documento che si apre a nuove e future connessioni e stimola riflessioni sull'importanza di integrare strumenti, obiettivi e intenti per rivitalizzare le città salvaguardandone le peculiarità e al contempo accrescendo la loro

9 www.comune.re.it/cambiamentoclimatici (ultima consultazione ottobre 2022).



MISURE DI RISPARMIO DELLE RISORSE IDRICHE

1. Raccolta e riuso delle acque meteoriche negli edifici
2. Sistemi di riciclaggio delle acque grigie (lavandino-docce) negli edifici
3. Sistemi di risparmio idrico negli edifici
4. Limitazioni nell'utilizzo dell'acqua per usi non potabili
5. Interventi su reti idriche per contenimento perdite d'acqua potabile

MISURE DI RIDUZIONE DEL DEFLUSSO SUPERFICIALE

6. Fossi-trincee drenanti ai lati delle strade e parcheggi
7. "Giardini della pioggia"
8. Pozzi disperdenti
9. Pavimentazioni ad alta permeabilità
10. De-pavimentazioni

MISURE DI MIGLIORAMENTO DEL MICROCLIMA URBANO

11. Isolamento termico e attenzione al microclima per edifici
12. Tetti freddi
13. Pavimentazioni fredde
14. Tetti Verdi o giardini pensili
15. Verde verticale sulle pareti degli edifici
16. Piccoli orti o giardini "tascabili" in aree urbane
17. Nebulizzazione - Vasche e cascate-pareti d'acqua in aree pubbliche
18. Coperture (rimovibili o rigide) per ombreggiamento delle arce esterne
19. Alberature e/o pergolati per ombreggiamento piazze e luoghi fruibili
20. Alberature per ombreggiamento percorsi pedonali-ciclabili

Figura 03. Dalla definizione degli impatti all'individuazione di obiettivi strategici per l'adattamento ai cambiamenti climatici; elenco di un ampio set di misure/azioni da implementare per il raggiungimento degli obiettivi. Fonte: elaborazione luav.

resilienza complessiva agli effetti inevitabili del cambiamento del clima alle diverse scale.

Questa Strategia, pertanto, non vuole essere un punto di arrivo, ma un documento chiaro e condiviso da cui partire in modo coordinato per raggiungere quella *vision* che racchiude l'immagine di una città più resiliente, accogliente e proiettata al futuro.

Bibliografia

IPCC (2013), "B. Observed Changes in the Climate System", in *Summary for Policymakers, IPCC AR5 WG1 2013*, p. 4.

IPCC (2014), in Pachauri R.K., Meyer L.A. (Eds.), *Climate Change 2014: Synthesis Report. Contribution of Working Groups I, II and III to the Fifth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change*.

Musco F., Zanchini E (ed.) (2014), *Il clima cambia le città: Strategie di adattamento e mitigazione nella pianificazione urbanistica*, FrancoAngeli, Milano.

Magni F. (2019), *Climate proof planning. L'adattamento in Italia tra Sperimentazioni e Innovazioni*, FrancoAngeli, Milano.

03.4

L'ECOLOGIA CIRCOLARE COME NUOVO APPROCCIO PER LEGGERE E PROGETTARE LE CITTÀ

PRIME ESPERIENZE DELLE CITTÀ ITALIANE

Abstract

Le città e i territori, negli ultimi decenni, sono diventati sempre più complessi e più esposti a pressioni endogene ed esogene. Il cambiamento climatico, il depauperamento delle risorse e le povertà sociali, sono solo alcune di queste pressioni che necessitano di una nuova attenzione e approccio di lettura. Uno di questi è quello dato dall'economia circolare, che attraverso la sua logica basata sull'efficienza offre un nuovo modo di progettare la sostenibilità e la resilienza. L'articolo si suddivide in due parti, una prima teorica ed una seconda applicativa, con alcuni esempi di città italiane.

Introduzione

Negli ultimi anni molti sono stati gli approcci che si sono susseguiti nel tentativo di leggere, progettare e gestire le città e più in generale il modello territoriale ed economico alla sua base, dalla teoria dei sistemi alla resilienza e al metabolismo, fino a giungere ora all'economia circolare. L'Economia Circolare (EC) disegna un possibile futuro in cui il sistema economico e il sistema urbano sono completamente circolari e sostenibili. Circolare assume il significato di valore continuo, in cui tutte le risorse e i prodotti non escono mai dal sistema produttivo e di consumo sotto forma di rifiuti, ma restano sempre all'interno del processo economico, mitigando in questo modo gli impatti ambientali legati alle attività di produzione e consumo. *Input* ed *output* del sistema vengono continuamente recuperati, riciclati e riutilizzati. La rilevanza politica e progettuale di questo approccio non viene messa in discussione praticamente da nessuno in quanto promette di coniugare e contribuire sia alla sostenibilità ambientale sia a quella economica e sociale¹.

1 del Rio *et al.*, 2021.

Seguendo questa logica nel 2015, per promuovere la transizione verso un'economia più sostenibile, l'Unione Europea ha adottato il Pacchetto sull'economia circolare², le cui proposte ed indicazioni legislative sono state completate in quasi tre anni. A seguire, nel 2019, la relazione sull'attuazione del Piano d'Azione UE per l'economia circolare, attraverso 54 azioni specifiche, ha contribuito ad avviare un approccio sistemico attraverso intere catene del valore, oltre che ad integrare i principi della circolarità nella produzione e nel consumo di plastica, nella gestione dell'acqua, nei sistemi alimentari e nella gestione di numerosi altri flussi di rifiuti. Infine, nel 2020 la Commissione Europea ha adottato un nuovo Piano d'azione per l'economia circolare³ che, attraverso azioni legislative e non, promuove ed incentiva azioni di circolarità lungo tutto il ciclo di vita dei prodotti e delle risorse.

2 European Commission, 2015.

3 European Commission, 2020.

Nonostante il grande interesse suscitato da questo approccio, fino ad oggi poca rilevanza viene data alle città e ai territori in qualità di attori, nonostante questi ultimi rappresentino dei veri e propri luoghi di gestione e sfruttamento delle risorse. Le città, con la loro morfologia e le

specifiche misure che potranno mettere in campo, saranno in grado di influenzare i consumi e la gestione delle risorse naturali ed industriali, facilitando e supportando il passaggio dalla logica lineare (*take-make-dispose*) a quella circolare. Tuttavia, ora, qualcosa sta cambiando e le prime esperienze di città circolari, con politiche pubbliche basate sulla circolarità, stanno lentamente emergendo.

In questo articolo presenteremo prima una veloce e sicuramente non esaustiva base teorica dell'economia circolare come approccio, soprattutto quando applicato alle città e ai territori e a seguire, descriveremo alcune buone pratiche Italiane che negli ultimi anni sono state poste in essere. Infine, nelle conclusioni proveremo a mostrare le direzioni future ed auspicabili.

Le basi teoriche

L'economia circolare dal punto di vista teorico viene vista come un nuovo modello di sviluppo che, attraverso lo studio e la chiusura dei flussi, riesce a ridurre il consumo di materiali vergini, migliorando il design dei prodotti e riducendo gli sprechi. In questo modo ha la capacità di produrre impatti positivi sia sull'ambiente, non richiedendo nuova materia ed energia, sia sulla società, facendo nascere nuovi lavori e sviluppando tecnologie innovative, sempre rimanendo in un orizzonte di crescita economica. L'economia circolare si basa sull'ottimizzazione, sull'*up-cycling* e sull'ampliamento dell'orizzonte temporale di vita delle risorse stesse⁴. Questo modello, tuttavia, molto spesso viene interpretato, semplicisticamente, solo come un approccio di gestione intelligente dei rifiuti, ma in questo modo se ne limita fortemente il potenziale innovatore, soprattutto se parliamo di territorio. La letteratura offre numerose definizioni di economia circolare, tra le più conosciute c'è sicuramente quella della Ellen MacArthur Foundation (2013), che in modo generico e omnicomprensivo definisce l'economia circolare come un modello economico che mira all'uso efficiente delle risorse attraverso la minimizzazione dei rifiuti, il prolungamento del valore intrinseco dei materiali e dei beni, la riduzione dell'utilizzo delle materie prime, la chiusura del cerchio dei prodotti o delle parti di esso, rimanendo

4 Lucertini, 2020.

5 Kirchherr *et al.*, 2017.

all'interno dei limiti naturali e di protezione ambientale, e garantendo benefici socio-economici. In questa, come in molte altre definizioni⁵, l'economia circolare viene definita come un insieme di azioni diverse (riduzione, riuso e riciclaggio), ma dove il focus maggiore viene dato allo sviluppo economico, piuttosto che alla qualità ambientale o all'equità sociale, che vengono comunque evidenziati come fondamentali della circolarità. Questo per sottolineare come l'economia circolare nasca e si riferisca in modo particolare al mondo della produzione industriale e manifatturiera, ma non significa che la sua efficacia non possa andare oltre questo mondo ed entrare in quello della pianificazione urbana e territoriale.

L'approccio dell'economia circolare è stato utilizzato principalmente insieme all'applicazione del *Rs framework*, che partendo dalle tre R - ridurre, riusare e riciclare - è evoluto fino alle nove R: rifiutare, ripensare, ridurre, riusare, riparare, ristrutturare, rigenerare, reimpiegare, riciclare e recuperare energeticamente. Il *framework* si basa su azioni molto simili ma gerarchizzate che, partendo dall'opzione preferibile, arrivano alla più povera, ma che comunque resta migliore della discarica⁶. Tutte queste azioni si legano direttamente ai materiali, ai rifiuti e alla produzione di beni, ma possono e devono essere ripensate e traslate al campo di applicazione della città e del territorio.

6 Lucertini e Musco, 2020.

Le prime esperienze italiane

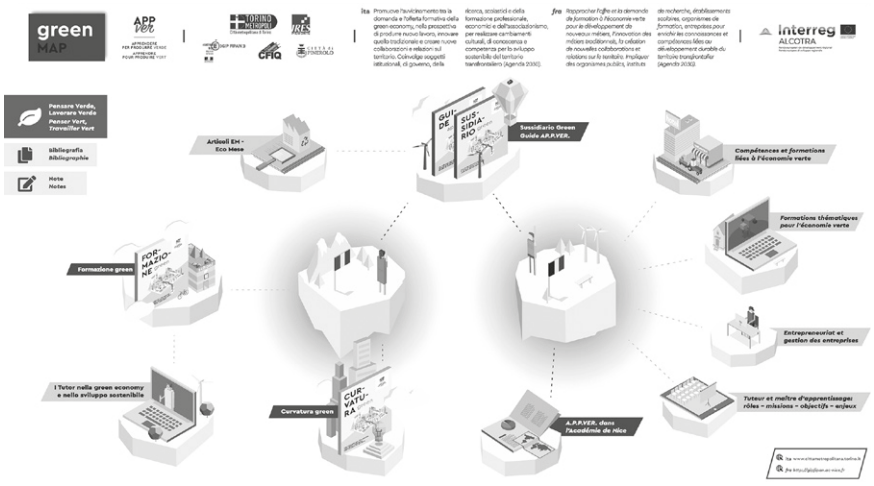
A livello locale qualcosa si sta muovendo e iniziano a essere numerose le amministrazioni che attraverso l'approccio dell'economia circolare provano a ripensare e ridisegnare le relazioni e l'ambiente urbano. In questa sezione riportiamo tre casi italiani a titolo di esempio, perché di fatto sono molte le città e i territori che stanno muovendo i primi passi in questa direzione attraverso la messa a sistema di progetti ed iniziative di vario genere.

Città Metropolitana di Torino

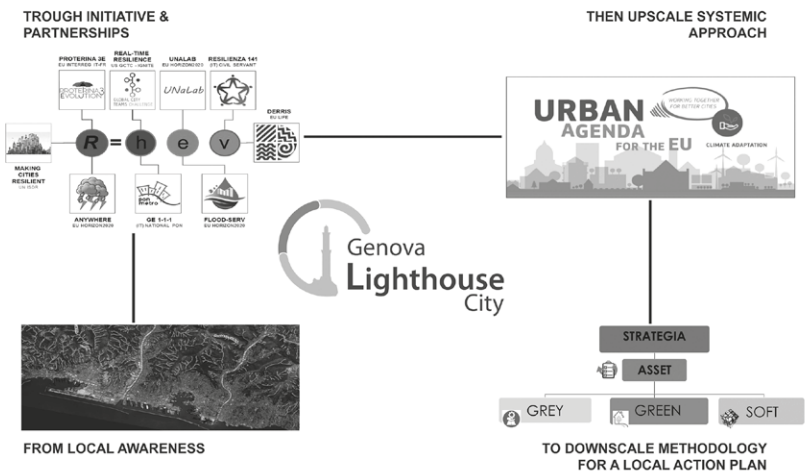
La Città Metropolitana di Torino (CMTO) ha da alcuni anni intrapreso un percorso virtuoso verso l'economia circolare che si articola principalmente su tre *policies*. La prima

policy è quella relativa alla *governance* che attraverso una conferenza d'ambito cerca di mettere allo stesso tavolo la CMTO, le altre province Piemontesi, il Consorzio di Area Vasta (CAV) e il Consorzio riorganizzato dei Comuni, al fine di costruire una *governance*, fondata su processi sia locali sia di area vasta, che faciliti il raggiungimento di risultati volti alla sostenibilità e cambiamento rispetto al paradigma attuale di consumo e gestione dei rifiuti. La seconda *policy* è quella legata al *Green Public Procurement* (GPP), che prende la definizione di Acquisti Pubblici Ecologici (A.P.E.) e si concretizza attraverso il progetto La Nuova Rete APE. Il progetto ha come obiettivo principale quello di consolidare le politiche sugli acquisti verdi e sperimentare appalti verdi innovativi, inoltre prova a stimolare il mercato nel produrre e offrire beni e servizi più performanti dal punto di vista dell'impatto ambientale, aumentare la visibilità delle azioni intraprese e favorire il dialogo fra le parti e con ulteriori soggetti della società civile. Infine, la terza *policy* si lega al progetto A.P.P.VER basato sulla *Green Education*. Il progetto si propone di identificare come le scuole e le agenzie di formazione professionale possano concorrere allo sviluppo sostenibile del territorio, anche valutando quanto esse stesse siano sostenibili e *green oriented*, sia come soggetti che hanno mandato di produrre educazione e formazione, sia per la qualità degli ambienti di apprendimento (fisici e relazionali), sia perché si collocano in modo attivo e coerente nella rete di attori sociali e nelle dinamiche territoriali.

Queste tre *policy* o linee d'azione lavorano trasversalmente sulla *governance*, la gestione efficiente e sostenibile delle risorse e sulla formazione. In questo modo si cerca di andare oltre la visione monotematica del rifiuto e vengono create e sostenute situazioni vantaggiose per il territorio che vanno dall'omogeneizzazione dei servizi erogati all'efficientamento delle risorse e della spesa, dall'aumento dell'attrattività del territorio alla capacità del lavoro delle reti e la spinta verso l'innovazione dei prodotti e dei produttori, senza dimenticare che il tutto genera una "massa critica" delle politiche avviate. Infine, fondamentale diventa rafforzare il contesto di conoscen-



01.



02.

Figura 01. Green Map illustrativa dei principali strumenti ed esiti messi a disposizione da A.P.P. VER. Fonte: Progetto transfrontaliero ALICOTRA "A.P.P.VER. - Apprendere Per Produrre Verde".

Figura 02. Genova Lighthouse City. Fonte: Comune di Genova.

za e educativo della Regione Piemonte sia nel pubblico sia nel privato.

Comune di Genova

Il Comune di Genova inizia un suo percorso verso la circolarità e la sostenibilità nel 2010 che, attraverso una serie di progetti e attività, ha portato alla definizione nel 2021 dell'Agenda Urbana di Genova 2050. Le fasi del processo sono state: 2010-2014 studio del passato, delle fragilità del territorio e delle potenzialità, 2014-2020 costruzioni di reti e di partnership su diversi settori chiave grazie all'attivazione di progetti europei, 2017-2021 attraverso l'Urban Agenda for EU creazione di un approccio sistemico ed un *up-scale* delle attività intraprese localmente. Nel 2019 sono state definite una strategia e una *vision* che poi nel 2021 sono confluite nella Agenda Urbana di Genova 2050, un *action plan* in cui le sfide della città e del territorio sono state viste come opportunità di trasformazione. La strategia prima e l'*action plan* dopo sono state strutturate in tre assi denominati *grey*, *green* e *soft*.

L'asse *grey* è dedicato allo sviluppo innovativo delle infrastrutture, delle reti e delle comunicazioni. Le azioni principali sono legate alla mappatura dei bisogni, alla creazione delle condizioni amministrative, normative, ma anche attuative, al monitoraggio degli impatti e al supporto della progettazione innovativa.

L'asse *green* è dedicato al cambiamento climatico e alla rigenerazione. Le azioni principali sono legate alle misure di adattamento, ad azioni di prevenzione e messa in sicurezza dei territori, alla promozione e diffusione dello sviluppo sostenibile e dell'agenda urbana locale.

Infine, l'asse *soft* è dedicato agli impatti economici e alle imprese. Le azioni principali sono legate alle valutazioni di vulnerabilità degli investimenti (analisi costi-benefici), alla costruzione di comunità resilienti, anche resilienza organizzativa, la definizione e diffusione di misure di welfare e di supporto al tessuto socio-economico, la strutturazione di una reale pianificazione integrata e la creazione e diffusione di strumenti di informazione.

I tre assi sviluppati lavorano in modo trasversale su questioni prettamente legate sia all'economia circolare

sia al cambiamento climatico, mettendo in luce come la relazione tra i due temi sia molto forte e come, di conseguenza, entrambe siano direttamente collegate allo sviluppo sostenibile.

Comune di Prato

Il Comune di Prato in modo simile alle altre città prese in esame inizia il suo percorso di transizione sostenibile e circolare alcuni anni fa attraverso progetti specifici. Tuttavia, diversamente dagli altri esempi Prato si è dotata di un assessorato specifico alla circolarità, trasversale a tutti gli altri settori dell'amministrazione, riconoscendo e mettendo in evidenza come la circolarità sia un tema fondamentale per l'amministrazione e come questo non sia legato solamente ai rifiuti e all'ambiente, ma tocchi in modo rilevante sia i settori economici sia quelli sociali. Il Comune di Prato in questa logica si dota di una strategia denominata *Prato Circular City* (PCC) che è principalmente dedicata a promuovere la transizione della città verso l'economia circolare, rafforzare l'immagine di Prato come "città circolare" e promuovere azioni condivise, integrate e partecipative in tal senso, ed infine per istituire un forum permanente con gli *stakeholder* del territorio, con il fine di promuovere e supportare azioni condivise di economia circolare e costruire una *governance* condivisa della città circolare.

Prato Circular City si è declinata soprattutto come uno *Smart Living Lab* che, nell'ambito dei temi rilevati come prioritari per l'amministrazione, serve a favorire la partecipazione e a condividere azioni concrete in grado di generare un impatto significativo sulla sostenibilità della città e del suo distretto attraverso la transizione messa in atto grazie all'economia circolare. I temi prioritari che hanno portato alla strutturazione di quattro tavoli di discussione e co-creazione permanente sono: 1) distretto tessile & abbigliamento e simbiosi industriale; 2) gestione delle risorse urbane; 3) consumo circolare; 4) sistemi agricoli urbani sostenibili. Questi temi ci mostrano chiaramente come partendo dalle peculiarità della città di Prato, ovvero il distretto tessile, la questione della circolarità si sia estesa a tutti i comparti urbani, andando ad incidere sulla



Figura 03. I temi di Prato Circular City. Fonte: Comune di Prato.

gestione delle risorse e dei consumi, fino ai sistemi agricoli mettendo ancor maggiormente in evidenza il legame urbano-periurbano che, parlando di circolarità, non può essere dimenticato. A corredo di questa struttura permanente di discussione e co-progettazione la città ha iniziato a partecipare sempre più attivamente a progetti nazionali ed europei relativi all'economia circolare, certificandosi anche Città Circolare nelle partnership europee. In ultimo, la città ha istituito anche un festival dell'economia circolare chiamato RECO' al fine di raggiungere in modo efficace il maggior numero di imprese e cittadini.

Conclusioni

Molto generalmente possiamo concludere che la città circolare è una metafora per un nuovo modo di vedere e concepire le aree urbane e periurbane e soprattutto un nuovo modo di organizzare gli spazi e le loro relazioni. Per costruire una città sostenibile e circolare è necessario un generale ripensamento delle funzioni urbane e territoriali e della loro localizzazione spaziale. Questo sforzo deve coinvolgere tutti i settori dell'amministrazione e della popolazione. Le città, come abbiamo potuto vedere dai tre esempi riportati in questo contributo, stanno intraprendendo da alcuni anni percorsi di transizione verde e circolare. Appare evidente come la questione della circolarità se affrontata dalle città e dai territori si leghi più o meno direttamente con la questione dell'adattamento e della mitigazione al cambiamento climatico. Infatti, per entrambe le questioni le città e i territori sono chiamati a ripensare e ridisegnare se stessi per essere sempre più efficienti e multifunzionali secondo una nuova logica. Le città hanno la potenzialità ed il dovere di coinvolgere le loro comunità, i consumatori, gli enti di ricerca e tutti gli *stakeholder* nelle iniziative delle amministrazioni, al fine di implementare azioni volte alla circolarità, che supportino un nuovo modello di sviluppo in grado di guidare la città verso una crescente sostenibilità.

La circolarità diventa quindi, insieme a resilienza e cambiamento climatico, la premessa necessaria per la sostenibilità. Tuttavia, definire cosa sia effettivamente la città circolare e quale sia il processo per realizzarla non è

una cosa semplice e attualmente non esiste in letteratura una visione univoca. Quello che emerge dalle esperienze sia italiane che non, è che esistono temi centrali che sono riscontrabili un po' ovunque e sono: i) la *governance*, senza la quale è evidente come nessuna azione potrà essere implementata in modo realmente impattante per il territorio; ii) la gestione dei rifiuti e più in generale delle materie da produzione, le quali necessariamente saranno diverse da città a città, ma la logica che deve muovere la loro riorganizzazione e l'infrastruttura produttiva rimane la stessa ovunque; iii) la formazione e l'educazione sui temi specifici legati alla circolarità, alla simbiosi e alla relazione con le sfide più generali della sostenibilità. Inoltre, possiamo dire che le strategie che provano a gestire la circolarità possono essere raggruppate in 4 tipologie principali: strategie locali; rigenerazione urbana; *green public procurment* e gestione dei rifiuti.

Tutto questo ci fa comprendere come le varie iniziative molte volte partano in modo scollegato, non seguendo un disegno olistico della città, dei suoi spazi e della sua gestione, ma che ora stanno iniziando a ricomporsi in modo unitario e a essere messe in relazione per immaginare, sviluppare e costruire la città ed il territorio circolare.

Bibliografia

Del Rio P., Kiefer C.P., Carrillo-Hermosilla J., Konnola T. (2021), *The Circular Economy. Economic, Managerial and Policy Implications*, Springer Nature, Berlino.

Ellen MacArthur Foundation (2013), *Towards the Circular Economy Vol. 1: An Economic and Business Rationale for an Accelerated Transition*, Ellen Macarthur Foundation.

European Commission (2015), *Closing the loop – an EU action plan for the circular economy*.

European Commission (2020), *A new circular economy action plan for a cleaner and more competitive Europe*.

Lucertini G. (2020), "La città circolare", *Equilibri*, vol. 24 (2), pp. 474-481.

Lucertini G., Musco F. (2020), "Circular Urban Metabolism Framework", *One Earth*, 2, pp. 138-142.

Kirchherr J., Reike D.; Hekkert M. (2017), "Conceptualizing the circular economy: An analysis of 114 definitions", *Resour. Conserv. Recycl.*, 127, pp. 221-232.

Gianfranco Franz,
*Professore ordinario di Politiche per la Sostenibilità
e lo Sviluppo Locale presso il Dipartimento di Economia
e Management dell'Università degli studi di Ferrara*

POSTFAZIONE

Sono davvero grato alla curatrice e ai curatori di questo libro bello e importante ma anche alle autrici e agli autori dei tanti saggi in esso contenuti per avermi costretto a ritornare dopo una lunga assenza sui temi della pianificazione urbana e territoriale in tempi di crisi climatica e di insostenibilità globale sempre più acute. Negli ultimi anni, infatti, mi sono dedicato ad altre tematiche di ricerca e ho affrontata la relazione città/riscaldamento globale prevalentemente dal fronte di questioni che ritengo più attinenti alla dimensione gestionale anziché a quella pianificatoria, come la così detta *città circolare*.

Ho trovato di grande interesse questo libro e i tanti saggi che raccoglie per motivi diversi e che cercherò di illustrare sinteticamente:

- è un libro utile alla riflessione e al tempo stesso alle pratiche, le più innovative rispetto a sfide che saranno epocali per il futuro della città, del vivere urbano e della transizione ecologica;
- un volume ampio, ricco, aperto a ventaglio davanti a tutte le scale (multiscalare) e a tanti diversi argomenti (multidisciplinare), dove il racconto di pratiche anche minime ma autenticamente esemplari incrocia l'esposizione tecnico-scientifica di quel che si può e si deve fare;
- infine, un libro che già dal titolo e dall'introduzione pone l'accento sull'apprendimento, utile agli studenti che devono prepararsi ad affrontare problemi di natura notevolmente complessa nei loro futuri impegni professionali o di ricerca, ma utile anche ai docenti e ai professionisti – pubblici e privati – per aggiornare il proprio sapere e gli strumenti non solo disponibili ma da implementare al più presto e sempre più diffusamente e convintamente.

La città è la nicchia ecologica dell'umanità e – lo spiegano bene gli autori – sarà sempre più lo spazio del pianeta Terra nel quale si giocherà la partita cruciale per una vera e concreta transizione ecologica e per una sostenibilità ricercata da oltre trent'anni, da quel primo Summit della Terra di Rio de Janeiro di cui in questo 2022 cade il trentennale. Un trentennio di slanci e disinganni, durante il quale l'impronta ecologica impressa dagli umani sul Pianeta è costantemente peggiorata malgrado le decine di migliaia di buone pratiche sperimentate ed attuate proprio dalle città e da tanti cittadini preoccupati della crisi ambientale e climatica in corso.

Trent'anni di successi locali e di insuccessi globali non devono farci desistere dall'impegno. Quando ero studente allo luav negli anni '80 pochissimi erano i professori che affrontavano i temi che incontriamo oggi in questo volume, fra questi Virginio Bettini, recentemente scomparso. Questo libro dimostra la continua evoluzione della ricerca e della

didattica come anche l'urgenza di affrontare le questioni fuori da quella sub-cultura dell'emergenza che tanto ha segnato e segna le questioni urbane e territoriali nel nostro Paese, come ben evidenzia nel suo contributo Mattia Bertin. Allo stesso tempo la crisi ambientale non può oscurare questioni purtroppo di lunga durata come quelle dell'inclusione sociale. Il sorprendentemente interessante e ricco articolo di Daniela Ciaffi, Emanuela Saporito e Ianira Vassallo sulla scuola e le comunità educanti mi ha insegnato molto e mi ha fatto tornare alla mente il famosissimo film di Ettore Scola "C'eravamo tanto amati", del 1974, nel quale una delle sequenze più appassionante riguarda proprio la mobilitazione delle famiglie per una scuola migliore e di tutti, mobilitazione capeggiata da donne, come donne sono le tre autrici di questo contributo, a ricordare a noi maschi che esistono aspetti – mi verrebbe da dire intangibili e materialissimi – della vita e della città, del progresso individuale e sociale che vengono prima e per i quali, nonostante tutto dobbiamo ancora mobilitarci anche prima e ancor più rispetto ai temi qui centrali della pianificazione *climate proof*, come si usa dire. Un'attenzione alle pratiche minime – che minime non sono – che si ritrova nel contributo di Nina Bassoli, Nicola Colannino e Eugenio Morello sullo straordinario e per me sconosciuto caso di co-creazione e di resilienza urbana – ma io assocerei a quest'ultimo termine anche quello meno attraente di resistenza – de "La Piana" che un giorno vorrei certamente visitare con il desiderio di conoscere "le pianiste", donne resistenti e capaci di mobilitarsi per risolvere i bisogni minimi – eppure massimi per loro e le loro famiglie – che la distratta amministrazione milanese non vede. Un caso quello de "La Piana" che ci dimostra anche come le mobilitazioni comunitarie e di quartiere siano capaci di recepire e mettere in pratica anche le indicazioni più innovative e di frontiera per un migliore benessere ambientale. Cose minime ma di grandissimo impatto e per le quali è importantissimo saper raccontare, come hanno fatto gli autori di questo bel contributo.

Hanno ragione Laura Fregolent e Matteo Basso a soffermarsi con grande *cura* su come sia cambiato il lessico urbanistico popolandosi di termini che traducono proprio l'importanza delle azioni dal basso, spontanee e tattiche, aggiungo io *popolari* perché vengono da cittadini riuniti in variegata aggregazioni non più rispondenti a categorie sempre valide ma difficilmente riscontrabili come classe, censo, appartenenza: malgrado la frammentazione sociale che contraddistingue l'epoca attuale i bisogni di spazi pubblici degni e di beni comuni che non siano considerati riduttivamente solo come servizi sono ancora capaci, come mezzo secolo fa, di dare un costrutto sociale all'aggregazione spontanea. In attesa di palingenesi strategiche da parte della politica e delle amministrazioni

rispetto a questioni mai seriamente affrontate sono proprio le azioni tattiche a risolvere – almeno temporaneamente – i problemi quotidiani di comunità di residenti di cui nessuno si prende cura o, comunque, mai nel modo più appropriato.

In questo solco s'inserisce anche il bell'articolo di Giovanna Marconi e Flavia Albanese sui territori dell'accoglienza, un tema difficile, spinoso, certamente privo di *appeal* e per questo affrontato – ancora una volta da donne che, come nella vita, si prendono cura e non voltano lo sguardo. Immigrazione, accoglienza e territorializzazione di una politica sociale *fastidiosa* per la maggioranza di cittadini e amministratori locali e nazionali sono focus di ricerca di straordinaria importanza in particolar modo di fronte al processo di declino demografico in corso nel nostro Paese (come in tutti i paesi più ricchi). Il maggiore pregio di questo contributo – per me che non eludo la questione ma della quale non sono minimamente esperto – è chiarire in modo inequivocabile come il governo delle migrazioni è e sempre più sarà una questione urbana e territoriale le cui possibili soluzioni passano – come tutte le soluzioni a problemi complessi – da uno studio certosino e di dettaglio delle realtà locali.

Non è un caso che il contributo di Marconi e Albanese venga subito prima di quello scritto da Giovanni Litt, Filippo Magni e Massimiliano Granceri Bradaschia sulla pianificazione per la transizione climatica che richiede modifiche sostanziali alle prassi consolidate di pianificazione della città e del territorio e che, nonostante due decenni di sperimentazioni, continua a scontare un irresponsabile *deficit* di applicazione e implementazione da parte delle amministrazioni locali. Sebbene la politica e le istituzioni risultino ancora scarsamente sensibili alla necessità di implementare strumenti *climate proof* per il governo della città e del territorio, l'università – continuamente accusata di essere scollegata dai problemi concreti spesso proprio dalla politica e dalle istituzioni locali – dimostra grande attenzione e capacità di ricerca verso tali questioni e, per fortuna, continua a trovare casi concreti in cui sperimentare (i casi di Mantova, Reggio Emilia e di Jesolo) la definizione di strumenti e di metodi di valutazione complessa e multicriteriale, come illustrato dal contributo di Denis Maragno e Gianfranco Pozzer che aiuta a comprendere le potenzialità e l'utilità della costruzione di quadri conoscitivi complessi attraverso la costruzione di sistemi informativi, che possano orientare più consapevolmente i decisori e le comunità verso l'adozione di strumenti di pianificazione capaci di ridurre la vulnerabilità e il rischio a cui la crisi climatica esporrà città e territori nel prossimo futuro. Percorsi virtuosi che – se imboccati – possono progressivamente aumentare la consapevolezza dei decisori e delle comunità e ampliarsi di scala com'è

dimostrato dal contributo di Elena Ferraioli, Giovanni Litt, Giulia Lucertini e Filippo Magni sul caso mantovano in cui la predisposizione delle “Linee guida per Mantova resiliente” ha poi portato all’impegno per la definizione di una strategia di transizione climatica a scala territoriale, un risultato che – ne sono certo conoscendo entrambi gli attori coinvolti: amministrazione locale e università – è dovuto anche alla giovinezza e quindi all’apertura mentale verso le nuove urgenze e sensibilità di chi governa e di chi studia, ricerca e applica, condizioni che non sempre – purtroppo – riescono a determinarsi. Una condizione che si ritrova nel caso di Reggio Emilia, ben illustrato da Federica Appiotti, che dimostra come una cinquantennale cultura di Governo del Territorio e di aggiornamento degli strumenti di pianificazione faciliti l’individuazione di nuovi obiettivi. Il libro si chiude con una riflessione di Ferraioli e Lucertini sulla città circolare come possibile declinazione del paradigma emergente dell’economia circolare, un modello di azione e di gestione della città ancora da esplorare e, in Italia, in fase di prima sperimentazione da parte delle amministrazioni di Torino, Genova e Prato.

Chiudo il mio contributo a questo volume con un plauso ad autrici e autori per la decisività delle questioni affrontate e per la freschezza con cui vengono affrontate, una qualità che è dovuta certamente alla guida e alla capacità di visione assicurata dai più anziani fra di essi ma che emerge in tutta la sua forza grazie alla giovane età della maggior parte di ricercatrici e ricercatori coinvolti e della cui intelligenza ci sarà sempre maggior bisogno.

Ordine alfabetico

BIOGRAFIE DEGLI AUTORI

01. Flavia Albanese

Laureata Magistrale in *Urban Design* all'Università Roma Tre. Ricercatrice all'Università Iuav di Venezia. Si interessa di politiche e pratiche di inclusione socio-spaziale delle persone migranti. Si è soffermata sull'uso dello spazio pubblico da parte di popolazioni di origini differenti nelle periferie metropolitane e sulla territorializzazione delle politiche di accoglienza di rifugiati e richiedenti asilo. Gli studi in corso riguardano prevalentemente la condizione abitativa delle persone con un background migratorio e il loro accesso ai servizi di welfare territoriale.



01.

02. Federica Appiotti

Laureata Magistrale in *Environmental Sustainability and Civil Defense* all'Università Politecnica delle Marche. Ricercatrice Post-Doc all'Università Iuav di Venezia. Ha ottenuto il Dottorato di Ricerca in Protezione Civile e Ambientale presso l'Università Politecnica delle Marche, con una tesi che ha mirato a comprendere gli effetti e gli impatti del cambiamento climatico alla scala locale e a identificare strategie utili alla Protezione Civile locale per prevenire e mitigare tali effetti. Dal 2013 collabora con lo Iuav su progetti e ricerche incentrate sul tema della resilienza ambientale e sociale dei sistemi complessi.



02.

03. Matteo Basso

Ricercatore (RTD-b) in Tecnica e pianificazione urbanistica presso il Dipartimento di Culture del Progetto dell'Università Iuav di Venezia. Dottore di ricerca in pianificazione territoriale e politiche pubbliche del territorio. Svolge attività di ricerca nel campo degli studi urbani, dell'analisi quantitativa e qualitativa delle trasformazioni urbane, territoriali e paesaggistiche, della progettazione di politiche urbane e territoriali. Insegna all'Università Iuav di Venezia e alla *Venice International University*. È stato visiting scholar presso la *University of Westminster* e il *College of Architecture and Urban Planning* della Tongji University.



03.

04. Nina Bassoli

Architetto e Ricercatrice. Si è laureata al Politecnico di Milano, dove insegna Progettazione architettonica, e ha conseguito il dottorato di ricerca in architettura presso l'Università Iuav di Venezia. All'attività di ricerca affianca un'intensa attività editoriale e curatoriale. Dal 2008 è membro della redazione di *Lotus international* e dal 2022 è parte del Comitato scientifico della Triennale di Milano come curatrice responsabile del settore Architettura, rigenerazione urbana e città.



04.

05. Mattia Bertin

Ricercatore, Dottore di ricerca, docente a contratto in Tecnica e pianificazione urbanistica all'Università Iuav di Venezia. Collabora inoltre con la Fondazione Eni Enrico Mattei. Svolge consulenze per conto di enti locali nella pianificazione dell'emergenza e insegna questi processi all'Università Iuav di Venezia, all'*Universidad*



05.



06.

Politécnica de Madrid e al master in Pubblica Amministrazione dell'Università Ca' Foscari. Si occupa principalmente di questioni urbane complesse legate al cambiamento climatico, al disastro, alla marginalità, alla riduzione dei rischi e delle tensioni territoriali.

06. Giorgia Businaro

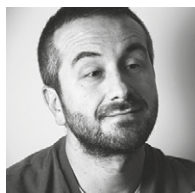
Geografa e Pianificatrice del territorio, della città e dell'ambiente. È progettista sociale e ambientale. Specializzata nell'ideazione e nel coordinamento di progetti che prevedano il coinvolgimento attivo di Enti del Terzo settore e la partecipazione delle comunità locali.



07.

07. Daniela Ciaffi

Professoressa associata in Sociologia della città e del territorio al DIST del Politecnico di Torino. È Vicepresidente di Labsus – Laboratorio per la sussidiarietà. È autrice di numerosi libri e articoli sulla partecipazione, il *community action* e l'amministrazione condivisa dei Beni comuni. Docente in Sociologia Urbana al Politecnico di Torino e coordinatrice scientifica del progetto di ricerca "La città va a scuola. Piazze scolastiche come spazi di socialità e qualità ambientale".



08.

08. Nicola Colaninno

Architetto, Ricercatore e Dottore di ricerca in *Urban and Architectural Management and Valuations* presso l'Università Politecnica della Catalogna. È Ricercatore presso il Politecnico di Milano con particolare interesse per gli studi urbani e la GIScience, con particolare attenzione all'analisi, pianificazione e progettazione del clima urbano. Nel 2021 consegue una borsa *Marie Skłodowska-Curie Action* con il progetto *MultiCAST: Multiscale Thermal-related Urban Climate Analysis and Simulation Tool*, in partenariato con il Massachusetts Institute of Technology.



09.

09. Elena Ferraioli

Architetto e dottoranda in Pianificazione territoriale presso l'Università Iuav di Venezia. Attualmente svolge attività di ricerca con particolare interesse alle tematiche dell'economia circolare e dell'adattamento al cambiamento climatico. Ha recentemente collaborato a progetti di ricerca italiani ed europei per i quali si occupa della progettazione e pianificazione urbana e spaziale in relazione alle tematiche della resilienza territoriale, della rigenerazione e della fragilità ambientale.



10.

10. Gianfranco Franz

Architetto e pianificatore, è professore ordinario di Politiche per la Sostenibilità e lo Sviluppo Locale presso il Dipartimento di Economia e Management dell'Università di Ferrara, tenendo corsi anche per il Dipartimento di Architettura e per il Dipartimento di Studi Umanistici. Ha un'ampia esperienza in politiche e pratiche di sostenibilità, sviluppo locale, pianificazione spaziale strategi-

ca e creatività urbana condotte in Italia, Brasile, Argentina, Cile, Uruguay, Vietnam.

11. Laura Fregolent

Architetto, Dottore di ricerca in Scienze e metodi per la città e il territorio europei. Professoressa ordinaria di Tecnica e pianificazione urbanistica all'Università luav di Venezia. Presidente dell'Istituto Nazionale di Urbanistica - Veneto. Svolge attività di ricerca e collaborazione scientifica nel campo degli studi urbani con particolare attenzione ai processi di trasformazione urbana e dispersione insediativa e alle dinamiche sociali ad esse connesse. Ha partecipato a convegni e seminari nazionali e internazionali e pubblicato libri e saggi. È co-direttore della rivista *Archivio di Studi Urbani e Regionali*.



11.

12. Massimiliano Granceri Bradaschia

Pianificatore territoriale, Dottore di ricerca in *Urban and Regional development*. Vanta dieci anni di esperienza di lavoro tra ricerca e consulenza nella pianificazione territoriale, analisi di policies, adattamento al cambiamento climatico e monitoraggio e valutazione.



12.

13. Giovanni Litt

Architetto e Pianificatore del territorio, della città e dell'ambiente. Dottorando presso l'Università luav di Venezia, Ricercatore presso il Planning Climate Change LAB e Fondazione Eni Enrico Mattei. È esperto in resilienza urbana, strategie di adattamento e mitigazione dei cambiamenti climatici, *mainstreaming* del Governo del Territorio e politiche partecipative. Facilitatore in processi partecipativi per la co-progettazione di interventi di rigenerazione degli spazi pubblici attivando i contesti e gli attori locali. Assistente alla didattica in differenti corsi di Architettura e Pianificazione.



13.

14. Giulia Lucertini

Pianificatrice del territorio e architetto, Ricercatrice, Dottore di ricerca in Estimo ed economia del territorio all'Università degli studi di Padova. Si occupa di economia circolare e metabolismo urbano con particolare attenzione alle politiche locali del cibo e dell'agricoltura. È docente titolare del laboratorio Circular City Studio del corso di Laurea magistrale in Urbanistica e Pianificazione del territorio all'Università luav di Venezia.



14.

15. Filippo Magni

Urbanista, Dottore di ricerca in Pianificazione e politiche pubbliche per il territorio all'Università luav di Venezia, laureato con doppio titolo di master internazionale in *Estudios Territoriales y de la Población* all'Universitat Autònoma de Barcelona. È docente titolare del corso di Tecniche di pianificazione Urbanistica e del laboratorio *Spatial planning for Climate Change Studio* della Laurea magistrale in Urbanistica e Pianificazione del Territorio.



15.



16.

16. Denis Maragno

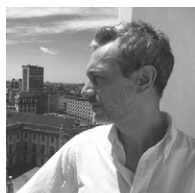
Urbanista, Ricercatore (RTD-a) in Tecnica e Pianificazione Urbanistica, Dottore di ricerca in Nuove Tecnologie Informazione Territoriale e Ambiente presso l'Università luav di Venezia, *Research Associate* di Fondazione Eni Enrico Mattei. Svolge attività di ricerca e didattica dal 2013 presso luav. Fa parte del centro di ricerca *Cities Under Pressures* nell'abito del Cluster di ricerca *Earth and Polis Research Center* dove è responsabile della linea di ricerca "vulnerabilità e resilienza urbana climatica". Delegato del Rettore sulla Terza Missione per lo sviluppo di progetti sul territorio.



17.

17. Giovanna Marconi

Ricercatrice, Direttrice della Cattedra Unesco SSIIM su "L'inclusione sociale e spaziale dei migranti internazionali - politiche e pratiche urbane" all'Università luav di Venezia, per la quale ha coordinato numerosi progetti di ricerca azione sull'impatto urbano delle migrazioni. I principali temi di ricerca sui quali lavora sono: città e diversità, inclusione urbana degli immigrati internazionali nelle città metropolitane e nei piccoli comuni, accessibilità dei servizi di welfare locale, sicurezza e spazi pubblici, migrazioni Sud-Sud e di transito.



18.

18. Eugenio Morello

Architetto, Professore associato in pianificazione e tecnica urbanistica presso il Dastu del Politecnico di Milano. Coordina le attività di ricerca del "Laboratorio di Simulazione Urbana Fausto Curti" e del "Laboratorio Cambiamenti Climatici, Rischio e Resilienza". È delegato del Rettore per la sostenibilità ambientale. Il suo interesse di ricerca riguarda il rapporto tra la progettazione urbana e la qualità ambientale, la progettazione climatica, la resilienza e l'adattamento ai cambiamenti.



19.

19. Francesco Musco

Architetto e Urbanista, Dottore di ricerca in *Analysis and Governance for Sustainable Development*. Professore ordinario di Tecnica e Pianificazione Urbanistica al Dipartimento di Culture del progetto dell'Università luav di Venezia. Direttore della Ricerca d'Ateneo. Ha fondato il Planning & Climate Change LAB attivo nella ricerca applicata a supporto delle innovazioni per la pianificazione e la progettazione per la città resiliente e nella sperimentazione per l'attuazione della resilienza urbana a livello internazionale. Dirige la collana editoriale *Planning for Climate Proof Cities* di Springer Verlag.



20.

20. Gianfranco Pozzer

Pianificatore, Ricercatore post-doc, Dottore di ricerca in Nuove tecnologie per il territorio, la città e l'ambiente presso l'Università luav di Venezia. Lavora nel campo del *climate proof planning*, con particolare riferimento allo studio e al trattamento delle immagini satellitari in contesto di cambiamento climatico, l'uso della GIScience combinata con valutazioni mono e multivariate per la rappresentazione spaziale delle trasformazioni territoriali; anali-

si geostatistica; studio di grandi flussi informativi e applicazione di tecnologie di analisi delle reti.

21. Emanuela Saporito

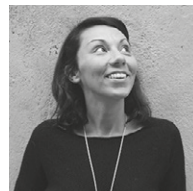
Architetto, Dottore di ricerca in *Spatial Planning and Urban Development*, Ricercatrice post-doc in Sociologia Urbana al DIST del Politecnico di Torino. Svolge ricerche nell'ambito della *community action* per la rigenerazione urbana, dell'innovazione sociale, dell'amministrazione condivisa dei beni comuni e della scuola come bene comune per il progetto "La città va a scuola. Piazze scolastiche come spazi di socialità e qualità ambientale". Collabora con Labsus – Laboratorio per la sussidiarietà.



21.

22. Ianira Vassallo

Architetto, Dottore di ricerca in Pianificazione Territoriale e Politiche Pubbliche del Territorio. Ricercatrice in urbanistica al DIST del Politecnico di Torino. Autrice di numerosi contributi scientifici sulla scuola come presidio civico e culturale, è coordinatrice scientifica di "La città va a scuola. Piazze scolastiche come spazi di socialità e qualità ambientale" e "STeP. Scuola, Territorio e Prossimità. Per un'alleanza educativa nei piccoli e medi centri della provincia italiana". Collabora con Labsus – Laboratorio per la sussidiarietà.



22.



In ogni epoca storica la strutturazione dei sistemi urbani ha giocato un ruolo fondamentale per lo sviluppo delle comunità. Città come incubatori di criticità, ma, soprattutto, luoghi propulsori del cambiamento, anticipatori di comportamenti, agevolatori di processi di condivisione e cooperazione per il miglioramento collettivo. Negli ultimi anni, a causa delle limitazioni imposte dalla diffusione del virus Sars-Covid19, i nuclei urbani sono stati teatro dell'accelerata diffusione di interventi – governati o spontanei, piccoli o grandi – che hanno spinto i cittadini a rivalutare le proprie potenzialità di agenti attivi nella trasformazione delle città.

E se le comunità urbane vogliono evitare di trovarsi impreparate a rispondere ai mutamenti, alle sollecitazioni, agli shock e agli stress a cui il sistema-città è costantemente sottoposto, i processi di pianificazione urbana non possono mai cessare di integrarsi e autogenerarsi.

Con il contributo di studiosi e docenti, questo volume indaga come le città possano essere – da diversi punti di vista, a diverse geografie e scale, per differenti temi e opportunità – laboratori di apprendimento permanente: apprendendo dalle comunità, apprendendo dagli eventi, apprendendo dalle città.

Giovanni Litt è Architetto e Pianificatore, Assegnista di Ricerca e Dottorando presso l'Università Iuav di Venezia. Esperto in resilienza urbana, strategie di adattamento ai cambiamenti climatici, mainstreaming del governo del territorio e politiche partecipative.

Giorgia Businaro è progettista sociale e ambientale, pianificatrice del territorio e geografa. Specializzata nell'ideazione e nel coordinamento di progetti che prevedano il coinvolgimento attivo di Enti del Terzo Settore e la partecipazione delle comunità locali.

Denis Maragno è Urbanista, ricercatore RTDA presso l'Università Iuav di Venezia, Dottore di ricerca in Nuove Tecnologie Informazione Territorio e Ambiente, Research Associate di Fondazione Eni Enrico Mattei, Docente nei corsi di laurea Magistrale e Triennale in Urbanistica e Pianificazione Territoriale, Delegato dal Rettore sulla Terza Missione con incarico di referente per lo sviluppo di progetti sul territorio.

Euro 16,0

ISBN 979-12-5953-018-9

